LETTERE INEDITE DI ALESSANDRO POERIO AD ANTONIO RANIERI

(1830-1837)

Tra le innumerevoli carte lasciate dal Ranieri alla Biblioteca nazionale di Napoli, le quali si stanno ordinando, dal caos in cui giacevano, per volere del solerte direttore prof. Burgada, mercé l'intelligente e paziente lavoro del prof. Piermarini, mi è occorso di rintracciare qua e là e mettere insieme un bel gruppo di lettere che Alessandro Poerio scrisse al Ranieri dal 1830 al '37, e che ho creduto utile di pubblicare. M'hanno indotto a ciò l'importanza e il valore di queste lettere in se stesse; e il loro riferirsi a un periodo, quanto notevole per la varia attività spiegata dall'illustre patriotta, altrettanto scarso di documenti illustrativi. Di fatti, la maggior parte delle lettere del Poerio fin qui pubblicate, o concernono periodi antecedenti, o se rientrano in questo periodo [come quello del Carteggio letterario edite dal Croce (1)], hanno importanza e valore piuttosto letterario che biografico; ovvero si riferiscono agli ultimi anni della vita, come quelle pubblicate fin dal 1884 da Vittorio Imbriani (2), e le altre che recentemente han visto la luce per cura di V. De Angelis in questa medesima rivista (3).

Queste lettere, ch'io ho ridotto a una quarantina, omettendone poche e brevi e di scarsa importanza, illustrano, nel periodo anzi detto, tre momenti diversi. Un primo gruppo di nove si riferiscono all'anno 1830, quando il Poerio era tuttora in Firenze, e il suo amico erasi recato in Francia, più per ismania di viaggiare, di conoscere il mondo, uomini illustri e belle donne, e procacciarsi con tali mezzi utili relazioni e sollazzi, che non per altre ragioni, letterarie o politiche. In esse il Poerio tiene informato l'amico delle comuni conoscenze fiorentine, tra cui emergono gli esuli napolitani, e poi il Niccolini e il Leopardi; e tra le donne, la Salvagnini nel cui amore era

(1) *Viaggio in Germania e Carteggio letterario.* Firenze, Le Monnier, 1917.
(2) *A. Poerio a Venezia,* lettere e documenti del 1848. Napoli, D. Morano, 1884.
(3) Fasc. 1394, del 16 aprile 1930.

inveschiato il Poerio, e la Pelzet per cui smaniava il Ranieri; oltre alla Targioni, alla cui fiamma bruciarono, insieme con tanti altri, e il Poerio e il Ranieri, e, timido e segreto e mal corrisposto adoratore, si consumava il Leopardi. Nello stesso tempo gli apre l'animo sulle sue condizioni, sui suoi bisogni, sui disegni e propositi; e amorevolmente lo ammonisce, lo conforta e solleva dalla malinconia e prostrazione a cui il Ranieri soleva facilmente, senza proporzionati motivi o per motivi creati dalla sua fantasia e morbosa affettività, troppo spesso abbandonarsi. Un secondo gruppo è formato da una dozzina di lettere, scritte fra il '31 e il '34 dal Poerio, in Francia e specialmente a Parigi, all'amico Ranieri che, rientrato in Italia dopo meno d'un anno di soggiorno in Francia, erasi prima soffermato di nuovo a Firenze, e si era poi nell'autunno del '33, per volere del padre, ristabilito a Napoli traendo seco il Leopardi. Sono particolarmente notevoli, nelle lettere di questo gruppo, le impressioni dei vari luoghi di Francia, e segnatamente di Parigi, sull'anima poetica del Poerio; i giudizi, tutt'altro che ottimistici, sul carattere di quegli abitanti e sul loro mentale atteggiamento verso i forestieri in genere e gl'italiani in ispecie, giudizi tanto diversi da quelli sugl'inglesi; e le notizie, pur troppo sconfortanti, dei tentativi fatti dai due Poerio, padre e figlio, per trovare una decorosa e utile occupazione, e specialmente dell'impresa d'una *Biblioteca straniera* che, quando sembrava ormai bene avviata e prossima alla realizzazione, venne miseramente a naufragare. Avremmo desiderato qualche notizia sul fallito tentativo, fatto da A. Poerio con Guglielmo Pepe, di una spedizione che da Marsiglia doveva recare aiuto ai fratelli italiani insorti nel '31 contro il despotismo; ma la segretezza ond'era stato preparato spiega facilmente come il Poerio non avesse creduto opportuno farne neppure un vago cenno nelle sue lettere al Ranieri, ch'egli doveva ben conoscere come non facile, nella sua giovanile espansione, a serbare il segreto. Il terzo gruppo, un po' più numeroso, comprende gli anni dal '35 al '37, dopo che il Poerio ebbe ottenuto finalmente dal Re di Napoli il rimpatrio e si fu dato, contro ogni suo genio, agl'impieghi e alla professione forense, per secondare il desiderio del vecchio e illustre suo padre ed essere a lui di aiuto amoroso. Alcune di queste lettere, scritte da Napoli a Napoli, dimostrano quanto sincera fosse l'amicizia che legava il Poerio al Ranieri e al Leopardi, i due soli ch'egli frequentemente vedeva, nelle ore che l'impiego e le brighe forensi gli lasciavano libere; e quanto volentieri s'adoperasse a render loro qualche servigio. E allorché, sullo scorcio del '36, Alessandro dovette recarsi col padre in Calabria per la celebre causa Longobucco, quale sollecitudine e ansia non manifesta per la salute dei due sodali a causa del-

l'epidemia colerica! Del Leopardi poi, il Poerio parla in tutte le sue lettere, con una tenerezza di affetto che veramente commuove: ma specialmente le ultime provano quanto egli amasse il recanatese per l'animo buono, quanto lo compiangesse per l'immeritata infelicità, e in quale altissimo concetto l'avesse per l'ingegno sovrano. È facile sorprendere da queste lettere il godimento che doveva recare a un'anima calda di poeta e di patriotta, a uno studioso coltissimo delle filosofiche e filologiche discipline la conversazione di un altro sì grande poeta e patriotta e filologo; e come il napolitano dovesse cercarla avidamente, non ostante il breve screzio tra loro di cui parla il Ranieri nel *Sodalizio* e di cui in queste lettere nulla trapela. Risulta invece da esse la viva partecipazione del Poerio al dolore, non che del Ranieri, dell'Italia tutta per la morte del Leopardi; e i pietosi uffici che i fratelli Poerio resero con amorosa devozione alla salma di lui (la quale doveva esser poi così lungamente vessata), provvedendo col Ranieri a una definitiva tumulazione e all'erezione di un monumento, che se da ultimo non risultò quale essi l'avevano vagheggiato e desiderato, non si dovette certo a tepida volontà e a scarso contributo dei Poerio medesimi.

Cominciano queste lettere con un'affettuosa ma franca lezione del Poerio al Ranieri per correggerlo delle esagerazioni sentimentali, che gli avevano fatto scrivere, tra l'altro, ch'ei « sanguinava di averlo perduto ». A questi eccessi del suo giovane amico, i quali purtroppo non si attenuarono nemmeno col volger del tempo, il Poerio, che pure di soli quattro anni lo avanzava in età, oppone il saggio temperamento di una « via mezzana » che lo tenesse lontano così dal vivere di soverchio in altri come da un freddo e condannabile egoismo, per evitare dolorosi disinganni. Non fu solo il Poerio ad ammonire su ciò il passionale suo amico. Fra i più intimi amici del Ranieri ch'ebbero occasione in vari tempi di fargli rilevare l'eccessiva impressionabilità o affettività del suo carattere, che spesso lo traeva a moti inconsulti, a giudizi ingiusti e ad oltrepassare i limiti del santo vero, si possono vedere assai notevoli documenti in lettere a lui scritte dal Troya, dal Ferrigni, dal Gozani, dal Vieusseux, da Filippo Ugoni, e da altri che presero a delinearne il ritratto morale. Ma la natura del Ranieri reagiva sempre a quegli ammonimenti, senza alcun suo morale vantaggio. Né egli certo poteva mettere in dubbio le rette intenzioni, o sospettare l'ombra del malanimo o tepidezza d'affetto ne' suoi amici, che tante prove gli avevan dato, e con parole e con fatti, di benevolenza disinteressata; e che, bene intendendo la vera amicizia, ritenevano un loro dovere procurare in tal modo all'amico un morale e materiale miglioramento.

Chi legga queste lettere del Poerio, non può non restare ammirato dell'animo candido ed ingenuo dello scrittore, che con effusione di nobilissimi affetti comunica sé stesso all'amico; e nulla gli nasconde de' suoi più intimi pensieri e sentimenti; e lo considera come uno de' pochissimi degni del suo affetto e della sua stima; e lo tiene come fratello, stringendosi a lui nell'amore alla città nativa e alla patria italiana, amore rinfocolatosi, durante la dimora di entrambi nell'ospitale Firenze, nell'aspirazione e nei tentativi di liberare l'Italia dai tiranni e dalle orde straniere. Eppure (chi potrebbe crederlo?) quest'amicizia che pareva dovesse durare incorrotta ed eterna, a poco a poco, da parte del Ranieri, si esaurì e si spense. Dopo il '37 non m'è riuscito di trovare, nell'immenso carteggio del Ranieri, nessun'altra lettera del Poerio, e nessuna traccia di lettere dal Ranieri a lui indirizzate. Neppure nel '48, quando il Poerio, pur essendo malandato in salute e in disagiate condizioni economiche, era corso a immolarsi eroicamente per la patria italiana, e il Ranieri era rimasto a Napoli a continuarvi l'esercizio fruttuoso della avvocatura, e a complottare più o meno prudentemente, i due già sviscerati amici non dovettero scriversi una sola parola. Ché altrimenti il Ranieri, il quale non distruggeva nulla, ma anzi aveva la manìa di raccogliere e tener chiuse gelosamente tutte le sue carte, anche le più frivole ed inutili, ce le avrebbe serbate come ci serbò le altre.

Ma quello che ancor più mi ha colpito è stato, in una lettera del Ranieri al Niccolini, un giudizio su Giuseppe ed Alessandro Poerio, non meno ingiusto che gratuito e cattivo. In essa lettera (4), dopo le solite lodi al Niccolini intese a provocare un giudizio benevolo sulla sua *Storia*, il Ranieri esce in queste gravissime parole:

Vi dirò qualche cosa del pseudobaron Poerio, che lasciando Parigi, ove già debiti, che mai non pagò, lo schiacciavano, riebbe dal tradimento (5) quella patria che già il tradimento gli aveva tolta. Quivi adagiandosi sopra i suoi esecrabili delitti, tolse in prestito, quel che mai più non volse ren-

(4) Quantunque senza data, essa è certamente del 7 aprile 1836.

(5) Probabilmente il Ranieri per « tradimento » intende qui la gratitudine apertamente manifestata dal Poerio al re Ferdinando II per avergli accordato nel '33 il ritorno in patria. Circa il preteso primo « tradimento », che avrebbe tolta al P. la patria, forse il R. volle alludere al primo esilio del P. stesso, dopo il secondo ritorno dei Borboni nel '15; ché sarebbe stato enorme, per un liberale democrateggiante quale s'atteggiava il Ranieri, accomunarsi col principe di Canosa nell'incolpare di tradimento il Poerio per la missione segreta da questo espletata nel 1799 ad agevolar l'entrata dei Francesi in Napoli; e assurdo incolparlo per le ragioni del secondo esilio, a cui come « esule imberbe » anche il Ranieri si vantava d'aver partecipato in Firenze; e per quelle che determinarono, nel novembre del '30, lo sgombero dei due Poerio dalla Toscana e la loro andata in Francia. Il Ranieri s'è poi guardato bene dal rammentare la fiera e coraggiosa protesta di G. Poerio, nel '21, contro le truppe austriache invadenti il Napolitano.

dere, diciottomila altri ducati, coi quali pose gran treno di non una carrozza (6) e di non una sola coppia di cavalli, e prese in fitto non una villa, ma tre, una per sé, l'altre due pe' due figliuoli; ed ammesso con cencinquanta ducati al mese come consulente alla Banca del Tavoliere di Puglia (e il figliuolo Alessandro con sessanta ducati come segretario della Banca) spogliò con modi che sarebbe troppo lungo a dirvi l'Europa intera (!), che ha i suoi capitali in quella Banca, e sforzò il pacifico marchese Dragonetti, presidente della Banca, ad espellerlo pubblicamente come insigne giuntatore e ladro (7): e con lui il figliuolo, cui indarno era stato detto più volte, che, come *segretario* della Banca, non doveva né rivelarne al padre i *segreti* (8), né aiutarlo nei suoi modi. Ond'io che già da gran tempo mi vergognavo di vedere il padre, vedendogli ora il figliuolo confederato in un modo incredibile a chi lo conobbe costì, sono stato, ma con mio non dicibile dolore e disinganno tremendo, costretto a non vedere neppure il figliuolo, se già non fosse in qualche rarissimo caso inevitabile (9). Quello che mi mostra che comincia qui ad esistere una pubblica opinione, è la pubblica esecrazione in cui la famiglia intera è caduta. Imbriani, il cui figliuolo ha vagheggiato nove anni la Carlotta, ora ricusa d'imparentarvisi; almeno contraria quanto può il figliuolo (10).

E tutto compiaciuto di questa bell'azione, conchiude:

Vedete il bell'esempio che vi ho dato. Ora contentatemi anche voi d'un *tableau* fiorentino.

E il Niccolini, con lettera dell'aprile '36, non manca di servirgli una tavola piccantissima di « pettegolezzi e buggerate, non colle mani ma col sacco », com'egli stesso si esprime, dove la pietanza erotica prevale, e dove si fa particolarmente dell'attrice Pelzet un ri-

(6) A proposito di queste carrozze, non sarà inopportuno far conoscere che una di esse fu prontamente inviata, a richiesta del Ranieri, da Carlo Poerio (Alessandro era lontano da Napoli, in Calabria), appena questi fu informato della morte del Leopardi; come risulta dalla seguente letterina: [senza data, ma 15 giugno '37] « Mio caro Ranieri. Sento con vivo dolore il tristo annunzio della morte del tuo ottimo amico Leopardi. Questa è la settimana di desolazione per i miei amici e per me, che anch'io Lunedì ho perduto un carissimo zio morto nelle mie braccia vittima del Cholera. Pur troppo siamo nati solo al dolore, né ci conforta neanche una speranza! *Manderò ad un'ora di notte il legno chiuso.* Dimmi se ti occorre altro. Domani sarò ad abbracciarti. Addio, mio buon amico. Riama il tuo aff.mo amico Carlo Poerio ». La carrozza inviata dal Poerio dovette essere una delle due che accompagnarono la salma del Leopardi all'estrema dimora.

(7) Nessun documento ho trovato che, sia pur velatamente o indirettamente, accenni a questa pretesa espulsione e alle ignominiose cagioni di essa.

(8) Ma se Giuseppe Poerio era consultore della Banca, doveva pur conoscere, e non solo dal figlio, i « segreti » di essa, per espletare il suo ufficio.

(9) A smentire quest'affermazione bastano le presenti lettere del P.; le quali dimostrano che il carteggio, e quindi le relazioni, almeno in apparenza amichevoli, del R. col P. continuarono fino a quasi tutto il 1837; fino al qual termine i « casi » in cui il Ran. godette dei buoni uffici e favori dei Poerio non furono « rarissimi ».

(10) Non par verosimile che il vecchio Imbriani ostacolasse al possibile il matrimonio di suo figlio con la Carlotta Poerio, se si pensa che quel matrimonio seguì nel '38, cioè a non molta distanza di tempo dalla lettera ranieriana.

tratto da disgradarne il Boccaccio (11); ma dove anche si trovano, a proposito delle maligne notizie del Ranieri sui Poerio, queste serie parole, le quali provano quanto fortemente il Niccolini ne fosse stato colpito:

Non ho parole che bastino a dirvi quanto m'attristi quello che mi narrate del comune amico Sandrino Poerio: ma la malvagità del padre era tale, da pervertire anche un Serafino; e sviato dal malo esempio, chi sa dove quel povero giovane anderà a precipitare (12). Da tanta infamia non si risorge: io non so pensarvi senza un profondo dolore, e senza arder d'ira verso quel mal vissuto vegliardo, distruggitore, come dice Dante, di sé e di sue cose, ricco di colpe antiche e nuove.

Pur tenendo conto che quella del Ranieri era una lettera confidenziale, in cui, come in tante altre, il Ranieri si divertiva a pettegoleggiare coll'amico Niccolini a spese di amici e nemici; pur volendo indulgere alla natura frivola, esuberante, iperbolica del Ranieri, e anche alla sua costante abitudine, divenuta in lui una seconda natura, di nascondere o travisare con modi abilissimi il vero; non si può tuttavia non restare offesi e indignati della disinvoltura e difetto di coscienza morale onde il Ranieri, in una *causerie* ch'egli dové ritenere spiritosa (13), osò gettare non dico il discredito, ma sì il vituperio su persone nelle quali avrebbe potuto specchiarsi, e che gli ave-

(11) Anche in lettere precedenti il Ranieri e il Niccolini s'erano occupati d'intrighi amorosi, de' quali alcuni concernenti in particolare A. Poerio. Ai 6 ottobre '35, il R. scriveva infatti al N.: « Sandrino s'è dato di nuovo alle donne, o per meglio dire alla donna, perché sottostà a qualcuna, che se non è una S..., è certamente cosa molto a una S... somigliante. Ma non ne fate motto. Io non manderei nessuno in paradiso a dispetto dei santi. Ma mi duole che un ingegno non comune sia condannato ad essere, non per qualche tempo ma sempre, la vittima della prima meretrice che gli si para innanzi... ». Da che pulpito veniva la predica! E il Niccolini subito rincalzava da parte sua: « Del Poerio ho dolore, ma non maraviglia, perché la foga del suo temperamento non può esser frenata da verun consiglio: spesi molte parole indarno quando io qui cercava ritrarlo dalle immoderate libidini con la turpissima S..., ricordandogli, pregato dal padre cui mal si conveniva la parte di predicatore, come dal c.... soverchio s'indebolisce il cervello, e si perde il bene dell'intelletto. Ma ciò era niente; e sotto il vostro cielo non basterebbe Demostene a persuaderlo. Egli, come si dice in Toscana, chiuderà la stalla quando i buoi saranno scappati ». Altri pettegolezzi, che se pure hanno un fondo di verità, peccano di grande esagerazione. Certo, Alessandro non fu felice negli affetti del cuore, anzi molto ebbe a soffrire per essi. Ma, come bene scrisse il Croce, egli aveva saggiato l'amore col reagente della coscienza morale, ed era venuto alla conclusione che l'amore è nei sensi e nella fantasia, e nulla ha che fare col cuore; ma se è impossibile l'amare platonicamente, è del pari impossibile l'amare fisicamente senza qualche ribrezzo e sazietà. Quindi è che nelle sue poesie dominano gli affetti morali, come il rimorso, il pentimento, il pudore della virtù. Ed a proposito forse di qualche donna d'irredimibile impurità, da lui conosciuta ed amata, egli rilevava in bei versi la « logica incoercibile della mala passione ».

(12) Ben diversa realtà seguì al tristo vaticinio.

(13) Di siffatte *causeries* il R. era assai ghiotto. E a' suoi amici corrispondenti spessissimo chiedeva del « fino », vale a dire del piccante e dello scandaloso.

vano sempre dimostrato tangibile affetto e la più leale amicizia (14). Quelle sue indegne affermazioni, comunicate dal Niccolini ad Alessandro D'Ancona (15), dovettero riempir questo di stupore; tanto che, avendo egli in animo molti anni dopo, nel 1882, di pubblicare alcuna cosa intorno ai Poerio in occasione di nozze, e ricordando quel giudizio del Ranieri, gli trascrisse il brano per averne chiarimenti e conferma. E il Ranieri, ormai vecchio e malato, sia che realmente non ricordasse quello che in un momento di deplorevole abbandono agli istinti men buoni della sua natura gli era sfuggito dalla penna, sia che gli tornasse comodo fingere di averlo dimenticato, dopo aver faticosamente imbastite due minute di risposta, così scrisse al D'Ancona:

(Napoli 29 del 1882).

Mio illustre Amico,

Io sono malato, malatissimo; e duro gran fatica a scrivere. Io non so a quale Poerio, ed a quale tempo accenni il brano che mi avete copiato della lettera mancante di data. Il vecchio Poerio, padre di Alessandro e di Carlo, non appartiene alla mia generazione, poiché gli stessi due predetti figliuoli erano di età abbastanza superiore alla mia (16). Quanto a questi ultimi, fino dal 1828, che, esule imberbe (17), conobbi la famiglia Poerio in Firenze, mi strinsi in cordiale amicizia con l'uno e con l'altro. Quando perdetti la mia santa madre nell'esilio, Alessandro mi fu largo delle più fraterne ed affettuose cure, e m'indirizzò i più nobili e sentiti versi (18); ed io, alla

(14) L'interessamento affettuoso di Giuseppe Poerio pel giovine Ranieri è documentato in particolar modo da questa letterina, senza data ma assai probabilmente del '29, indirizzatagli dal P. poco prima di lasciare Firenze per una breve assenza: « Mio caro Ranieri. Vi chiedo mille scuse se parto per un piccolo giro campestre [?] senza vedervi. Realmente non ne ho avuto il tempo. La mia assenza sarà di dieci giorni al più. Se in questo frattempo avrete bisogno di fare la solita tratta sopra Napoli, scrivete la cambiale all'ordine di Sandrino che è autorizzato a mettervi la sua gira, e farvi pagar la valuta. Io raccomando voi e i miei figli l'uno all'altro. Quando l'amicizia è accompagnata dalla virtù, questa mutua sorveglianza è bella, utile, ed onorevole. Amatemi e credetemi per la vita il v. amico Bne Poerio ». Questi erano i sentimenti del « mal vissuto vegliardo ». È superfluo dire che il Ranieri non mancò di profittare più volte del favore che i Poerio gli esibivano.

(15) Il testo intero della lettera del Ranieri non fu potuto leggere dal D'Ancona, perché il R. ebbe cura, dopo la morte del Niccolini, di ricuperare tutte le lettere ch'egli aveva scritto all'illustre tragico. Esse si trovano infatti tra le carte ranieriane, come furono spedite e ricevute, coi bolli postali, indirizzi esterni ecc. Anche le lettere scritte ad altri il R. si fece, quando gli fu possibile, restituire in blocco, per conservarle tra la congerie delle sue carte, insieme con le note di spese, di affari, di commissioni, di prescrizioni mediche, e di altre umili occorrenze della vita quotidiana.

(16) Alessandro era nato soli quattro anni, e Carlo soli tre prima del Ranieri.

(17) Anche questa espressione, di cui così spesso e con tanto compiacimento il R. si serve, è vanagloriosa ed impropria, s'egli nel '28 contava 22 anni: salvo che non portasse proprio peli al mento, la qual cosa non è credibile data la sua magnifica barba degli anni posteriori.

(18) I versi sciolti che il P. indirizzò al Ranieri, ne' quali lo chiama « fratello », e lega insieme il ricordo delle loro madri, e rievoca la dolce comune città nativa e il comune amore che li stringe all'Italia, sono un bel documento dell'anima nobilissima del P. e dell'affetto puro, elevato di lui pel Ranieri.

nuova della sua gloriosa morte, confusi qui le mie più calde lacrime con quelle della sua sorella Carlotta e del suo cognato Imbriani. E sempre, in più d'un mio modesto lavoro, colsi l'occasione di farne le più amorose e malinconiche commemorazioni (19). Con Carlo ebbi sempre i più cordiali legami, prima della prigionia e durante: e dopo il 1860, al Parlamento in Torino e in Firenze, dove morì, e dove lo accompagnai, cosa insolitissima alle mie abitudini, insino all'ultima dimora (20). Dopo ciò parmi superfluo l'aggiungere che le parole del Niccolini da voi copiatemi non possono essere se non la conseguenza d'un equivoco qualunque, se non forse di ubbie onde si offuscò la mente, già tanto serena, del gran poeta, quando il Tommaseo convertì molti liberali ad aver fede politica nel Pontefice. Fra i convertiti v'era Alessandro e Gino Capponi; di che Leopardi qui e Niccolini in Firenze presero il più gran fuoco: e quest'ultimo ne disdisse la sua antica e costante amicizia al Capponi.

E il Ranieri chiude la lettera consigliando (non senza un mal dissimulato interesse) il D'Ancona a serbare il silenzio, « massime in *quella* trasformazione della santa libertà della stampa in una scandalosa licenza ». Ecco dunque il vecchio Ranieri, quello stesso del *Sodalizio* e del *Necrologio* della sorella Paolina, smentire in pieno il giovine Ranieri del '36 che con sì voluttuosa loquacità aveva diffamato i suoi amici e benefattori. Anzi egli appioppa senz'altro al Niccolini la colpa delle sue imprudenti e maligne parole, come se fossero derivate da un equivoco, d'altronde inconcepibile, o da ubbie senili che ne avessero offuscata la mente: laddove in realtà l'offuscamento era avvenuto proprio nella mente di lui, Ranieri. E così anche quel Niccolini, ch'era stato per lunghissimi anni amico « impareggiabile, aureo, unico » del Ranieri, che lo aveva lodato molto al di sopra del merito, e che il Ranieri aveva ripagato con le più smaccate adulazioni (21), finì con l'esser giudicato un vecchio rimbambito; e il Ranieri gettò in un fascio di rifiuti anche l'amicizia e la memoria di lui, insieme con quelle di tanti altri. Non sappiamo come il D'Ancona accogliesse la compassionevole epistola del Ranieri e il consiglio, non chiesto, del silenzio. Ma c'è da metter pegno che, com'egli s'intepidì ben presto nella difesa che aveva cominciato a fare del *Sodalizio*, non trovando da parte del Ranieri se non vane chiacchiere e gratuite affermazioni in luogo di serii argomenti e di fatti documentati, così dovette formarsi un concetto punto lusinghiero della disinvoltura onde, anche in quella occasione, il Ranieri smentiva se stesso.

(19) Non saprei veramente quali commemorazioni, siano pure occasionali, il R. abbia fatto del Poerio.

(20) Gran degnazione, in vero, e prova di sacrificio, come di grandissimo affetto e stima!

(21) In una sua lettera il R. afferma essere stato il Platen così entusiastico ammiratore del Niccolini, che « sapeva a memoria tutte le tragedie » di lui!

Comunque, la illibatezza, l'onestà, la lealtà dei due Poerio, padre e figlio, non solo escono assolutamente intatte, ma in queste lettere rifulgono di ancora più splendida luce. E io mi sarei del tutto astenuto dal far menzione delle ingiuste accuse del Ranieri, se non mi ci avesse stimolato il dubbio e il timore che qualche studioso o studiosa, soliti a gettarsi sull'inedito con più foga che discernimento e prudenza, non avessero potuto da un momento all'altro dar fuori i pettegolezzi ranieriani senza una giusta valutazione di essi.

Ma passiamo senz'altro, con le lettere di Alessandro Poerio, in più spirabil aere.

1.

(A Parigi) Firenze a' 9 febb° 1830.

Mio caro Ranieri,

Ebbi sabato non prima delle quattro la tua lettera scritta da Genova il 3 del corrente mese. Mi spiace che l'animo tuo non si posi in nessuna quiete: non parlo già della rassegnazione, che non te la vorrei consigliare, ma sì di quella calma, che nasce dalla fortezza. Ormai ti sei spiccato dalla Italia; so quanto le stranezze della tua famiglia ti abbiano amareggiato un viaggio, ch'era pur da gran tempo tuo caldissimo desiderio. Ma che giova dimorar troppo col pensiero in queste amarezze? Apri l'animo al bello, ed al nuovo, che ti si para davanti, e almeno, poiché dagli altri hai guerra perpetua, non far guerra a te stesso. Ricevi questi consigli come originati dal mio sincero affetto, non da officio di predicatore, o filosofo, che io mi assuma. Perciocché non vorrei, che per queste poche amorevoli parole tu mi annoverassi fra i solenni sgridatori qual'è tuo cognato (22). Ti ringrazio assai dell'amore che mi dimostri chiamando privazione la lontananza da me. Sento anche io molto addentro la mancanza della tua dolcissima compagnia; ma ti ho posto troppo di affezione, perché io non ti conforti a moderare questa tua gentilezza d'animo, che ti fa collocare così gran parte della tua vita in altrui. Il cuore ti dee dolere di essere diviso da me, ma non già *sanguinare di avermi perduto*, come ti esprimi; ché tu non mi hai perduto per grande spazio che fra noi s'interponga, né ancorché tu perduto mi avessi, son io tal cosa da cagionare così aspro dolore. Insomma qui oso proporti l'esempio mio; che io mi tempero dal vivere di soverchio in altri, ma non in modo, che io viva tutto dentro a me stesso con quello, che oggidì chiamasi *egoismo*. È da tenere la via mezzana; perciocché i disinganni sono troppo frequenti; e tu già una volta nell'eroismo romanzesco dell'amicizia hai trovato molta infelicità (23).

(22) Il Ferrigni, anzi che essere uno de' solenni sgridatori, come il Ranieri doveva averlo dipinto all'amico Poerio, in più circostanze diede al cognato savi consigli, e non disprezzabili aiuti morali e materiali.

(23) Credo che qui il P. alluda all'amicizia del Ranieri col Trova, che per malintesi, pettegolezzi femminili, e per l'eccessiva permalosità e amor proprio del R. fu rotta; anzi si convertì, da parte del R., se non in odio, in grande noncuranza e disprezzo; non ostante che lo storico napolitano, pur così maggiore di anni, di senno e di meriti, si fosse umiliato davanti al suo giovine allievo per sgombrarne le nuvole, e gli fosse stato più tardi largo di consigli, di buoni uffici e di aiuti.

In quanto alle commendatizie, che ti si debbono ancora spedire, non ho mancato di veder Bargagli, e senza farne istanza in tuo nome (ché troppo mi è noto quanto sia sensitiva la tua delicatezza) l'ho dimandato, che fosse delle raccomandazioni offerte da Pacchiani a Chateluz. Bargagli mi dice, che avrai sì le une che le altre, se non oggi almanco giovedì prossimo, ed io me le farò dare per rimetterle a Mannucci, che te le manderà con risparmio di spese postali.

Vidi ieri sera la Pelzet, che ti ringrazia della lettera, la quale ha da te ricevuto: essa dopo la tua partenza ha rappresentato tre altre volte la parte d'Imelda con crescente eccellenza di voce, e di gesto: il pubblico si è convertito circa il quinto atto; ma rimane in lui sempre una certa freddezza: ed in mezzo agli applausi traspare, che non ha bene accarnato il concetto robustissimo del Poeta. Questi è stato infermo di reuma in un braccio per alquanti giorni: ora sta meglio, e cordialmente ricambia i tuoi saluti. I Napoletani ti si raccomandano tutti, intendo dire gli esiliati. A' giorni scorsi è qui stato un gran ciarlare (e tuttora non è cessato interamente) intorno ad un duello fra Lenzoni (Ottaviano) e Carmignani nostro nazionale per non so quale scortesia del Lenzoni. Andarono a battersi alla pistola (arme tratta a sorte) e tirarono due colpi per ciascheduno senza riceverne alcun danno nella persona, ma con sommo diletto della malignità fiorentina, che spaccia, che il duello fosse fatto a polvere. Poncheri, Carmignani, e Gentile altro Napoletano per patria son stati costretti a partire. Inoltre è esiliato Francavilla come istigatore al duello. Lenzoni sospiro di dame e damigelle, e ornamento singolare del Carnevale Fiorentino va in confino in non so che villa con indicibil pianto del bel mondo. Insomma vedi che qui non mancano gravi accidenti. Anche la Polizia ha fatto *una campagna* arrestando i duellanti in Arezzo, o quivi presso.

Puccini è qui, e ti si raccomanda. Così pure mio padre, e Colletta, e D. Matteo (24), che sinora ha avuto paura di vedere il Giovanni da Procida, e pel duello *a polvere* (se deve darsi credenza a' maligni) si è purgato due volte. Ciampolini, che vidi ier sera sul palco scenico appresso la Pelzet, mi commette di salutarti caramente. La S... (25) anch'essa ti si reca alla memoria, e pregoti assai di mandarla a salutare; ch'ella è molto diligente osservatrice di queste cose.

Addio. Ti abbraccio ed aspetto tue lettere.

P. S. — D'Emilio (26) non so nulla, se non che gli amori della Pace (?) vanno crescendo. Michele Baldacchini fratello di D. Saverio ha fatto stampare quattro novelle, che hanno il pregio della buona lingua; ma secondo me questo pregio poco rileva, quando asciutta è l'invenzione, e lo spirito del libro è da bacchettoni. Ti basti, che le donne assai bene disposte a far becchi i mariti si convertono per divina grazia fissando gli occhi ne' Crocifissi. Oh quanti *Manzoncini* vanno pullulando in Italia. Io credo per fermo, che Manzoni medesimo abbia costoro per *profani*, per molto cicalare che facciano di *Crocifissi* e *Madonne*. Colletta mi assicura che in breve mi darà le commendatizie del Capponi.

(24) Matteo Imbriani seniore. La pavidezza di lui, di cui qui e altrove il P. scherzosamente fa cenno, ritengo sia stata non poco esagerata. A buon conto, l'Imbriani non ebbe paura di firmare la coraggiosa « protesta » di G. Poerio contro gli Austriaci.

(25) È una delle donne più a lungo e intimamente amate dal P.

(26) Paolo Emilio Imbriani.

2.

(A Parigi). Firenze a' 19 febb° 1830.

Caro Ranieri,

Rispondo alla tua lettera sotto il dì 9 da Torino. Mi duole della tua caduta, ma più assai della tua ostinazione nel voler passare le Alpi senza custodire la persona con camiciuole di lana e d'altro: ché il ghiaccio de' monti non è quello delle vie di Torino. Faccia Dio che la tua buona Fortuna contrasti ad ogni tuo sforzo d'infermare, e ti tenga sano a tuo dispetto. Eccoti una commendatizia del Capponi al B.ne Friddani (?). Quelle del Pacchiani sono non in *mente Dei*, ma in *mente Pacchiani*, e scritte né più né meno come le dugentoventicinque opere del Professore. Io che del tuo pensare sono non pur consapevole, ma in molte cose compagno, non farò il sollecitatore a tuo nome presso il Pacchiani. Se le manda e non fanno gran volume, le darò al cav. Mannucci (27), della cui cortesia mi valgo per iscriverti.

Io sono pieno d'affanni, e malinconie: una causa perduta in Catanzaro con manifesta ingiustizia ha ferito molto addentro l'animo di mio padre, e se la Corte Suprema non raddrizza il torto, ferirà il nostro avere, ch'è già ridotto a poco, e malconcio. Nel nostro paese crescono a dismisura ingratitudini, persecuzioni, ed altre infamie: di colaggiù non viene novella, che non sia tristissima, e non a caso dico *di colaggiù*, ché quella è sentina del peggio, che l'uomo sa immaginare. Domani di buon'ora parto per Livorno per condurre a Firenze un mio piccolo cugino di anni sette quivi giunto da Malta.

Questa sera per la settima volta sarà recitato il *Giovanni da Procida*. Iersera fu rappresentato il *Foscarini*. La Pelzet fece la sua parte con somma diligenza ed affetto e rapimento d'animo. Io la vidi, ed a nome tuo la salutai dicendole, che tu speravi trovare una sua lunga risposta alla tua lettera tostoché fossi giunto a Parigi. Mi assicurò averti già scritto e non breve. Mi spiace assai, ch'ella parta martedì notte. Ella è talmente composta di pensieri, sentimenti e modi tutti scelti e gentili, ch'è forza porle affetto, chiamisi pure questo affetto di che nome si voglia. Mostra di avere alta stima di te, ed in generale di quanti nobilmente discordano dalle mollezze di questi uomini e tempi (28). Mio padre ti si raccomanda: questa nuova disgrazia lo ha tanto addolorato, che la salute sua ne risente non picciol danno. Egli ti prega di adoperarti secondo che ti disse prima della tua partenza: qualunque occupazione per me ed anche per lui sarebbe una salute alla nostra attuale posizione, ch'è abbandonata di ogni rimedio in questo paese (29). Che fare in Firenze? A Parigi si può fallire ne' disegni con-

(27) Direttore delle Poste in Firenze.

(28) L'attaccamento della Pelzet al Ranieri derivava da ben altro che dall'« alta stima ». Il fatto è che il R. non discordava troppo dalle « mollezze di quegli uomini e tempi ». La professione di bel giovane e galante gli piaceva non meno di quella di esule e cospiratore. E la Pelzet doveva conoscere parecchie delle dame dell'alta società con le quali il R. era in rapporti di... amicizia; poiché alcune di esse, per far cosa gradita all'amico, non isdegnavano servirlo di compiacenti commissioni presso l'amante officiale.

(29) Fin da questo tempo dunque i Poerio, spinti dalle angustie economiche, pensavano di trasferirsi a Parigi per ivi guadagnarsi la vita. Più tardi, questo loro desiderio divenne una necessità, anche d'ordine politico.

cepiti, ma qui si deve; anzi non se ne può né manco concepire, tanto è chiusa ogni via. Niccolini ancora dolente per la madre di corto perduta; gl'Imbriani, Colletta, Feliciano Niccolini (ch'era ier sera dalla Pelzet), Bargagli, Pepe, Ciampolini ecc. ti salutano. La S... dimanda le tue nuove, e vuol leggere le tue lettere: scrivine una *pura* di ciò, che può offendere il suo modo di pensare. Addio.

3.

(A Parigi). Firenze 10 aprile 1830.

Caro Ranieri,

Sono oltremodo dolente che le tue premure a nostro vantaggio mostrino di voler produrre sì poco frutto. In verità ti ho compatito assai per le gite che hai dovuto fare onde sapere l'abitazione di Lamartine, e per le tre visite inutili. Ma né Lamartine, né Delaborde, né Lafitte ci possono, né vogliono giovare. Lo sperare in se stesso può essere secondo le circostanze del fatto, ora cosa temeraria, ora magnanima; lo sperare in altrui è sempre e poi sempre la più pazza cosa del mondo. Io con repugnanza consentii quella lettera di mio padre a Eynard: adesso, posto da canto un po' d'orgoglio, sono contento, ch'egli vegga a che riescano questi tentativi. Io per me credo, che la oscura e quasi servile opera del Maestro di lingua italiana sia la sola via, che possa procurare ad un infelice tanto da cibarsi, e trovare un tetto, e coprire le sue carni. Dimmene il tuo parere, poiché mi si va fermando nell'animo questa risoluzione, troppo increscendomi ormai di essere di peso alla mia famiglia da 28 anni. Mi sono diviso da ogni ambizioso pensiero di gloria: mi basta guadagnarmi que' pochi franchi al giorno, che sono indispensabili a mantenere la vita, non che io l'ami molto, ma perché non volendo deporla è pur forza nutrirla. Concepisco le difficoltà, mi faccio qualche volta a considerar con la mente codesta moltitudine di uomini, ed immensità di cose, nella quale se i ricchi e nazionali sono appena visibili, fo ragione che i poveri, e stranieri, ed esuli e partenopei debbano essere come perduti. Pure non nuoce il tentare, e poiché sei in Parigi, fa ogni sforzo di trovare, in qual modo chi avesse la intenzione d'insegnare l'italiano potrebbe procurarsi qualche scolare. Tu forse non sei ridotto in tale estremità da scendere a sì travagliata ed angosciosa professione (30): ma io non so dove dar di capo, e se questo rifugio mi vien meno, sono spacciato. Firenze è città molto lieta di feste, e pranzi per ballerini e parassiti: ma che fare in essa da chi non ha quattrini per invitare commensali, né voglia di adulare i signori che hanno buon cuoco? Insomma sai troppo bene, che Firenze è città da Burghesh, o Pacchiani. Bozzo (?) mi avea promesse commendatizie per Bolivor. Adesso scrive, che non può darmele perché riceve pensione da S. M. Cattolica di cui quell'Americano è ribelle. Circa la Grecia (?), mio padre non si è ancora disingannato, e crede, che Milady Burghesh possa procacciarmi un impiego essendo amica del Principe di Sassonia Coburgo. Io non ho bisogno di disingannarmi, poiché la Dio mercé non sono mai caduto in un inganno così massiccio. Rimane Parigi, e se in Parigi non è da far nulla rimane Firenze, cioè man-

(30) Il Ranieri allora poteva viaggiare e vivere da signore coi denari paterni, e con la credenziale (a cui diede fondo) di 800 ducati, procuratagli dalla madre sulla Casa Meuricoffre, Sorvillo e C., prima ch'egli partisse da Napoli.

giare, bere, passeggiare, leggere, e marcire in ozio non desiderato, anzi più che abborrito. Ma questo neppure è possibile, e siccome i nostri affari vanno di male in peggio, convien prendere una risoluzione.

Puccini ti prega dirgli, se consegnasti la commendatizia a Botta, perché par destino delle sue lettere a quello scrittore, che mai non giungano nelle sue mani. Salvagnoli ti abbraccia. Giordani ha perduto dodicimila lire pel fallimento di un certo Morrocchi: somma la quale è più che tesoro a un letterato di qua dall'Alpi. Pertanto ha sostenuto questa sventura con virile costanza d'animo. Niccolini ti saluta. Intende alla *Storia del Vespro*. La tragedia sarà stampata insieme con quella: non è ben risoluto del dove, ma per certo fuori Firenze. Arici loda l'Imperadore, e per fermo fa meglio di quanti lodano o biasimano l'Italia, poiché S. M. ha pensioni, e l'Italia se la lodi si crede un gran fatto, se la biasimi va in collera. Rosini ha stampato certe ingiurie contro un infedele relatore di un suo discorso, e taccia di calunniatore un galantuomo, che forse per poca memoria alterò alcuni de' paroloni da lui dati fuori in Pisa in occasione del monumento da Thorwaldsen lavorato per Vaccà. Inoltre chiama mallevadore della calunnia il Vieussieux, (*sic*) che permise l'inserzione nell'Antologia di quell'articolo bugiardo. Insomma servilità in Venezia, ridicolezze in Firenze. Da Roma lettere di Troya con solenni notizie di pronto rimpatriamento. Ciampolini ti si raccomanda. Emilio quando si svincola un poco dalle compagnie degli sbarazzini si conduce a salire le mie scale tutto affannato e confuso e innamorazzato di cinque o sei ragazze tutte innamorate di altre persone. Ti dico il vero, mi par che la sua fanciullezza sia per essere eterna. D. Matteo fa del suo stomaco una farmacia. D.ª Caterina dice male di tutti, e D.ª Rosina fa dissertazioni intorno alla bellezza de' giovinotti. Colletta è sempre infermo. Gli farò la tua ambasciata. Colaneri dovrà rimanere in letto parecchie altre settimane. Mele fa il vagheggino, e il danzatore, e il modista, e prende nobilissimo esempio dal principe Pignattelli. I redattori del « Vocabolario » di Napoli ci hanno lasciato in secco col primo fascicolo... (31).

4.

(A Parigi). Firenze 29 aprile 1830.

Caro Ranieri,

Cominciavo a turbarmi del tuo silenzio, quando il Ciampolini mi disse aver saputo dalla famiglia Castelnuovo la tua partenza imminente da Parigi; poi fui tolto d'errore da una lettera che scrivesti a Mannucci, e della quale Emilio mi parlò. Finalmente stamane mi giunge la tua carissima sotto i 19 del presente mese, ed avevo gran bisogno di questo conforto, quantunque dal tenore del foglio non abbia potuto derivare molto viva consolazione. Circa le otto visite al Lamartine ammiro la tua pazienza, non mi meraviglio che sieno tornate vane, lodo il tuo proposito di non farne altre, e per ultimo mi confermo nella mia opinione intorno a' nostri pretesi amici ed in ispecie quando costoro sono politicamente i nostri antipodi né più né meno. Del resto per me è passato il tempo, non che del-

(31) Mutila, in quanto manca una seconda carta dove la lettera si continuava. Peccato, perché il séguito poteva darci altre ancor più interessanti notizie. Non è improbabile che il P. venisse a parlare anche del Leopardi, del quale non tace quasi mai nelle sue lettere al Ranieri.

l'inganno, del disinganno medesimo, e il *nihil admirari* di Orazio mi si è talmente fitto nell'animo, che ho dimenticato al tutto ogni maniera di esclamazioni.

Non mi racconti i particolari del tuo vivere costà, né le *galanterie* (poiché non posso credere che non ne abbi) né quelle tante cose che nelle Città grandi sogliono colpire la mente degl'ingegnosi. Lodo il tuo ardore per lo studio, ma non devi omettere di notare quel che in Parigi è difforme da' costumi, o per dire meglio, dalle abitudini nostre. Dimmi se la tua dimora costà ti ha mutato o confermato in quella opinione tua circa le donne francesi. Parlami altresì di politica. Insomma tu, abitatore della romorosa Parigi, rallegra di qualche notizia me che oscuramente seppellisco l'un giorno dopo l'altro senza la minima diversità di fatti parole o pensieri in questa fiorentina quiete (32). Essa non mi giova ad altro, che a poter cacciarmi nel capo un certo numero d'idee pertinenti ad altrui, cioè a poter leggere assiduamente: e questo è il mio vivere, non variato che dalle visite alla Salvagnini, e da alcuni biliosi discorsi che tratto tratto vo facendo con Bista (33). Emilio a quando a quando si affaccia a casa mia quasi sempre fortemente confuso. Ma quantunque io non lodi certe sue consuetudini, frutto della educazione paterna e materna, amo il suo buon cuore e stimo il suo ingegno. Veggo spesso Colletta, dove alle volte incontro il M.se Gino (34). Sappi che la sua figlia maggiore fu sposa ieri l'altro di un Corso per nome Farinola. Firenze è in frega matrimoniale: e nel breve giro di quindici giorni, sei o sette coppie di sposi e spose hanno dato da lavorare a' sarti, e da cicalare al bel Mondo.

Mi addolorano profondamente le considerazioni che fai circa l'impossibilità di procurarsi tanto da vivere a Parigi! Or pensa in Firenze! In quanto a me sono inclinato al tuo parere, che converrebbe stare a que' pochi scudi al mese, con quelli mantenere il fiuto [?], e niente sperare oltre a quelli. Volontieri muterei Firenze per Roma, sì perché questa dimora mi è ormai venuta fieramente a noja, sì per la calda brama che ho di rivedere a bell'agio quelle maravigliose rovine, in mezzo alle quali è forza che l'uomo senta assai meno i suoi miseri affanni. Ma potrò soddisfare al mio desiderio? Ne dubito forte, poiché ignoro quando precisamente la mia famiglia sia per tornare, e se voglia prescegliere la via di terra o quella di mare. Mio padre, quantunque disingannato in gran parte, ha sempre alcune illusioni ostinate; eppure tosto o tardi converrà ch'egli si risolva che nulla è da tentare con speranza, o come gl'Italiani odierni dicono, *con lusinga* di buona riuscita. Per ora passo le mie giornate leggendo un giorno per l'altro un volume, principalmente di Storie. Mi sono anco rimesso allo studio del Greco, cioè di Tucidide e Sofocle. Le mie letture erano ordinate a poter mettere insieme un Corso di Storia Italiana, quando in Parigi questo fosse stato riuscibile; ma le tue lettere mi cominciano a svolgere non dirò dal disegno, ma dalla speranza. Ad ogni modo mi conforterò col riflettere, che il tempo meno indegnamente gettato quando non si può *fare* è quello speso nel leggere, e aspetterò che

(32) Non sappiamo come il R. rispondesse a tutte queste domande dell'amico; né se esistano e dove le lettere del R., che potrebbero riuscire interessanti e utili ad integrare ed illustrare il carteggio.

(33) Giambattista Niccolini.

(34) Capponi.

la Fortuna si plachi e la Morte si ricordi di me. Ho fatto i tuoi saluti alla S... Continuo ad essere in relazione di amore con lei: ma tosto o tardi è pur forza che questo legame si rompa. *Nous ne nous convenons pas.* Anche per questa ragione vorrei per qualche tempo almeno allontanarmi da Firenze (35). Farò a Niccolini i saluti tuoi, e del Conte Ugolini. Il nostro amico procede francamente nello scrivere la Storia del Vespro. È giunto alla morte di Manfredi, e fra non molto credo che possa spedirsi di questo lavoro. La Tragedia sarà stampata fuori Toscana, anzi fuori Italia.

Veggo qualche volta il Ciampolini, ch'è un bravo giovane pieno di ingegno e di modestia. Egli caramente ti saluta. Leopardi a' 2 di Aprile scrisse (36) che indi a pochi giorni sarebbe partito da Recanati e venuto fra noi. Più settimane passarono senza ch'egli né aggiungesse, né scrivesse al Colletta, col quale è in carteggio meno interrotto che con ogni altro. Due giorni addietro finalmente lo informò di un reuma dolorosissimo, il quale finora lo ha impedito di muoversi; soggiunge che intende entrare nella carrozza, la quale da più tempo lo aspetta, come prima il reuma si disperda, o scemi di forza (37). Quel sommo ed infelicissimo non ha né pace di animo né sanità di corpo né sufficienza di denaro né amore de' suoi parenti medesimi (38), sicché pensando a lui mi par quasi una bestemmia ogni lamento della mia fortuna. Marchetti scrisse ultimamente a mio padre per mezzo di Alberi. Questi si accinge a pubblicare un'opera intorno alla *Campagna* del Principe Eugenio in Italia. È incerto se debba andare in Russia, o al Brasile per prender servizio militare.

Addio, carissimo. Non dimenticare di scrivermi tre volte il mese come prometti. Addio.

5.

(A Parigi). Firenze ai 18 di maggio 1830.

Caro Ranieri,

Ebbi Sabato scorso la tua lettera de' 2 del presente mese, e il parlar che tu mi fai del sommo dispregio, in cui ci tengono codesti Francesi, mi è stato amarissimo, tanto più che contro a questa inveterata opinione non è rimedio neppure il coraggio personale, e ciascun Italiano par che sia tenuto ad essere solidariamente responsabile della viltà di quanti parlano la sua lingua medesima. Ma dà pace alquanto a questi pensieri cupi, e pressoché disperati, se vuoi che la dimora in Parigi ti lasci quella serenità d'animo, onde i viaggi possono fruttare a chi bene osserva utili cognizioni, e documenti di uomini e di cose. Io non sono meno sdegnoso di te: ma studiosamente mi raffreno, perciocché il soverchio dell'ira vince tutte le potenze dell'animo, e fa alle volte que' medesimi effetti, che la inerzia, e ti pianta nel cuore una svogliatezza di tutto, come tutto sia indegno di occu-

(35) Questo prova, contro l'opinione del Ranieri e del Niccolini, che il P. sapeva virilmente staccarsi da certi amori.

(36) Si riferisce alla lettera al Colletta (*Epist. leopard.*, II, pag. 386), nella quale il Leopardi, accettando la generosa e delicata offerta del «peculio fiorentino», annunzia la sua prossima partenza.

(37) Questa lettera al Colletta non figura nell'*Epistolario leopardiano.*

(38) Sebbene il Poerio affermi ciò in buona fede, è ormai dimostrata falsa quest'indifferenza e ostilità dei parenti verso il Leopardi, specialmente del padre.

pare la mente, quando non si ha patria, ed ogni più nobile e generoso sentire non toglie l'andar confusi col gregge universale.

Lessi al Leopardi gran parte della tua lettera, e gli piacque assai quel tuo rovinoso impeto e franchezza di dire. Egli è qui da circa una settimana. Di aspetto è tale, che lo crederesti, se non sano, almeno assai bene tornato a riaversi da que' suoi fieri mali di stomaco e di nervi. Ma non è così (39): spesso si lamenta del suo corpicciuolo, e gli duole poi sopratutto di non poter fare alcuna fatica di mente, e il venirgli fatto assai raramente di leggere un poco senza che ne risenta o gravezza al capo od altro disagio della persona. Ti si raccomanda con parole molto amorevoli, e ti prega che tu lo riduca a mente tanto al Botta, quanto al Salfi come prima tu gli veda. A proposito del Botta, io disperato di più sapere da te se gli avessi consegnata la commendatizia del Puccini, poiché in tre lettere te lo avevo chiesto infruttuosamente, scrissi a Niccolò che tu serbavi circa questo un silenzio inespugnabile da sollecitazioni o preghiere. Con la prima opportunità di scrivergli farò ammenda della mia temeraria opinione, la quale tu peraltro avevi indotto nel mio animo col tuo lungo tacerti.

Il Colletta ebbe la tua lettera. Io credo ch'egli persista ad avere speranze non dirò superbe, ma liete intorno al guadagno che possa venirgli dalle sue Storie. Io di tutto cuore gli auguro, che i suoi desiderj riescano prosperamente così pel vantaggio a lui speciale, come per esempio ed incoraggiamento degli altri. Egli, benché ammalato, con quella invidiabile costanza e serenità d'animo continua scrivendo le Storie, ed è già non bene mi ricordo se al penultimo od all'ultimo libro. Ma parecchi altri mesi gli occorrono per la revisione de' fatti, e lima dello stile (40).

Il Niccolini ti saluta caramente, e si raccomanda al venerabile Traus. È in sul terminare la Storia del Vespro, speditosi della quale credo che penserà di proposito dove e come la Storia e la Tragedia possano meglio essere stampate.

Mele è amicissimo, come sai, del Pignatelli. Costui, ch'è ora in Parigi, ha un *curato*, come oggidì si dice, nella Tipografia Borghi. I socj sono parecchi, ma quegli che ha versato maggior danaro nella cassa è lo Pseudo-Principe. Egli ha pregato Mele d'intendere a questa Tipografia, di scrivere i Manifesti, di correggere le striscie, di emendare l'ortografia, e di fare molti altri simili ufficj. Ma il Direttore dello stabilimento è uomo non dirò di poche lettere, ma pressoché inalfabeta. Costui non gusta le gentilezze squisitissime dello stile di Mele, il quale affannosamente raccoglie da' Classici, e fra i moderni dal Cesari le più care gemme di nostra lingua. Ond'è, che dopo lunga meditazione, ed infinita industria di periodi, legamenti, particelle, ed altri artifizj di stile, il povero Mele deve tradurre al Direttore in *fiorentino corrente* il suo sudatissimo Trecento. Spesso convien rifare, o per lo meno mutare alcune parti. Il Direttore essendo illetterato, oppone all'autorità di Mele l'autorità del Borghi, Canonico poeta ellenista ed Accademico della Crusca, e dopo molte transazioni la scrittura esce poi

(39) Il Leopardi era arrivato effettivamente a Firenze il 10 maggio '30. Illudendosi, scriveva al padre il 12 maggio che « tutti gli facevano complimenti sulla *sua* buona ciera ».

(40) Per questa lima il Colletta aveva fatto grande assegnamento sulla venuta in Firenze e sull'opera del Leopardi. E poiché questi non poteva, a causa degli occhi malati, neppur leggere, il Colletta aveva pregato A. Poerio di leggergli lui la Storia ed eseguirne le correzioni sotto la dettatura del Leopardi.

netta e lucida e bella. I commessi subalterni non sono abbastanza rispettosi al Mele, il quale alzando la voce, e sforzandola co' più striduli ed acuti tuoni, studia di *farsi temere*, com'egli stesso mi afferma. Insomma debbono essere le più bizzarre e piacevoli scene del Mondo.

È qui la Tanari, quella Signora Bolognese, la quale, per quanto mi pare che tu mi dicessi, ti è nota personalmente. Leopardi e Niccolini la conoscono entrambi, e dicono essere ella non solo bellissima e cortese di modi, ma eccellente oltre al solito delle donne nella pittura, nelle lingue moderne ed in altri pregi. La Targioni, cui non veggo se non assai di rado, ma dalla quale fui per presentarle il nostro Leopardi (41), mi commise salutarti. Ella è ormai fatta tutta letteratura e Signoria. Dicesi, che Carlo Torrigiani sia attualmente il favorito. Altri nominarono Luigi Mannelli. Ci è pure chi pretende che Gherardo Lenzoni, e il Marchese Lucchesini di tempo in tempo facciano incursioni sull'antico dominio. Io non posso indurmi a credere di sì prudente donna così licenziose novelle, e credo che de' quattro amanti almeno due sieno favolosi (42).

Emilio si lamenta di non aver mai ricevuto tue lettere, e veramente sembrami, ch'egli non si abbia il torto. Sta bene, che tu non scriva a D. Matteo. Gli argomenti tratti dal terrore che tiranneggia quell'anima (43) sono assai potenti, e quasi irresistibili. Ma il privare il figlio della tua corrispondenza è un volere imitare un poco il Dio de' Teologi, che punisce ne' figli le colpe de' padri. A te alienissimo dalla Teologia conviene schivare ogni similitudine, in cui tu possa riscontrarti con quelli. Senza celia, a me pare che tu dovresti scrivere una letterina ad Emilio, od almeno un articolo, un poscritto, una coserella qualunque per lui nelle lettere che scrivi a me.

La Salvagnini è stata sei giorni in campagna. Ieri tornò. Le feci i tuoi saluti, e ti ringrazia. La bimba è florida e fresca. La signora entrato il Luglio anderà probabilmente a' bagni di Livorno. Io non so peranco dove passerò la state, poiché tuttora è incerto se la mia famiglia tornerà in Luglio, o in Agosto, o in Settembre. Il tuo progetto di andare insieme a Roma è veramente *pittoresco* per la mia immaginazione. Ma come recarlo ad effetto? Quanto più vi penso, tanto meno trovo la via. L'unico modo sarebbe che la mia famiglia tornasse ad Autunno inoltrato, e che io me le facessi incontro infino a Roma. Allora avendo messo i piedi in quella Città, potrei forse tentare di rimanervi, ma d'altra parte mi parrebbe poco amore a mia madre il voler vivere discosto da lei senza urgente necessità dopo due anni di separazione. Ho l'animo, non dirò inclinato, ma precipitoso ad una cupa tristezza, che cede alquanto allorché . . . . (44).

P. S. — Salvagnoli risanato da una minaccia d'infiammazione al cervello ti saluta di cuore.

(41) Notabile questo particolare, che cioè fu proprio il P. a presentare il Leopardi alla Targioni; come probabilmente era stato il P. a far conoscere il Ranieri alla Targioni e al Leopardi.

(42) La « prudenza » della Fanny non impedisce al P. di tener come reali « almeno due » dei quattro amanti che in questo tempo le si affibbiavano. Il P. non poteva forse immaginare, mentre scriveva, che gli amanti erano almeno tre, compreso in essi il Leopardi; della cui terribile passione il P. era stato causa involontaria.

(43) Vedi lett. 1.

(44) Mutila, per essere stata tagliata e portata via una striscia dalla seconda carta del foglio.

6.

(A Genova). Di Villa Puccini presso Pistoia a' 16 agosto 1830.

Caro Ranieri,

Io cominciavo ad essere più che mezzanamente inquieto per le cose tue, sicché mio padre parte in soddisfazione mia, parte per conto delle proprie sollecitudini s'era indotto a dimandare un amico suo di Ginevra, se tu ancora fossi colà, o per dove partito. Finalmente mi giunge la tua lettera de' 7 corr.e mese, la quale mi viene con ritardo perché io sono qui dal Puccini.

La consolazione di rivedere i tuoi caratteri (a me non intendo perché così lungamente negati) mi è stata pertanto non poco turbata dalla oscura brevità della tua lettera. Ond'è, che ti prego a scrivere più disteso e più chiaro.

Circa i viaggi non è difficile, che io possa *in breve* dar le spalle all'Italia, ma questo *in breve* si stende assai più in là de' pochi giorni, che tu mi assegni *termine perentorio* a farmiti compagno. Sai la mia dipendenza dalla famiglia, ed il prossimo ritorno de' miei da Napoli; ben intendi dunque, come il muovere adesso non mi può cader nella mente con nessuna probabilità di buona riuscita.

Non parli del rimetterti in Firenze, né d'altro. Insomma hai rotto il *silenzio* con un'*enimma*; sicché da quello a questo corre pochissimo divario. La presente lettera è dunque meno una risposta alla tua, che una preghiera di scrivermi come per l'addietro, acciocché io possa adempire l'ufficio di amico co' consigli, o servigj, o conforti, o qualunque modo, che gli uomini tengono nel manifestare l'affezione. Dimmi, se pensi a trattenerti costà, se vuoi lettere di raccomandazione, o se altro ti è necessario. Per compiacere alla tua volontà farò mistero a chicchessia della tua dimora in Ginevra, tranne mio padre. Egli è in Livorno, e credo, che non lo rivedrò prima che termini il mese. Io tornerò dopodomani a Firenze.

Io stimerei, che tu dovessi per ora venire in Toscana, e starvi qualche mese, a capo del qual tempo potremmo assai facilmente andare insieme in Germania, o dovunque ci fosse in piacere. Se riparti subito mi sarà doloroso il restare, ma tant'è: non posso altramente.

Conviene che io ti avverta, che i tuoi amici (ed io con loro) sospettavamo già da qualche settimana la tua dimora in Genova, perciocché io avevo certezza da un Inglese, che lasciò in mia casa un biglietto di visita per te, della tua fermata in Ginevra con saldo proposito di scendere subito in Italia. Ma d'altra parte non sapeva immaginarmi, che tu, sì poco lontano da me, non mandassi una lettera a varcare la breve distanza che ci separava. D'altronde anche da Ginevra avresti potuto scrivere, sicché mi abbandonava a congetture tristissime. Ciampolini poi voleva scrivere alla Maddalena Pelzet per dimandarla se di te sapesse nulla (45), il che non so s'egli abbia mandato ad effetto.

Rispondimi a Firenze ed il più lungamente che puoi.

(45) La via scelta dal Ciampolini, per ispiegare l'« enimmatico silenzio » del Ranieri, cui accenna più sopra il P., era la migliore, se la Pelzet avesse voluto rompere la consegna impostale dal Ranieri, che era tornato, a insaputa di tutti, dalla Francia per rivedere a Genova, ove allora trovavasi a recitare, la sua Lenina. Ma questo viaggio del

7.

(A Siena). Livorno 1° settembre 1830.

Caro Ranieri,

Ho ricevuto la tua ultima lettera da Genova, e mi conforto assai nel pensare, che fra pochi giorni potrò riabbracciarti in Firenze. Il tuo dolce invito di aspettarti o raggiungerti in Siena (46) soggiace a tante difficoltà di esecuzione, che mi è pur forza astenermi di tentare questa gita. Fui dal Puccini e lungamente: ora sono in Livorno per fare una visita a mio padre: Sabato mi rimetterò in Firenze. Tutti questi brevissimi viaggi hanno smunta la mia borsa, che non è mai (come tu ben sai) soverchiamente pingue. Inoltre nel ridurmi in Firenze ho parecchie commissioni di mio padre da sbrigare. Spero intanto rivederti per fermo prima del dì 8 o 9 di Settembre. Ti aspetto in Firenze. Quivi mi auguro che voglia cessare il tuo *misticismo*, poiché ti confesso, che non leggo chiaro nelle tue lettere. Per esempio non intendo la cagione del tuo silenzio verso di me durante circa due mesi. Udirò i racconti, e gli avvertimenti: ma temo, che questa volta le nostre opinioni non sieno per discordare assai più del solito.

La contessa Pieri è la sola signora la quale in altro tempo mi trattò in Siena con singolare cortesia: ma sono cinque anni, che non l'ho veduta. Quindi non giudico a proposito di scriverle direttamente, ma ti accludo due righi per Gigi Bargagli fratello di Antonio, e mio cordialissimo amico, il quale ti presenterà certamente alle Signore Sanesi. Inoltre la Howard è in codesta Città.

Addio. Divertiti.

8.

(A Roma). Firenze a dì 16 ottobre 1930.

Caro Ranieri,

Mi spiace oltremodo sapere che sei caduto in un fosso nel tragitto da Perugia a Foligno: abbiti riguardo, poiché le contusioni di questo genere, trascurate che sieno, possono dar noja per molti giorni. Mio padre ti esprime parimenti il suo rammarico per questo accidente. Niccolini scrisse alla Certellini e le commise di salutarti credendo che tu fossi tuttora in Firenze. Non ho veduto Leopardi, poiché non mi riesce mai di trovarlo in casa (47), eppure è forza che lo vegga, perché il Generale Colletta mi ha

Ranieri a Genova rimase allora un enimma, come enimmatico rimase per molto tempo, cioè fino ai dì nostri, l'improvviso viaggio del Ranieri per correre, in compagnia del Leopardi, da Firenze a Roma nel '31, dietro la medesima donna che gli aveva sconvolto l'animo al punto da trascinarlo sull'orlo di gravissime decisioni. E pensare che, esauritasi quella terribile passione o, come la chiamò il Leopardi, quel « romanzo » pieno di dolore e di lagrime, doveva succedere nell'animo del Ranieri, per la donna così perdutamente amata, tanto affettato disprezzo!

(46) La presente fu indirizzata a Siena, dove il Ranieri era passato da Genova, e dove aveva pregato l'amico di procurargli la conoscenza di quelle nobili dame.

(47) Il Leopardi, nel fervore della sua passione per la Fanny, doveva essere spessissimo da lei. Inoltre, come scriveva al padre ai 4 dicembre (*Epist.*, II, 403), egli aveva nel contorno di casa sua *dodici* case di conoscenti e di amici dove passar delle ore. Circa la revisione della Storia del Colletta, della cui lettura al Leopardi era stato incaricato il P., vedi lett. 5.

incaricato di leggergli le sue Storie. Esso Generale è sempre impaziente di dispute. Io scuso la sua fibra irritabile, attesoché fa professione di lettere, e per giunta è d'inferma salute.

La mia vita è la medesima: cioè una continuata e fastidiosissima noja tramezzata soltanto dalla lettura de' Giornali, che occupa cinque o sei delle ventiquattro parti, in cui si divide la giornata. Castelnuovo, Ciampolini, le Certellini, la Fanny Targioni ti salutano. Alberi è sulle mosse per Livorno d'onde farà vela a Marsiglia o Tolone. Addio. Spero col prossimo Corriere sentirti affatto riavuto. Scrivi a lungo tostoché potrai.

9.

(A Roma). [senza data, ma da Firenze, novembre '30].

Caro Ranieri,

Giovedì lasciai scorrere inavvedutamente l'una dopo mezzogiorno, ora in cui parte il Corriere. Mi affretto di supplire a questa mancanza, di cui fu cagione l'assidua lettura de' giornali. Mi rallegro che il tuo braccio già si muova liberamente. Ciò non di meno abbiti tuttora quel maggior riguardo che potrai: poiché da propria esperienza conosco quanto codeste contusioni sieno ostinate.

Mio padre ti saluta cordialmente, e ti fa sapere che l'Avvocato, col quale egli desiderava che tu ti abboccassi, non è già il Sig.r Fusconi, che per contrario difende le ragioni avverse al Torrigiani, ma bensì il Sig.r Carlo Armellini. Sii dunque contento di far ricerca, se costui si trovi in Roma, e nel caso affermativo procura vederlo e soddisfare al desiderio di mio padre.

Eseguii la tua commissione rispetto al Colonnello (48), il quale ascoltò, ma non rispose. Del resto, gli annunziai la lettera che intendi scrivergli, e credo, secondo la cognizione che ho del suo carattere, dovere interpretare quel suo silenzio piuttosto in buona parte.

Ciampolini ti abbraccia. Sta sano, e per divertire la nausea di Roma moderna, guarda gli avanzi dell'antica. Io vivo al solito, e con sentito affetto ti abbraccio.

P. S. — Il Leopardi ti dice mille cose cordiali. Egli è sempre infermiccio, e se la stagione irrigidisce di soverchio vuole andarsene a Pisa (49).

FRANCESCO MORONCINI.

(*Continua*).

(48) Allude assai probabilmente a Gabriele Pepe. Non saprei dire di quale commissione si trattasse.

(49) Il Leopardi non andò a Pisa. L'amore per la bella Fanny gli fece sfidare questa volta i rigori invernali.

VOLPONE

(da BEN JONSON)

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO

(La scena rappresenta la sala delle udienze nel palazzo del Senato. Le guardie della Repubblica introducono Corvino, Celia; Serpina da una parte, Bonario da un'altra. In un altro banco vengono a sedere Voltore e Corbaccio. Il Cancelliere è già al suo posto quando entrano i due Giudici. Tutti si alzano. I Giudici prendono posto).

PRIMO GIUDICE. In nome del Serenissimo Doge di Venezia dichiaro aperta la seduta. La causa?!

CANCELLIERE. Tentativo di violenza carnale con vie di fatto perpetrato dal levantino Volpone ai danni della cittadina veneziana Celia moglie del commerciante Corvino.

CORVINO. Domando la parola!

PRIMO GIUDICE. Non vi è concessa!

CANCELLIERE. (*Continuando la lettura*). Accusa sostenuta dal cittadino Bonario capitano al servizio della Repubblica.

PRIMO GIUDICE. E il marito? Non è il marito che protesta per la violenza usata alla moglie?

CANCELLIERE. Il marito è imputato di correità con il satiro; ed imputata di complicità è altresì la giovine Serpina qui presente!

VOLTORE. Domando la parola!

PRIMO GIUDICE. Non vi è concessa! (*All'altro Giudice*). L'affare si annuncia gustoso! Violenza carnale sopra quella

cittadina... Bella, anche! Si potrebbe quasi dire che l'accusato merita le attenuanti! Quelli sono occhi provocatori!

SECONDO GIUDICE. Bisognerà non dormire oggi!

PRIMO GIUDICE. L'imputato principale, il levantino Volpone, dov'è?

CANCELLIERE. Non è stato possibile condurlo qui per le sue precarie condizioni di salute. C'è anzi chi sostiene sia trapassato di già. Il medico è al suo capezzale.

PRIMO GIUDICE. Vivo o morto, egli deve essere tradotto davanti a noi. (*Una guardia esce*).

SECONDO GIUDICE. Il difensore chi sarebbe?

VOLTORE. Se Vostra Eccellenza Magnifica permette, il difensore sarei io!

CORBACCIO. Mi oppongo!

PRIMO GIUDICE. Quali ragioni invocate per negare a messer Voltore, notaro della Serenissima, il diritto di stare in giudizio a difesa di messer Volpone?

CORBACCIO. Messer Voltore dovrebbe sedere sul banco degli imputati. E non a torto le guardie hanno trascinato anche lui...

VOLTORE. Come testimonio!

CORBACCIO. Come reo di aver carpito a messer Volpone con frode e raggiri, quale notaro, un testamento che benefica il notaro stesso. Concussione. Peculato. Dolo.

VOLTORE. Eccellentissimi giudici, chi parla è colpevole di aver senza una ragione alcuna, diseredato il proprio figliolo allo scopo d'illudere il moribondo Volpone sopra un'ipotetica eredità ed avere in cambio la qualifica di erede. Raggiro. Frode.

PRIMO GIUDICE. L'affare si complica. Rimanete entrambi a disposizione della giustizia!

BONARIO. E sarà bene!

PRIMO GIUDICE. Non abbiamo bisogno della vostra approvazione!

BONARIO. Io la do, egualmente, gratuita!

CANCELLIERE. Silenzio!

PRIMO GIUDICE. Chi assume allora la difesa?

CANCELLIERE. C'è una domanda di un giovine avvocato, uscito dallo studio di Padova, il quale vorrebbe...

PRIMO GIUDICE. Ha prodotto i documenti ed i titoli?

CANCELLIERE. Eccellenza, sì!

PRIMO GIUDICE. È nuovo del palazzo? Come si chiama?

CANCELLIERE. Non ha mai difeso davanti alle Eccellenze Vostre. Si chiama Doro. Dice di conoscere a perfezione la causa.

PRIMO GIUDICE. Nessuno degli imputati ha ragioni da eccepire contro questo Doro che si offre di difendere la vostra causa? Benissimo! Gli imputati non hanno nulla da eccepire. Fate entrare l'avvocato. (*Una guardia esce e rientra subito dopo con Mosca vestito da avvocato. Toga, tocco e grandi occhiali*).

MOSCA. Eccellentissimi giudici, supremi ed illuminati amministratori della legge, umilmente m'inchino davanti alla sapienza vostra e vi prego di voler scusare la mia incapacità ed il mio ardire di voler stare in giudizio con la mia povera inesperienza davanti alla saggezza vostra veneranda ed incorruttibile.

SECONDO GIUDICE. È un giovine simpatico!

PRIMO GIUDICE. Allo studio di Padova devono avergli parlato molto di noi. Nel mondo della legge siamo conosciuti e stimati! Cancelliere, introducete il capo delle guardie che ha scoperto il reato. (*Una guardia si allontana mentre Mosca si accosta agli imputati*).

MOSCA. (*Piano a Serpina*). Tu non sai niente, visto niente... (*A Corvino*). Se volete salvarvi, tutta la colpa alla moglie! Il testamento di Volpone è per voi...

CORVINO. (*Sorpreso*). Mosca!

MOSCA. Son qui per trarvi d'impaccio! Nessuna paura! Lasciate fare a me. Fiducia! Fiducia! (*A Celia*). Vergognatevi!

CELIA. Io?

MOSCA. Se volete che vostro marito non vi repudi, dovete confermare tutto quanto dirà! E vergognarvi! (*Entra il Capo degli sbirri*).

PRIMO GIUDICE. Avanti! Avete prestato giuramento?

CAPO SBIRRI. Sono al servizio della Repubblica e presto sempre giuramento!

PRIMO GIUDICE. Dite quel che sapete in merito all'affare della violenza carnale.

CAPO SBIRRI. Io mi trovavo, per motivi di ordine, in una casa... In una casa vicino a quella di messer Volpone, quando ho inteso delle grida...

MOSCA. Grida di donna?

CAPO SBIRRI. No, di uomo!

MOSCA. Faccio notare che le grida erano di sesso mascolino! Quindi non era la presunta vittima che gridava...

BONARIO. No. Ero io che gridavo...

PRIMO GIUDICE. Questo lo vedremo a suo tempo. Proseguite voi. Queste grida?...

CAPO SBIRRI. Invocavano l'intervento delle guardie. Erano grida che denunciavano un tentativo di violenza... Naturalmente, al sentire che un uomo stava violentando una donna, io sono subito accorso. Sono cose che fa sempre piacere vedere con i propri occhi.

MOSCA. Siete accorso subito?

CAPO SBIRRI. Immediatamente!

PRIMO GIUDICE. Ed avete veduto?

CAPO SBIRRI. La donna disgraziatamente non presentava tracce evidenti di violenza. Era vestita, in un angolo della stanza.

PRIMO GIUDICE. La sapreste riconoscere?

CAPO SBIRRI. (*Indicando Celia*). Quella lì.

MOSCA. E com'era, rossa in viso o pallida?

CAPO SBIRRI. Piuttosto accesa.

MOSCA. A verbale, cancelliere. Era accesa. La donna che pretendeva subire la violenza non era pallida di paura o di vergogna, come avrebbe dovuto essere, ma era accesa.

BONARIO. Di sdegno!

MOSCA. Lo sdegno rende pallidi non accesi.

BONARIO. Lo sdegno rende anche accesi.

MOSCA. Chiedo una perizia medica per stabilire se lo sdegno rende pallidi o accesi.

PRIMO GIUDICE. Non c'è bisogno di perizia... La giustizia sa benissimo che lo sdegno... Lo sdegno... rende pallidi o accesi a seconda dei motivi che lo hanno provocato. L'incidente è chiuso. E, oltre alla donna che abbiamo detto avete trovata in un angolo, vestita e accesa in volto, chi altro c'era nella stanza?

CAPO SBIRRI. C'era un giovane, che si è qualificato per capitano della Repubblica, il quale brandiva una spada...

MOSCA. Una spada nuda?

CAPO SBIRRI. Nuda.

MOSCA. A verbale! Chi aveva la spada nuda era il capitano accusatore. Ed è lui che parla di violenza!

BONARIO. Non tollero insinuazioni! Io sono armato per la difesa della Repubblica! Ed era intervenuto per difendere l'onore di una donna...

PRIMO GIUDICE. Voi non avete la parola! Continuate!

CAPO SBIRRI. E per terra, rantolante, c'era un vecchio quasi svenuto o morto.

MOSCA. Per terra! Avete capito, per terra!

PRIMO GIUDICE. Questo non ha importanza!

MOSCA. Avete mai visto una violenza che si perpetra giacendo per terra?

PRIMO GIUDICE. Veramente...

MOSCA. Dico per terra, mentre la presunta vittima era in un angolo della stanza, lontana... prego l'Eccellenze Vostre di ricostruire idealmente la scena per rendersi esatto conto della verità dei fatti... Una donna, vestita e accesa in volto, in un angolo della stanza. Un vecchio, pressoché morente disteso per terra, rantolante, ed un giovane — faccio notare la differenza di età tra i due uomini — un giovane in piedi, con la spada nuda in mano! Non voglio concludere! Lascio alle Eccellenze Vostre di soppesare i fatti nella loro evidente realtà!

BONARIO. Il vecchio era caduto a terra per la paura davanti alla mia inattesa irruzione!

MOSCA. Va bene, va bene!

PRIMO GIUDICE. (*Al Capo degli sbirri*). Che altro avete da dire?

CAPO SBIRRI. Che è comparsa allora un'altra donna, quella giovine lì, e questa, sì, era poco vestita, la quale ha subito sostenuto che non c'era violenza, che tutto accadeva di comune accordo...

SERPINA. Ma io volevo...

MOSCA. Silenzio. Voi non siete interrogata! Questa deposizione è preziosa, Eccellentissimi Giudici! C'è un'altra donna, che era presente o quasi al fatto, la quale ha immediatamente sostenuto che tutto accadeva di comune accordo! E queste sono parole che vengono riferite da un insospettabile ufficiale della giustizia...

PRIMO GIUDICE. Ma il fatto che questa giovine fosse poco vestita?...

MOSCA. La sorpresa, signori giudici. Non tutte le donne, quando vengono chiamate da un avvenimento improvviso, possono trovarsi completamente vestite. Provate a suonare in qualunque campanile della città la campana d'allarme, a qualunque ora del giorno, e vedrete comparire alle finestre e sulle porte donne che per la grande maggioranza non saranno completamente vestite! E questo sia detto senza pregiudizio della loro proverbiale onestà!

CAPO SBIRRI. Poi questo capitano s'è precipitato con violenza contro il signor Corbaccio, suo padre, tal che abbiamo dovuto assicurarci della sua persona!

MOSCA. Contro il proprio padre?

BONARIO. Sì, un furfante il quale...

MOSCA. Un furfante, il proprio padre? Signori giudici le mie orecchie si rifiutano di ascoltare simili parole sacrileghe!

BONARIO. Un padre che disereda il proprio figlio, che è secondo voi?

PRIMO GIUDICE. Dipende dal figlio. (*Al Capo degli sbirri*). E il marito della donna che si pretendeva violentata che faceva?

CAPO SBIRRI. Diceva che non era il caso d'insistere. Che l'onore era il suo. Buttava acqua sul fuoco, insomma.

PRIMO GIUDICE. E che contegno aveva?

CAPO SBIRRI. Il contegno che hanno i mariti, signor giudice! Aveva l'aria di non capire niente. Allora io ho arrestato tutti!

PRIMO GIUDICE. Sta bene, potete sedere!

MOSCA. Ancora una parola: il marito era nella stanza, quando voi siete accorso, od è intervenuto dopo?

CAPO SBIRRI. È intervenuto dopo!

MOSCA. Elemento preziosissimo, signor giudice! Il marito è intervenuto dopo! Quindi non era presente! Quindi egli stava cercando la moglie, la stava inseguendo, l'ha trovata dove sospettava forse ma non era certo trovarla! Con chi la trova? Con un uomo con la spada nuda!

PRIMO GIUDICE. L'affare mi sembra complicato! Capitan Bonario, alzatevi!

BONARIO. Io ho difeso l'onore minacciato di una donna!

MOSCA. La Repubblica non vi paga perché voi difendiate l'onore minacciato delle donne!

BONARIO. Lo so! Altrimenti dovrebbe triplicarmi la paga! Avrei troppo da fare!

PRIMO GIUDICE. Come vi trovavate nella casa del signor Volpone?

BONARIO. Ecco: io c'ero per mie faccende personali!

MOSCA. Reticenza!

BONARIO. Ma che reticenza! Io mi trovavo in quella casa...

MOSCA. In che parte della casa intanto?

BONARIO. Mi trovavo nascosto in un ripostiglio!

MOSCA. Nascosto? In un ripostiglio? Eccellentissimi giudici, la gravità di queste parole non può sfuggire a nessuno!

PRIMO GIUDICE. Perché eravate nascosto? Chi volevate scoprire? Chi vi aveva condotto lì?

MOSCA. La difesa non insiste per saperlo! Non m'importa conoscere il nome di chi ha condotto il capitan Bonario in quella casa. L'importante è che egli ci fosse!

BONARIO. No. Lo dirò. Mi ci ha condotto un furfante matricolato...

MOSCA. Accuse vane, calunnie inconsistenti!

BONARIO. Un certo Mosca, aiutante, confidente, paraninfo...

MOSCA. Non posso sentire simili parole... Eccepisco! Eccepisco! Non siamo nel vivo della causa...

BONARIO. Servo di Volpone!

MOSCA. Qui si divaga! Si fanno personalismi inutili! Veniamo ai fatti! Il capitano era in un ripostiglio, nascosto per motivi che non vogliamo conoscere, ma che abbiamo ragione di ritenere sospetti... Era nascosto quando...

BONARIO. Quando ho inteso il rumore di una lotta e una voce femminile che chiamava soccorso!

MOSCA. Stranissimo!

BONARIO. Come stranissimo?

MOSCA. Dico che la cosa è stranissima, in quanto la giovane che era nella stanza accanto, non ha inteso nulla. Il marito che era in anticamera non ha inteso nulla... E soltanto voi, dal vostro ripostiglio, avete inteso queste ipotetiche grida femminili...

BONARIO. Io dico che l'ho sentite! Non voglio dubbî!

MOSCA. L'abitudine dei rumori di guerra provoca sovente delle allucinazioni auditive!

PRIMO GIUDICE. Avanti! Ed a queste grida?

BONARIO. Sono intervenuto... Fortunatamente in tempo... Il bruto stava avvinghiando la donna... Il delitto sarebbe stato commesso se io snudando la spada e chiamando le guardie non fossi riuscito a impedirlo!

MOSCA. E l'aggressione a vostro padre?

CORBACCIO. Domando la parola!

MOSCA. Faccio istanza che il disgraziato padre venga inteso subito. Egli ispira pietà da ogni suo poro. È un genitore colpito dall'ingratitudine filiale! È un probo cittadino di Venezia che merita ogni rispetto e considerazione!

SECONDO GIUDICE. (*Osservando Corbaccio*). Non è Corbaccio, l'usuraio?

MOSCA. Usuraio? Che parola è mai codesta? Usuraio? Banchiere, eccellenze! Chi può dirmi dove finisce la banca e dove incomincia l'usura? Chi può stabilire se non vi sia più rischio nel privato che presta senza garanzie sufficienti e talora perde tutto il suo avere, che non nel banco salvaguardato da tutte le proprie precauzioni? Usura! Parola nefanda, eccellenze! Ma chi aiuta il misero in necessità immediata ed assoluta, se non questo povero Corbaccio che chiude gli occhi ed apre i cordoni della borsa? Quanti suicidi, delitti, furti sono risparmiati dall'esistenza di questi umili, disprezzati benefattori della miseria! Eccellenze, spero che non dobbiate mai aver bisogno del suo aiuto, ma se mai vi accadesse di trovarvi nel frangente difficile ed insolubile, allora vedreste che Corbaccio vi apparirebbe come l'emblema angelico della Divina Provvidenza!

CORBACCIO. Qua! Un bacio! Mi sento assolto per l'eternità! Eccellenze, io ho un figlio unico! Un figlio che purtroppo debbo ritrovare nelle aule della giustizia!

BONARIO. Nelle aule?... Come accusatore!

MOSCA. Come accusato!

BONARIO. Accusato io?

MOSCA. Certamente... Accusato di calunnie, grida sediziose, violenze a mano armata, e tentato omicidio nella persona del padre!

BONARIO. Ma io faccio un macello! Faccio un macello!

MOSCA. Eccellenze, ecco l'uomo!

BONARIO. Ma qui siamo tra briganti allora! Questa non è l'aula della giustizia, ma la tana delle belve!

MOSCA. Ecco il rispetto per le leggi!

BONARIO. E tu, sta zitto, tu! Per Giove Iscariota!

MOSCA. Bestemmie e minaccie! Guardie, tenetelo d'occhio!

CORBACCIO. Chi l'avrebbe detto? Povero me! Me l'ero allevato con una cura, con un amore, facendo sacrifici di ogni genere! Ed ecco il risultato, Eccellenze!

Un figlio che alza la mano sul proprio padre cadente, su questo vecchio ormai semispento che tarda forse troppo a morire per la sua impaziente avidità!

MOSCA. Sono cose che struggono!

CORBACCIO. Sapevo che frequentava case malfamate!

BONARIO. Io non ho frequentato che la vostra casa, padre mio!

CORBACCIO. Appunto! E prendeva le impronte dei forzieri! E mi derubava!

BONARIO. Anticipi! Prestiti da nulla!

CORBACCIO. Lo sentite? Anticipi! Sulla mia morte! Quando io spero di campare ancora... perché sono un uomo regolato, tranquillo. Mentre lui, i bagordi, le donne, le battaglie per la Repubblica... si sa, ha molta più probabilità di me di morire presto! Dunque, questo mio figlio si era invaghito di una cittadina veneziana.

BONARIO. Io?

CORBACCIO. Non sta a me dire il nome, ma l'Eccellenze Vostre l'avranno già indovinato. La presenza con la spada nuda indica molte cose.

MOSCA. Ah, l'affare si chiarisce! Tutto si spiega!

CORVINO. Come? Come? Ma allora... Mia moglie...

MOSCA. (*Piano a Corvino*). Silenzio! Ne va di mezzo il testamento e la testa!

CORVINO. Ma sulla testa mi sento crescere...

MOSCA. Niente... Ormai del resto, bisogna scegliere: corna o forca!

CORVINO. Eh, sì! Avevo adocchiato anch'io la frequenza con la quale il capitano gironzolava attorno a casa mia...

CELIA. Io non l'ho mai visto!

MOSCA. Inutile, signora! Sappiamo benissimo come le donne mentiscano con perfezione! Sappiamo anche come abbiate a disposizione flaconcini di lagrime pronte a stillare, svenimenti ed oblii, preghiere e giuramenti! Ma qui vi trovate di fronte ad uomini incorruttibili ed ormai assuefatti a queste arti lusin-

gatrici! L'Eccellenze che vi guardano e vi giudicano non si lasciano corrompere né da sguardi ardenti e né da commedie patetiche... Dico bene?

PRIMO GIUDICE. Sembrerebbe che aveste passato la vita accanto a noi, tanto bene ci conoscete!

MOSCA. Gli uomini come voi sono rarità: la cittadinanza intera li conosce e li onora!

CORBACCIO. La relazione di questo mio disgraziato figlio con la signora Celia era una cosa notissima...

BONARIO. Protesto! Calunnie! L'ho vista in quella casa per la prima volta!

PRIMO GIUDICE. Veramente la signora Celia godeva a Venezia fama d'illibatezza!

MOSCA. Eccellenza, la fama delle donne spesso riposa sull'abilità con la quale sanno portare la maschera, ecco tutto! Ma come? La presenza di quella donna, sola, nella stanza di Volpone non vi ha illuminati?

CORBACCIO. Regali continui a quella donna, quattrini, sottrazioni! Io vedevo, Eccellenze, che come aveva perduto la testa avrebbe anche perduto il patrimonio per quella creatura! E allora, per spaventarlo, per tentare di fargli ritrovare il senno avevo compilato un testamento che lo diseredava! Ma d'altra parte non volendo in verità danneggiarlo avevo finto di istituire erede quel messer Volpone ormai disteso sul letto della propria agonia: un morente, Eccellenze... Ecco tutto! Non sono queste armi concesse all'autorità paterna per tentare di correggere l'indole scapestrata dei figlioli?

PRIMO GIUDICE. Corbaccio, potete sedere! Sentiamo il signor Corvino! Avete giurato?

CORVINO. Ho giurato... Ahimé! Ho giurato!

PRIMO GIUDICE. Perché queste afflizioni?

MOSCA. L'Eccellenza vostra deve compatire, la disgrazia dalla quale è colpito è tale che egli non trova parole per esporla, ma soltanto sospiri...

CORVINO. Disgrazia...

MOSCA. Eh, sì: possedere una moglie accesa di sfrenate ambizioni, occhieggiante a destra e a sinistra...

CORVINO. Occhieggiante...

MOSCA. Bramosa dei capitani... Vogliosa di vesti, gioielli, ori...

CELIA. Io?

CORVINO. Veramente...

MOSCA. Come? Non è così? Non è questa la verità? Ma allora chi l'ha condotta da messer Volpone? Voi forse, il marito?

CORVINO. No. Io no.

MOSCA. Voi non ne sapevate niente?

CORVINO. Niente.

MOSCA. Eccellenze, ecco la verità che si fa strada luminosamente. Voi non sapevate niente... La moglie vi era fuggita di casa, di nascosto...

CORVINO. Di nascosto...

MOSCA. E voi l'avete inseguita, timoroso e geloso... Già sospettavate forse che si trovasse...

CORVINO. Da Volpone, sì...

MOSCA. Essa voleva andare da Volpone per tentare di sedurre il morente e farsi dare gemme, gioielli... Sapete, le donne!

CORVINO. Eh, le donne!

MOSCA. Ma anche il capitano aveva avuto il vostro stesso sospetto e l'aveva preceduta e l'aspettava al varco. all'agguato! Ecco la verità! Ecco la spada nuda! Il furore geloso! Il richiamo alle guardie!

BONARIO. Basta! Questa è impudenza!

PRIMO GIUDICE. (*A Celia*). E voi che dite?

CELIA Io? Io ero venuta per tentare di guarire il signor Volpone! Una cura greca...

MOSCA. Ah! Ah! Come ingenuità è deliziosa! Deliziosa! Eccellenze, la medicina esercitata da quegli occhi e da quelle mani!

PRIMO GIUDICE. Signora, come menzogna avreste potuto trovarne una di più credibile! Questa è un po' troppo puerile!

CAPO SBIRRI. E per questo l'ho arrestata; per esercizio abusivo di professione illecita!

PRIMO GIUDICE. Professione illecita veramente, la vostra!

CELIA. Dio! Dio! Che vergogna!

CORVINO. (*Piano a Mosca*). Credi che io sarò assolto?

MOSCA. (*Piano a Corvino*). Ho l'assoluzione in mano!

CORVINO. (*Piano a Mosca*). E che il testamento di Volpone è mio?

MOSCA. (*Piano a Corvino*). Cosa fatta!

CORVINO. (*Forte*). Ah, signori giudici! Tragedia avere una donna in casa della quale non si possono contenere gli sfrenati appetiti! Sapeste, che vita! Che inferno! Bisognava chiudere le finestre altrimenti essa mi adocchiava i passanti, belli o brutti, giovani o vecchi...

PRIMO GIUDICE. Anche i vecchi?

CORVINO. Tutto le piaceva!

PRIMO GIUDICE. (*Ringalluzzendosi*). Bella donna, però! Capiva che anche quando la giovinezza è perduta rimangono negli uomini delle qualità...

SECONDO GIUDICE. Donna intelligente, in fondo!

CORVINO. Ed io che perdevo le mie giornate! Che lavoravo! Che sudavo per procurarle tutto quanto le piacesse... Io rientravo in casa la sera e la trovavo affranta... Non mi voleva dire dove era andata durante la giornata!

PRIMO GIUDICE. (*Incuriosito*). Dove andavate durante la giornata?

CELIA. In nessun posto!

SECONDO GIUDICE. (*Avvicinandosele*). Su! Un po' più di buona volontà! Anche con noi!

CELIA. (*Scostando la mano troppo premurosa del giudice*). Per carità!

SECONDO GIUDICE. Fa la schizzinosa! Disgraziata! Come se questo fosse il luogo e il momento!

PRIMO GIUDICE. Dopo quel che è accaduto!

MOSCA. Stravaganze! Stravaganze!

PRIMO GIUDICE. (*Riprendendo di colpo tutta la propria severità*). Mi pare che tutto sia chiaro. Le vie della giustizia si sono fortunatamente illuminate alla luce della verità!

MOSCA. Eccellenza, permette che annoti questa frase?

PRIMO GIUDICE. Le vie della giustizia si sono fortunatamente illuminate alla luce della verità! Perché volete annotarla?

MOSCA. Sono di quelle massime che aiutano e confortano, sono di quelle pietre miliari che possono sempre servire a noi, avvocati!

PRIMO GIUDICE. Nel caso, avvocato, vi prego di citare la fonte!

SECONDO GIUDICE. Un punto solo è ancora oscuro, ed oserei dire che è il punto critico della causa!

PRIMO GIUDICE. Quale sarebbe, egregio collega, il punto critico? Per me il punto critico era quello che mostrava la donna vittima delle brame dell'uomo. Si è visto che era l'uomo vittima delle brame della donna!

CORVINO. Ahimé!

MOSCA. Vittima, vittima!

SECONDO GIUDICE. Qui, la saggezza vostra, illustrissimo collega, mi permetta di leggermente dissentire! Il punto critico, per me, è il contegno che appare ancora incerto di questo messer Volpone contumace!

MOSCA. Per malattia, Eccellenza! Malattia!

SECONDO GIUDICE. Io non giudico la causa, giudico l'effetto! C'è forse qui Volpone? Non c'è! E se non c'è, ha torto! Gli assenti hanno sempre torto!

PRIMO GIUDICE. Ma se abbiamo saputo che il vecchio era morente, giaceva per terra...

SECONDO GIUDICE. Era caduto per la paura, dice la testimonianza. Ma per cadere in terra bisogna, prima, essersi trovato in piedi! Logico! Se fosse stato morente, nel suo letto, come pretende la difesa, non sarebbe mai caduto per terra!

MOSCA. L'affare s'imbroglia!

PRIMO GIUDICE. Nel suo letto? Certamente! Quando ha visto entrare un energumeno nella sua stanza, un energumeno con la spada sguainata, per quanto morente si sarà levato dal letto... L'istinto della difesa, della conservazione, avrà fatto qualche passo e sarà caduto! Evidente!

MOSCA. Vostra Eccellenza descrive la scena come se ci fosse stato! La vedo! Si alza, barcolla, stramazza! È stato così!

BONARIO. (*Insorgendo*). Ma non sarebbe ora che si cominciasse a parlare di giustizia veramente?

PRIMO GIUDICE. Come? Come? Insulti ai rappresentanti della Repubblica Serenissima?

BONARIO. Ogni pazienza ha un limite! Io qui non sento che ipotesi assurde, che travisamenti della verità, che calunnie ed imposture! È ora di finirla!

MOSCA. Eccellenze, abbiate pietà di lui!

PRIMO GIUDICE. Non è tollerabile questo contegno! Voi siete imputato, capitano! La vostra imputazione è comprovata da numerose testimonianze, il vostro modo di parlare l'aggrava!

SECONDO GIUDICE. Rispondete invece ad alcune mie domande. Sarà molto meglio per voi.

BONARIO. Si crede a tutti, qua dentro, agli usurai, ai commercianti, perfino agli avvocati, e non a un capitano della Serenissima!

PRIMO GIUDICE. Sembrerebbe lui il giudice, a sentirlo!

CORBACCIO. Eccellenze, voi ora lo vedete, lo conoscete! Possibile non diseredarlo!

SECONDO GIUDICE. Questo Volpone, avete detto, stava avvinghiando la nominata Celia, qui presente, quando voi siete intervenuto! È così?

BONARIO. È così!

MOSCA. Infirmo la testimonianza! Qui siamo in pieno mendacio!

BONARIO. In pieno cosa?

MOSCA. Mendacio. È una parola giuridica. Proseguite nelle vostre fantasie!

BONARIO. Fantasie, la sola verità!

SECONDO GIUDICE. Quindi, secondo quanto voi asserite il morente Volpone era in piedi, vigoroso, aggressivo, pieno di forze?

MOSCA. Eccellenze, permettetemi di ridere! Ah! Ah! Ah!

CORBACCIO. Ah! Ah! Ah!

PRIMO GIUDICE. Silenzio!

BONARIO. L'aveste visto! I suoi malanni sono tutti un'impostura! Egli è sanissimo, forte, gagliardo!

MOSCA. Qui ci sono testimoni degni di fede, che garantiscono che egli è sulla soglia della morte. C'è un notaro della Repubblica.

SECONDO GIUDICE. Messer Voltore, dite voi: secondo quanto è a vostra conoscenza questo messer Volpone era in grado di poter comportarsi virilmente nei confronti della nominata Celia?

VOLTORE. Eccellenze, la domanda è più di competenza medica che notarile! Tuttavia per quell'esperienza che io ho delle cose mondane, posso assicurare che la sola donna che messer Volpone fosse in grado di avvinghiare era madonna Morte! Egli era spacciato!

BONARIO. Impostura! Impostura! Messer Volpone ingannava tutti con la sua finta malattia! Con la speranza del proprio testamento!

CORBACCIO. Oh, oh! Non ci sarà pericolo che la cosa sia davvero così?

CORVINO. Questo è un allarme!

SECONDO GIUDICE. Se ci trovassimo davanti ad una commedia di questa natura, la cosa diventerebbe ben altrimenti grave: questo era il punto. Ecco il mio pensiero!

MOSCA. (*Vedendo Lupo che entra*). Eccellenze, qui c'è il medico, la suprema ed infallibile autorità scientifica! Il responso che vogliamo ci sarà subito dato!

PRIMO GIUDICE. Messer Lupo, voi siete il medico che avevate in cura messer Volpone?

LUPO. Eccellenza, sì!

PRIMO GIUDICE. Parlateci delle sue condizioni di salute!

LUPO. Ecco qua. (Ma che cosa fa mia figlia sul banco degli accusati?). Eccellenze, la medicina è una scienza! Non oso dire che sia una scienza infallibile, ma... (*A Serpina*). Cosa fai qui?

SERPINA. (*Piano*). Stavo sposandolo, quando le guardie...

LUPO. (*Forte*). Egli era certo in grado di prendere moglie...

SECONDO GIUDICE. In grado di prendere moglie? Allora non era morente!

LUPO. Tutti noi siamo sotto la minaccia perenne della morte!

MOSCA. Non è questo, non è questo!

LUPO. Messer Volpone, presentava certamente tutti i sintomi esteriori di una debolezza congenita dipendente da vecchiaia e da malanni organici. La circolazione del sangue impedita, la respirazione rantolante, il sudore freddo mi avevano fatto ormai disperare della sua guarigione...

PRIMO GIUDICE. Era insomma in grado di potersi alzare dal letto?

LUPO. Lo escludo... Ma le loro Eccellenze mi insegnano che non è questa la condizione che si richiede per consumare un matrimonio. Non si tratta di alzarsi dal letto, ma tutto il contrario!

PRIMO GIUDICE. La scienza quindi esclude che egli potesse alzarsi spontaneamente dal letto?

MOSCA. Lo esclude!

PRIMO GIUDICE. Sta bene dottore. Potete sedere!

MOSCA. Eccellenze, questa testimonianza è, si può ben dirlo, conclusiva... Il verdetto del medico era l'ultima speranza alla quale si attaccava la calunnia patente di quel capitano travolto dall'impeto della propria gelosia, il quale voleva cambiare le carte in tavola ed ingannare la giustizia!

BONARIO. Ti proibisco di dire queste cose!

MOSCA. Io assolvo il mio ministero! Siamo nell'aula suprema della giustizia, dove le prevaricazioni, le intimidazioni e le prepotenze non possono trovare orecchie indulgenti! Qui, Eccellenze, tutto è limpido, chiaro, luminoso. Ed il mio compito è dei più semplici. Ci sono i fatti che parlano per me. C'è la verità che balza nuda dal groviglio delle ingenue mistificazioni e s'impone alla vostra attenzione! Ecco un gruppo di onesti integerrimi cittadini della Repubblica i quali tutti concordi affermano che messer Volpone era morente, e si trovava quindi nella materiale impossibilità di compiere, ma che dico compiere? neanche di meditare il delitto di cui è imputato... L'Eccellenze Vostre, nella loro canuta saggezza, possono efficacemente dimostrare che quando la carne si placa nel sopore degli anni, fantasie di tal genere non attraversano la mente tutta occupata di cose spirituali ed ideali. E che messer Volpone fosse in queste dolorose condizioni lo affermano un medico, un notaio, un commerciante, un banchiere: lo afferma cioè la città di Venezia, davanti alla maestà della quale, Eccellenze, io m'inchino. Ed ecco un marito, Eccellenze, un marito disgraziato, il quale, non esita a dichiarare che la propria moglie è affetta da « furor sanguinis », e che facendo forza al naturale pudore il qual vorrebbe tenere nascoste queste infermità proclama come la nominata Celia intrattenesse relazioni disoneste col capitano Bonario e come si fosse recata con intenzioni altrettanto disoneste quanto cupide nella casa di messer Volpone. Là era appostato il capitano, della figura morale del quale avete inteso parlare dal padre, ahi quanto infelice, costretto a gettare la prima pietra contro la sua malvagità, una testimone insospettabile, Serpina...

BONARIO. La quale era svestita!

LUPO. Svestita? Come svestita?

MOSCA. Inezie! Particolari! Chi non s'intende di moda crede svestite donne che sono vestitissime! Questa testimone, dico, afferma di non aver inteso il

benché minimo rumore di lotta! Ed ecco un capitano irrompere, la spada sguainata, minacciare un vecchio morente, chiamare le guardie, inscenare tutta questa commedia, vuoi per ridurre a freno le intemperanze della sua troppo ardente amica, vuoi per tentare con un ricatto di estorcere denari al povero messer Volpone! Eccellenze, non vi sono due verità! Ve n'è una sola, ed è questa che si drizza, gagliarda e perentoria davanti a voi, e questa che vi ordina di giudicare secondo giustizia: un padre, un marito, un moribondo invocano da voi la sentenza che deve rimettere ordine in questo sovvertimento dei valori morali. Le vostre coscienze vi guardano, Venezia vi guarda, il mondo civile vi guarda. Un padre avvilito v'implora, un marito tradito vi supplica, il popolo intero vi prega: fate, fate, o giudici, che questa sera la Repubblica di S. Marco possa ripetere con orgoglio: « Posso dormire i miei sonni tranquilli, una giustizia esiste! ». Fate che tutti possano ripetere le parole di quel grande: « Le vie della giustizia si sono fortunatamente illuminate alla luce della verità! ».

PRIMO GIUDICE. (*Suo malgrado*). Bravo! (*Viene introdotto Volpone sopra una lettiga*).

MOSCA. Ecco, ecco la prova che non osavo sperare, ecco la testimonianza suprema, ecco la morte che si avvicina. Giudici, osservate e giudicate! Ecco l'uomo che avrebbe dovuto violentare quella donna, ecco l'impostore, il satiro, il ribaldo! I suoi rantoli saranno più efficaci delle mie parole, i suoi ultimi aneliti di morente più persuasivi della mia povera eloquenza!

VOLPONE. (*Con un fil di voce*). Perché non mi si è lasciato morire nel mio letto? Che altro si vuol da me?

PRIMO GIUDICE. (*Avvicinandosi*). Questo sarebbe l'uomo che avrebbe tentato di?... Se non fosse la pietà che inspira sarei tentato di ridere! (*La lettiga viene fatta circolare in modo che tutti possano vedere bene Volpone*).

BONARIO. Impostore!

VOLPONE. Che Dio ti perdoni come ti perdono io!

CORVINO. (*Piano a Volpone*). Io sono l'erede?

VOLPONE. E chi altri? Chi mai?

SERPINA. (*Piano a Volpone*). Appena assolta, vi sposo!

CORBACCIO. (*Piano a Volpone*). Il testamento?

VOLPONE. (*Piano a Corbaccio*). Fatto per voi!

VOLTORE. (*Piano a Volpone*). E io?

VOLPONE. (*Piano a Voltore*). E potete dubitare?

BONARIO. Ma non vedete? Ma non vi accorgete della commedia? La commedia della morte imminente che non viene mai!

VOLPONE. Ah, canaglia! (*Fa uno sforzo per sollevarsi e ricade sulla lettiga*).

MOSCA. Dio misericordioso!

LUPO. (*Accostandosi a Volpone*). Eccellenze, la dimostrazione suprema è sopravvenuta!

PRIMO GIUDICE. Spirato?

BONARIO. Ma no!

LUPO. La sua anima ormai è in paradiso!

PRIMO GIUDICE. (*A Bonario*). Ogni parola di più sarebbe sacrilegio!

MOSCA. Permettetemi di piangere sul mio povero cliente, il quale, disgraziato, è morto, senza avermi neppure pagato gli onorari della difesa!

PRIMO GIUDICE. (*Solenne*). Davanti alla maestà della morte, la maestà della giustizia s'inchina e sentenzia. Udite le testimonianze della causa intentata dal capitan Bonario contro messer Volpone e compagni, stabilita l'essenza calunniosa di detta accusa, ordina l'immediata liberazione di messer Corvino, di Serpina e di messer Volpone, innocenti. La morte di uno di questi innocenti non può che aggravare la condizione del capitan Bonario, il quale rimarrà a disposizione dell'autorità per il processo che verrà istruito a suo carico. In quanto a monna Celia, il fatto a lei imputato non costituisce reato, altrimenti... Altrimenti... insomma, la rimettiamo al suo consorte perché nell'intimità delle mura domesti-

che proceda a quelle sanzioni che riterrà più efficaci... In nome del Doge Serenissimo di Venezia! (*I giudici si ritirano*).

MOSCA. (*Avvicinandosi a Volpone*). Morto, innocente...

VOLPONE. (*Sempre fingendosi morto. Con un fil di voce*). Fammi portar via. Basta!

MOSCA. A casa! Prepariamoci per i funerali!

BONARIO. (*Mentre le guardie lo portano via*). È la seconda volta che vedo morire quel Volpone davanti ai miei occhi. La terza provvedo io a far che non resusciti più!

VOLPONE. (*Spaventato a Mosca*). Portami via!

CORVINO. Morto? Il mio testamento?

SERPINA. E il mio matrimonio?

CORBACCIO. Io l'avevo detto! L'accompagnerò fino al sepolcro!

VOLTORE. Andiamo! Accompagniamolo a casa! Lì sarà data lettura delle sue ultime volontà!

MOSCA. Povero padrone! (*Agli altri*). Non abbiate troppa fretta! Bisognerà convocare un rappresentante della Repubblica! (*Mosca e Volpone escono*).

LUPO. Chi l'avrebbe detto? Così buon signore!

CORVINO. Una persona così onesta!

VOLTORE. Un uomo veramente superiore!

CORBACCIO. Un fratello! Un fratello!!!!

Fine del Terzo Atto.

ALESSANDRO DE STEFANI.

DONNE IMPERIALI

I.

PAOLINA

A Firenze, viale Filippo
Strozzi... La villa sorride
tra' lecci: ma il vento strídevi
strappando foglie e píppoli.

La bella Paolina da tanti
e tanti mai anni sparve...
Nel regno laggiù delle larve
ripensa i suoi perduti amanti?

Ripensa il suo fastoso errare,
o questa solitaria villa?
O quella più molto tranquilla,
a specchio del Tirreno mare?

Fu qui l'ultimo suo amore,
amore quasi ideale...
Scorre l'acqua, anche: il canale
vermiglio è, nel sol che muore...

Anche l'autore della *Saffo*
è morto... La sua casa è là,
uguale... Sui muri alcuno ha
scritto un abbasso coll'effe...

Ma non a lui... Chi rammenta
loro, adesso, e i lor morti amori?
L'umil vita de' pescatori
qua pur anco si svolge lenta:

come passa, per il viale
Strozzi, ignara la gente nova...
Marmo di Antonio Canova
e tu solo resti, immortale!...

II.

« *MADAME MÈRE* »

In questa casa c'è troppa
spesa: nessuno ci bada...
Proprio che sempre si vada
così, con il vento in poppa?

Mio figlio Napoleone
è troppo buono, affemmia...
Ora, poi, con la manìa
di regalare corone!

Certo, ha fortuna: e seppe
sempre essere un buon figliolo:
ma che c'è forse lui solo?
C'è Girolamo, e Giuseppe,

e Luciano: e quelle figliole
ahi, che non fan che piatire...
Sempre: « Sì, Sire », e « No, Sire... ».
L'una chiede, e quell'altra vuole...

Era ben meglio, non faccio
per dire, meglio restare
nel mio giardino sul mare,
nella mia casa d'Ajaccio.

Ma non vuol Egli, io so bene,
ch'io risìa quella che fui:
devo restare con lui,
povero figlio, ci tiene...

S'io gliene parlo, è un dolore,
se io c'insisto è un diverbio...
Chi d'isola nacque, il proverbio
ma non dice che ci rimuore?

III.

EUGENIA

Come nel fresco mattino
brividano l'acque calme!
Lustran le tue verdi palme,
villa di Capo Martino;

ridèstasi una fragranza
molle, da' cespugli in fiore;
passan carolando l'Ore,
com'ebre fanciulle in danza.

Noi che danzammo ne' quadri
di Winterhalter, tra pause
di conversari leggiadri,
quando l'impero era in auge,

e Parigi splendea com'una
fiaccola che la Gloria scote,
raggiando sul fosco nipote
del grande Avo la fortuna,

noi siamo morte... A battaglia
Sebastopoli e Solferino
chiaman? Ma dorme il bacino
delle grandi acque, a Versaglia:

e li specchi immillano inchini
di crinoline e falbalà...
Poi fu la bomba d'Orsini,
poi la disfatta a Sédan...

Forse che Dio fe' vendetta
del reo disegno di Roma?
Come a Maria Antonïetta
incanutì la mia chioma:

e come opra di ghigliottina
fummi truce il sì lungo esiglio;
e trafitto saperti, o figlio,
dalla zagaglia assassina...

Ora, solo questa mi è pia
dolcezza di mare e d'aria,
ove attédiasi la mia
fine di nonagenaria...

IV.

GIUSEPPINA

Come il bel tempo svanì!
E non ritornano più
i giorni tuoi, Tuglierì,
le tue serate, Saint-Cloud...

L'isola bella dov'è,
l'isola calda e fiorita
ove si aprì la tua vita,
o cittadina Beauharnais?

Della mia grazia di créola
niun più si allieta miràndola...
chiusi, miei belli occhi a mandorla...
spente, mie chiome ad aureola...

Né di crestaie o di sarte
l'arte rinascer ti fa,
bellezza cara a Barras,
e... Dite voi: Bonaparte?

Sì: fui l'amor suo più forte...
Quand'era lunge, che lettere!
Ma non voleva permettere
mi si facesse la corte!...

Era un bizzarro carattere...
Me poverina, che fui
sempre fedele per lui...
Egli, lontano, a combattere...

Io che fui tanto infelice
quand'egli mi ripudiò!...
... Ma mi mantenne però
il titol d'imperatrice!...

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

VOLÒDJA

Una domenica d'estate, verso le cinque del pomeriggio, Volòdja, giovane diciassettenne, brutto, malaticcio e timido, era seduto sotto una pergola della casa di campagna dei Sciumihin, e s'annoiava.

I suoi tristi pensieri correvano in tre direzioni. In primo luogo all'indomani, lunedì, egli doveva sostenere l'esame di matematica, e sapeva, che se il giorno dopo non gli fosse riuscito l'esame scritto, sarebbe stato escluso poiché era già il second'anno che ripeteva la prima liceale e aveva in algebra la media annuale di cinque. In secondo luogo la sua permanenza presso i Sciumihin, gente ricca con pretese aristocratiche, produceva una ferita continua al suo amor proprio. Gli sembrava che Mme Sciumihin e le sue nipoti considerassero lui e la sua *maman* come dei parenti poveri, come degli scrocconi; e che inoltre non portassero nessun rispetto a *maman* e ridessero di lui. Una volta, per caso, egli sentì che Mme Sciumihin diceva sulla terrazza alla cugina Anna Fjodorovna, che la sua *maman* continuava ancora a fare la giovane e che cercava d'imbellirsi, che non pagava mai i suoi debiti di gioco e che aveva un debole per le scarpe e le sigarette altrui. Ogni giorno Volòdja supplicava *maman* di non andare più dai Sciumihin, descriveva la parte umiliante che essa faceva presso questi signori, cercava di persuaderla, le diceva parole dure, ma costei, donna leggera, viziata, che aveva consumati due patrimoni — il suo e quello di suo marito — sempre attratta verso l'alta società, non lo comprendeva, e Volòdja era costretto ad accompagnarla un paio di volte alla settimana alla odiosa villa.

In terzo luogo il giovane non riusciva a liberarsi nemmeno per un attimo da un sentimento strano, sgradevole, che gli era del tutto nuovo... Gli sembrava di essere innamorato di Anna Fjodorovna, cugina ed ospite della signora Sciumihin.

Costei era una signora sulla trentina, vivace, sana, robusta, chiassona e burlona, dal volto colorito, dalle spalle pienotte, dal mento rotondo e grasso, e con un eterno sorriso sulle labbra sottili. Ella non era né giovane né bella — Volòdja lo sapeva benissimo — ma, non si sa perché, egli non aveva la forza di non pensare a lei, di non guardarla quando essa giocando al tennis, si stringeva nelle sue spalle ro-

tonde o muoveva la schiena diritta, oppure, quando, dopo aver molto riso e corso per le scale, ricadeva nella poltrona, e, socchiudendo gli occhi e respirando affannosamente, fingeva di soffocare.

Anna era maritata. Suo marito, architetto e persona posata, una volta la settimana andava in villa, vi faceva una bella dormita e tornava in città. Quello strano sentimento cominciò in Volòdja con un odio inesplicabile per quell'architetto, ed egli gioiva ogni volta che questi ripartiva dalla campagna.

Ora, seduto sotto la pergola, pensando all'esame dell'indomani e a *maman* che prendevano in giro, provò un forte desiderio di vedere Njuta (così i Sciumihin chiamavano Anna Fjodorovna), di sentire il suo riso, il fruscìo del suo vestito...

Questo desiderio non rassomigliava a quel puro, poetico amore, che egli aveva conosciuto nei romanzi, e sul quale sognava ogni sera, quando andava a dormire; esso era strano, inesplicabile; ne aveva vergogna e lo temeva come qualche cosa di molto brutto e di impuro, che era penoso confessare perfino a se stesso...

— Questo non è amore — egli si diceva. — Non ci si innamora di donne di trent'anni e per di più maritate... Questa non è che una piccola avventura...

Pensando a questa piccola avventura, egli si ricordava della sua invincibile timidezza, della sua mancanza di baffi, delle sue lentiggini, dei suoi occhi piccini, e si poneva nell'immaginazione accanto a Njuta, ma tale avvicinamento gli sembrava impossibile; allora s'affrettava ad immaginarsi bello, ardito, spiritoso, vestito all'ultimissima moda...

Nel più bello della sua fantasticheria, mentre sedeva curvo in un angolo oscuro della pergola, con gli occhi fissi a terra, si udirono dei passi leggeri. Qualcuno camminava adagio nel viale.

Dopo poco i passi si fermarono, e qualche cosa di bianco baluginò all'entrata della pergola.

— Non c'è nessuno? — domandò una voce di donna.

Volòdja riconobbe quella voce e sollevò la testa spaventato.

— Chi c'è qui? — domandò Njuta, entrando sotto la pergola. — Ah, siete voi, Volòdja? Che cosa fate qui? Meditate? Ma come si può sempre meditare, meditare... C'è da diventare matti!

Volòdja si levò e guardò Njuta, tutto confuso. Ella tornava proprio allora dal bagno. Dalle sue spalle pendevano un lenzuolo ed un asciugamani, e sotto al fazzoletto di seta bianca attorno alla testa spuntavano i capelli bagnati, appiccicati alla fronte. Dalla sua persona emanava un odore fresco e umido di bagno e di sapone alla mandorla. Per aver camminato in fretta ella era ansante. Il bottone superiore della sua blusa era slacciato, così che il giovane le vedeva il collo ed il petto.

— Perché tacete? — domandò Njuta, osservando Volòdja. — È poco cortese rimanere zitti quando una signora vi parla. Che uomo selvatico siete, Volòdja! Non fate altro che stare seduto, tacere, pensare come se foste un filosofo. Non avete né fuoco, né vita in voi... Fate proprio rabbia. All'età vostra bisogna vivere, saltare, chiacchierare, far la corte alle donne, innamorarsi.

Volòdja guardava il lenzuolo che era sostenuto da una bianca mano morbida, e pensava...

— Egli tace! — disse meravigliata Njuta. — È proprio strano. Sentite, siate uomo! Via, abbozzate almeno un sorriso! Puh, che filosofo antipatico! — esclamò ella sorridendo. — Ma sapete Volòdja, perché voi siete così selvatico? Per una sola ragione: non fate la corte alle signore. Perché non fate la corte alle signore? Perché non fate un po' di corte? È vero che qui non ci sono signorine, ma nulla vi impedisce di fare la corte alle signore! Perché, per esempio, non fate la corte a me?

Volòdja ascoltava e immerso in una penosa e profonda riflessione, si grattava una tempia.

— Tacciono e amano la solitudine soltanto gli uomini molto superbi — proseguì Njuta, allontanandogli la mano dalla tempia. — Siete superbo Volòdja. Perché mi guardate di sfuggita? Guardatemi fisso in volto! Suvvia, scontrosaccio!

Volòdja si decise a parlare. Siccome voleva sorridere tirò un po' indietro il labbro inferiore, ammiccò con gli occhi e portò di nuovo la mano alla tempia.

— Io... io vi amo — disse alla fine.

Njuta stupita sollevò le sopracciglia e si mise a ridere.

— Che sento mai?! — disse lei con una voce canora simile a quella delle cantanti di teatro, quando le sorprende qualche cosa di terribile. — Come? Che avete detto? Ripetete, ripetete...

— Io... io vi amo! — ripeté Volòdja.

E già, con la volontà del tutto assente, senza capire nulla e senza riflettere a nulla, egli fece un mezzo passo verso Njuta e la prese al braccio un po' al di sopra del polso.

I suoi occhi s'annebbiarono e s'empirono di lacrime, il mondo intero si trasformò in un grande asciugamani che odorava di bagno.

— Bravo, bravo! — sentì dire con una gaia risata. — E perché tacete? Vorrei sentirvi parlare! Ebbene?

Vedendo che non gli veniva impedito di tenere il braccio, Volòdja guardò il sorridente volto di Njuta e la prese alla vita con le due mani, in un modo così impacciato che le sue due mani si incontrarono sulla schiena di lei.

Così egli la teneva, mentre lei con le mani dietro la nuca e mostrando le fossette ai gomiti, aggiustava i capelli sotto il fazzoletto e parlava con voce calma.

— Bisogna essere svelti, gentili, Volòdja, e tali non si può diventare che sotto l'influsso della società femminile. Però che brutta... cattiva faccia avete. Bisogna parlare, bisogna ridere... Sì, Volòdja, non siate così misogino; voi siete giovane e farete sempre in tempo a filosofare. Via, lasciatemi, me ne vado. Ma lasciatemi!

Ella si liberò senza sforzo e canticchiando uscì dalla pergola. Volòdja restò solo. Egli si lisciò i capelli, sorrise, attraversò due, tre volte da un angolo all'altro, la pergola, poi si sedette sul banco e sorrise ancora una volta. Provava un insopportabile senso di vergogna, così che si meravigliava perfino che la vergogna umana potesse raggiungere tale forza e acutezza. Dalla vergogna sorrideva, mormorava le parole sconnesse, gesticolava.

Aveva vergogna di essere stato trattato come un ragazzino, aveva vergogna della sua timidezza e, soprattutto, perché aveva osato prendere alla vita una donna maritata, onesta, sebbene, e per la sua età e per le sue qualità esteriori, e per la sua condizione sociale, egli, come gli sembrò, non ne aveva alcun diritto. Egli balzò in piedi uscì dalla pergola, e senza voltarsi se ne andò in fondo al giardino il più lontano possibile dalla casa.

— Ah, poter partire al più presto di qui! — pensò afferrandosi la testa fra le mani. — Dio mio, al più presto!

Il treno, col quale avrebbero dovuto partire Volòdja e la mamma, passava alle otto e quaranta. Alla partenza mancavano circa tre ore, ma egli se ne sarebbe andato alla stazione subito, con gran piacere, senza aspettare *maman*.

Verso le otto s'avvicinò alla casa...

Tutta la sua persona esprimeva la decisione: sarà quel che sarà! Aveva deciso d'entrare franco, di guardare diritto negli occhi tutti, di parlare forte, senza badare a nulla.

Attraversò la terrazza, la sala grande, il salotto, e vi si fermò per riprender fiato. Di lì si sentiva che prendevano il tè nella sala da pranzo, lì accanto. Mme Sciumihin, *maman* e Njuta parlavano di qualche cosa e ridevano.

Volòdja si mise in ascolto.

— Ve lo assicuro!... — disse Njuta. Non credevo ai miei occhi! Quando cominciò a dichiararmi il suo amore, e quando poi, figuratevi, mi prese per la vita, io non lo riconoscevo più. E poi, se sapeste, ha una maniera!... Quando disse di essere innamorato di me, nel suo volto c'era un'espressione feroce, come quella di un circasso.

— Ma davvero! — esclamò *maman*, scoppiando in una lunga risata. — Davvero! Come mi ricorda suo padre!

Volòdja corse via e uscì all'aria libera.

— Ma come possono parlare così forte di una cosa simile! — egli si ripeteva tormentosamente battendo le mani l'una contro l'altra e guardando il cielo con terrore. — Esse ne parlano a voce alta, a sangue freddo... E *maman* pure rideva... *maman!* Dio mio, perché mi hai data una madre così! Perché?

Ma a casa bisognava tornarci a ogni costo. Egli passeggiò due o tre volte su e giù per il viale, si calmò un po' e rientrò in casa.

— Perché non tornate in tempo per il tè? — chiese severamente Mme Sciumihin.

— Scusatemi, è ora... è ora di partire — borbottò egli, senza alzare gli occhi. — *Maman*, sono già le otto.

— Parti solo caro — rispose *maman* con voce languida — io resterò a dormire da Lilì. Addio, caro... Lascia che ti benedica...

Ella fece al figlio il segno della croce e disse in francese rivolgendosi a Njuta:

— Rassomiglia un po' a Sermontov... non è vero?

Dopo aver salutato tutti alla meglio, senza guardare in faccia nessuno, Volòdja uscì dalla sala da pranzo. Dieci minuti più tardi camminava già sulla strada verso la stazione e ne era contento. Ora non provava più né paura né vergogna, e respirava con leggerezza, liberamente. A circa mezza *versta* dalla stazione, si sedette sopra un sasso a uno dei lati della strada, e cominciò a guardare il sole, più che a metà già scomparso dietro la scarpata della ferrovia.

Alla stazione avevano già acceso qualche lume; appariva di tanto in tanto un fioco lumicino verde, ma non si vedeva ancora il treno. Volòdja provava un grande piacere a rimanere seduto, a non muoversi e a osservare come, a poco a poco, calava la sera. La penombra della pergola, i passi, l'odore del bagno, il ridere e la vita di Njuta, tutto questo si presentava al suo spirito con una chiarezza impressionante e non era più terribile, e non pesava più come prima...

— Sciocchezze!... Essa non ritirava il braccio anzi rideva, quando la tenevo per la vita — pensò — dunque le piaceva. Se ne avesse avuto disgusto, si sarebbe arrabbiata...

E in quel momento Volòdja si sentiva irritato, perché là sotto la pergola, non era stato abbastanza ardito. Gli dispiaceva di partire in un modo così sciocco ed era ormai convinto, che, se quell'occasione si fosse ripresentata, egli sarebbe stato più ardito e avrebbe considerate le cose in un modo più semplice.

E non era difficile che l'occasione si ripresentasse. Dai Sciumihin si aveva l'abitudine di passeggiare a lungo dopo cena. Se Volòdja fosse andato a passeggiare con Njuta nell'oscuro giardino, ecco una nuova occasione!

— Voglio ritornare — pensò — partirò domani col treno del mattino... Dirò che ho fatto tardi al treno.

E tornò indietro...

Mme Sciumihin, *maman*, Njuta e una delle nipoti erano sedute sulla terrazza e giocavano al *vint* (1). Quando Volòdja disse loro la bugia di aver fatto tardi al treno, esse si preoccuparono che non arrivasse tardi all'esame e gli consigliarono di levarsi un po' più presto.

Durante tutto il tempo che esse giocarono alle carte egli restava seduto in disparte, guardava avidamente Njuta e aspettava...

Nella sua testa il piano era già fatto: egli si sarebbe avvicinato nelle tenebre a Njuta, l'avrebbe presa per la mano, poi l'avrebbe abbracciata; non sarebbe stato necessario dire nulla, poiché tutti e due avrebbero capito senza tanti discorsi.

Ma dopo cena le signore non andarono a passeggiare nel giardino, e continuarono a giocare a carte. Esse giocarono fino all'una di notte e poi si separarono per andare a dormire.

— Come è stupido tutto questo! — diceva Volòdja irritato, mentre andava a letto. — Ma non fa niente; aspetterò l'indomani... Domani di nuovo nel pergolato. Non importa...

Egli non cercava di addormentarsi, ma rimaneva seduto sul letto, tenendosi abbracciate le ginocchia e pensava...

Il pensiero dell'esame gli era addirittura odioso. Era ormai giunto alla conclusione che lo avrebbero escluso dalla scuola, e che in questa conclusione non c'era nulla di spaventoso. Al contrario sarebbe stata una cosa molto buona, anche troppo buona. L'indomani sarebbe stato libero, come un uccello, avrebbe indossato l'abito borghese (2), avrebbe fumato liberamente, sarebbe tornato lì e avrebbe fatto la corte a Njuta come si deve. E non sarebbe stato più uno studente di ginnasio ma « un giovinotto ». Il resto poi, ciò che si chiama la carriera, l'avvenire appariva tutto chiaro. Avrebbe cercato un libero impiego, diventando telegrafista, o entrando in una farmacia dove avrebbe raggiunto il grado di primo preparatore... Mancavano forse i posti e il modo di impiegarsi? Passò un'ora, ne passarono due, ma egli continuava a restare seduto e pensava.

Verso le tre, quando già cominciava il giorno, la porta scricchiolò cautamente, e nella camera entrò *maman*.

(1) Una specie di *whist*.

(2) Gli studenti di ginnasio, di liceo e d'università portavano la divisa in Russia.

— Non dormi? — chiese sbadigliando. — Dormi, dormi, un momento e me ne vado... Prendo solo le gocce...

— A che vi servono?

— La povera Lilì ha di nuovo i dolori. Dormi, bambino mio, domani hai l'esame...

Ella prese dall'armadietto un boccettino con qualche cosa, s'avvicinò alla finestra, lesse l'etichetta e uscì.

— Maria Leontjevna, non sono quelle le gocce!

Volòdja udì dopo un minuto una voce femminile.

— Questo è mughetto, e Lilì domanda la morfina. Vostro figlio dorme? Dite a lui di cercare...

Era la voce di Njuta. Volòdja ebbe un brivido. S'infilò rapidamente i calzoni, si gettò sulle spalle il cappotto e s'avvicinò alla porta.

— Avete capito? la morfina — spiegò Njuta sussurrando. — Sull'etichetta deve essere scritto in latino. Svegliate Volòdja, la troverà lui.

Maman aprì la porta e Volòdja scorse Njuta. Ella indossava la medesima blusa che portava al bagno. I suoi capelli non pettinati erano sparsi sulle spalle; il volto era assonnato, e sembrava bruno nella penombra...

— Oh, Volòdja non dorme... — ella disse. — Volòdja mio caro, cercate la morfina nell'armadietto! È un vero castigo con questa Lilì... Ha sempre qualche cosa.

Maman borbottò alcune parole, sbadigliò e uscì.

— Ma cercate dunque — disse Njuta — perché rimanete piantato così?

Volòdja s'avvicinò all'armadietto, si mise in ginocchio e incominciò a frugare tra i boccettini e le scatole dei medicinali. Le sue mani tremavano e nel petto e nello stomaco provava una sensazione come se dappertutto, dentro di lui, gli corressero gelide onde. Dall'odore dell'etere, dell'acido fenico e delle svariate erbe, che egli afferrava senza necessità con le mani tremanti, e che quindi si sparpagliavano qua e là, egli si sentiva soffocare e gli girava la testa.

— *Maman* sembra che sia uscita — pensò. — Bene... molto bene...

— Avete trovato? — domandò Njuta strascicando le parole.

— Subito... Ecco mi sembra che sia morfina... — disse Volòdja, dopo aver letto sopra una etichetta la parola « morph »... — tenete!

Njuta stava sulla soglia così che un suo piede era nel corridoio, e l'altro nella camera di Volòdja. Ella si ravviava i capelli, che era difficile ravviare tanto erano folti e lunghi, e guardava distrattamente Volòdja. Nella sua ampia blusa, ella, tutta assonnata, coi capelli

sciolti, in quella scarsa luce che filtrava nella camera dal cielo biancheggiante, ma non ancora illuminato dal sole, sembrava a Volòdja adorabile, meravigliosa... Come incantato, con un tremore per tutto il corpo, ricordandosi con ebrezza di come aveva abbracciato il meraviglioso corpo sotto la pergola, egli le offrì le gocce e disse:

— Come siete...

— Perché?

Essa entrò nella camera.

— Perché? — chiese sorridendo.

Egli taceva e la guardava, poi, come allora, sotto la pergola, la prese al braccio...

Ed ella lo guardava, sorridendo e aspettava: che cosa succederà?

— Io vi amo... — egli mormorò.

Essa smise di sorridere, rifletté e disse:

— Aspettate, mi sembra che venga qualcheduno. Oh, questi studentelli — proseguì a mezza voce, avvicinandosi alla porta e guardando nel corridoio. — No, non si vede nessuno...

Essa tornò indietro.

Poi Volòdja ebbe l'impressione che la camera, Njuta, l'alba e lui stesso, tutto si fondesse in una sensazione di acuta, straordinaria, mai provata felicità, per la quale si poteva dare tutta la vita e affrontare la dannazione eterna... Ma passò un mezzo minuto e tutto questo svanì improvvisamente. Volòdja vide soltanto un viso grasso, tutt'altro che bello, deformato da un'espressione di disgusto, ed egli stesso tutto ad un tratto sentì ripugnanza per quel che era accaduto.

— Però bisogna che me ne vada — disse Njuta, osservando Volòdja con disgusto. — Come siete brutto, miserabile... puh! brutto anitroccolo!

Quanto apparvero orrendi allora a Volòdja i lunghi capelli di lei, l'ampia blusa, i suoi passi, la voce!....

— Brutto anitroccolo... — egli pensava dopo che essa se ne era andata. — È vero che sono brutto... Tutto è brutto.

Fuori già si levava il sole e cantavano forte gli uccelli; si sentiva il giardiniere camminare nel giardino e scricchiolare la sua carriola... E poco dopo si sentì il muggire delle vacche e il suono della zampogna di un pastore. La luce del sole e tutti questi suoni dicevano che in qualche luogo, in questo mondo, c'era una vita pura, bella, poetica. Ma dov'era questa vita? Di essa nessuno mai aveva parlato a Volòdja, né *maman*, né tutta quella gente che gli era attorno. Quando il servitore venne a svegliarlo per il treno del mattino, egli fingeva di dormire...

— Che vada al diavolo tutto! — pensava.

Si levò verso le undici, pallido per la notte insonne, pensò:

— È proprio vero... Un brutto anitroccolo!

Quando *maman* lo vide e fece la faccia spaventata perché egli non era all'esame, Volòdja disse: — Non mi sono svegliato, *maman*... Ma non vi preoccupate, presenterò un certificato medico.

Mme Sciumihin e Njuta si svegliarono verso l'una. Volòdja sentì come Mme Sciumihin aprì con rumore la sua finestra, e come alla sua dura voce Njuta rispose con una risata a scatti.

Egli vide aprirsi la porta, e sfilare nel salotto per la colazione, una schiera di nipoti e di scrocconi (fra gli ultimi c'era pure *maman*) vide di sfuggita il volto lavato, sorridente di Njuta, e accanto al suo volto le nere sopracciglia e la barba dell'architetto, che era arrivato proprio allora.

Njuta indossava un costume ucraino che non le andava affatto e la rendeva goffa. L'architetto diceva delle banali e volgari spiritosaggini; nelle polpette, che venivano servite a colazione c'era troppo aglio, così almeno sembrava a Volòdja. Gli sembrava pure, che Njuta ridesse forte a bella posta, e guardasse di tanto in tanto dalla sua parte, per fargli capire, che il ricordo della notte non la turbava affatto e che essa non si accorgeva nemmeno della presenza a tavola del brutto anitroccolo.

Verso le quattro Volòdja andò con *maman* alla stazione. I torbidi ricordi, la notte insonne, il rimorso della coscienza, l'imminente espulsione dal ginnasio, tutto questo ora destava in lui una pesante, tetra amarezza. Egli guardava il magro profilo di *maman*, il suo piccolo nasino, l'impermeabile donato a lei da Njuta, e borbottava: — Perché vi incipriate? Non sta bene all'età vostra! Volete farvi bella, non pagate le perdite al gioco, fumate le sigarette degli altri... È ributtante! Io non vi amo... non vi amo!

Egli la insultava ed ella spaventata girava i suoi piccoli occhietti, batteva le manine, e balbettava terrorizzata:

— Che ti prende, amico mio? Dio mio, il cocchiere può sentire! Taci, Altrimenti il cocchiere sentirà! Può sentir tutto.

— Io non vi amo... non vi amo! — egli proseguiva col respiro mozzato. — Voi siete senza morale, senz'anima... Non osate più portare quest'impermeabile! Avete capito? Altrimenti lo farò a brandelli...

— Ritorna in te, figlio mio! — disse *maman* mettendosi a piangere. — Il cocchiere sentirà.

— Ma dov'è andato a finire il patrimonio di mio padre? Dov'è il vostro denaro? Voi avete dissipato tutto! Io non mi vergogno della mia povertà, ma mi vergogno di avere una madre di questo genere... Quando i miei compagni mi domandano di voi io arrossisco sempre.

Sul treno, bisognava passare due stazioni prima di giungere alla città. Tutto il tempo Volòdja rimase sulla piattaforma tremando.

Non voleva entrare nello scompartimento, poiché lì si trovava sua madre che egli detestava. Detestava se stesso, detestava i controllori, il fumo della locomotiva, il freddo al quale attribuiva il suo tremore... E quanto più penosamente gli si stringeva il cuore, tanto più sentiva che in qualche parte del mondo, presso gente a lui sconosciuta, c'era una vita pura, nobile, bella, piena d'amore, di tenerezza, di gaiezza, di libertà... Egli sentiva questo e provava tanta angoscia, che alla fine, un viaggiatore, dopo averlo guardato fisso nel volto, domandò:

— Avete mal di denti forse?

In città *maman* e Volòdja vivevano presso Marja Petrovna, una nobile signora, che aveva preso in affitto un grande appartamento e ne subaffittava una parte.

Maman teneva due camere: in una di queste, con finestre, dove stava il suo letto e pendevano alle pareti due quadri in cornici dorate, abitava lei: in quella attigua, piccola e oscura, stava Volòdja. Lì c'era un divano, che gli serviva da letto, e oltre a quel divano non v'erano altri mobili. Tutta la camera era ingombra di ceste di vimini piene di vestiti, di scatole di cartone per i cappelli, e di ogni sorta di roba vecchia, che *maman* conservava non si sa perché. Volòdja si preparava alle lezioni nella camera della madre, oppure, nella « sala comune », una grande camera in cui tutti gli inquilini si riunivano all'ora del pranzo e alla sera.

Tornato a casa egli si sdraiò sul divano e si coprì con la coperta, per levarsi di dosso quel senso di freddo che provava. Le scatole dei cappelli, le ceste e tutto quel vecchiume gli ricordavano che egli non aveva una camera propria, non aveva un rifugio dove sottrarsi a *maman*, a coloro che venivano a trovarla e alle voci, che si sentivano ora nella « sala comune ». La sua cartella e i suoi libri, gli ricordavano l'esame al quale aveva mancato...

Senza una ragione, d'improvviso, si ricordò di Mentone, dove aveva vissuto col padre, quando aveva sette anni; gli tornò in mente Biarritz, e due fanciulline inglesi con le quali aveva corso per la spiaggia... Desiderava tanto poter richiamare alla memoria il colore del cielo e dell'oceano, l'altezza delle onde e il suo stato d'animo di allora, ma non gli riusciva. Le fanciullette inglesi gli balenarono all'immaginazione come vive, mentre tutto il resto si confuse e si mescolò disordinatamente...

— No, qui fa freddo — pensò Volòdja; si levò, indossò il cappotto e passò nella « sala comune ».

Lì si prendeva il tè. Attorno al *samovar* erano sedute tre persone: *maman*, una maestra di musica, una vecchiettina con *pince-nez* di tartaruga, e Agostino Mihailovic, un francese anziano, molto grosso, impiegato in una fabbrica di profumi.

— Io oggi non ho fatto colazione — disse *maman*. — Bisognerebbe mandare la donna a prendere il pane.

— Dunjascia! — gridò il francese.

Risultò che la padrona aveva inviato Dunjascia per qualche commissione.

— Oh, non fa nulla — disse il francese, con un largo sorriso. — Scenderò io subito per prendere il pane. Oh, fa niente!

Egli posò subito il suo sigaro forte e puzzolente bene in vista, si mise il cappello e uscì. Dopo che fu uscito, *maman* cominciò a raccontare alla maestra di musica come era stata ospitata dai Sciumihin e come l'avevano bene accolta.

— Sapete, Lilì Sciumihin è mia parente... — disse. — Suo marito, buon anima, il generale Sciumihin, era cugino di mio marito. Lei poi, da ragazza, era la baronessa Kolb...

— *Maman*, non è vero! — interruppe Volòdja irritato. — Perché dire delle bugie?

Egli sapeva benissimo, che *maman* diceva la verità; nel suo racconto del generale Sciumihin e della baronessa Kolb non c'era una parola di menzogna, e tuttavia egli sentiva che essa mentiva. La menzogna si sentiva nella sua maniera di parlare, nell'espressione del suo volto, nello sguardo, in tutto.

— Voi mentite! — ripeté Volòdja, e batté un pugno sulla tavola con tale violenza da scuotere tutto il vasellame, e il tè di *maman* si versò. — Perché raccontate di generali e di baronesse? È una menzogna!

La maestra di musica si confuse e tossì nel fazzoletto, facendo finta d'aver inghiottito di traverso, mentre *maman* si metteva a piangere.

— Dove andare? — pensò Volòdja.

Egli era già stato per la strada; la vergogna gli impediva di andare dai compagni. Di nuovo, senza un perché, gli tornano in mente le due inglesine... Andò da un angolo all'altro nella « sala comune », ed entrò nella camera di Agostino Mihailovic. Qui c'era un forte odore di olio canforato e di sapone alla glicerina. Sul tavolo, sui davanzali e perfino sulle sedie c'erano una quantità di boccette, di bicchieri, di bicchierini con liquidi di vari colori. Volòdja prese un giornale dal tavolo, lo aprì e lesse il titolo: « Figaro »... Il giornale emanava un certo odore forte e gradevole. Poi egli prese dalla tavola una rivoltella...

— Basta, non ci fate caso — diceva nella camera accanto la maestra di musica, consolando *maman*. — Egli è ancora tanto giovane. All'età sua i giovanotti si permettono sempre qualche cosa. Bisogna abituarci.

— No, Jevghènia Andrejevna, egli è troppo viziato — rispose *maman* canticchiando. — Egli non ha nessuna persona più anziana che lo sorvegli e io sono debole e non posso far niente... No, sono tanto infelice!

Volòdja mise la canna della rivoltella in bocca, trovò qualche cosa di simile al cane o alla sicurezza e premette col dito... Poi trovò ancora una specie di sporgenza e premette ancora una volta.

Levata la canna di bocca, la asciugò con la falda del cappotto, e esaminò il meccanismo: mai, prima d'allora, aveva preso in mano delle armi da fuoco...

— Mi sembra che si debba alzare questo — concluse — sì, mi sembra...

Nella « sala comune » entrò Agostino Mihailovic e, ridendo, incominciò a raccontare qualche cosa. Volòdja si mise di nuovo la canna nella bocca, la strinse coi denti e premette qualche cosa col dito. Si udì una detonazione.

Qualche cosa colpì sulla nuca Volòdja con una forza spaventosa, ed egli cadde sulla tavola, con la faccia sui bicchierini e sui flaconi. Poi vide che suo padre, buonanima, in cilindro, con una larga striscia nera, che egli portava a Mentone in segno di lutto per una certa signora, lo afferrava con ambo le mani e tutti e due volavano in un profondo abisso.

Poi tutto si confuse e svanì.

ANTON CÉCHOV.

(*Traduzione di* OLGA RESNEVIC SIGNORELLI).

LA POLITICA ESTERA DELLA MONARCHIA NAPOLETANA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

Nel 1734, con la conquista di Carlo Borbone, l'Italia meridionale riacquistava l'indipendenza. Riviveva il Regno di Sicilia quale l'avevano costituito i Normanni con la fortunata unificazione, ereditato gli Svevi, conquistato e difeso gli Angioini sino alla mutilazione del 1282, che staccò dalla parte continentale dello Stato l'insulare, la parte migliore, il *caput regni*, la Sicilia.

Restaurato, coi Borboni, nei vecchi confini, il Regno ridiventava per superficie e popolazione, per possibilità di armamenti e di difesa il primo tra gli Stati italiani. Ma il paese, al quale negli ultimi secoli si erano rivolte le mire ambiziose di Francia, Austria e Spagna, e che questa volta aveva ottenuto contro l'Austria l'indipendenza dalle armi borboniche di Filippo V, sentì ben presto il peso di questo aiuto e sembrò tornare in sostanza alla soggezione spagnuola. Attirato contro i suoi interessi nella guerra di successione austriaca per difendere quelli di Madrid e creare uno Stato al secondogenito di Elisabetta Farnese, mise a repentaglio la sua indipendenza che dovette difendere contro l'invasione austriaca e vide in seguito seriamente compromessa la continuità dinastica dal trattato di Aquisgrana, il quale stabiliva che se Carlo Borbone, l'attuale Re di Napoli, avesse ereditato dal fratellastro la Corona spagnuola, l'Italia meridionale sarebbe toccata non ad un suo figlio, ma al fratello Filippo, il nuovo Duca di Parma. Contro questa minaccia dovette lottare la diplomazia siciliana per tutto il decennio successivo, proprio quando per la morte di Filippo V, avvenuta nel 1746, il regno di Napoli, uscito di tutela, avrebbe potuto iniziare una più libera politica estera. Il pacifismo di Carlo Borbone, la rinunzia ad ogni velleità di conquista, si debbono mettere in relazione con questo atteggiamento di difesa, con la costante preoccupazione del sovrano di lasciare ad un suo discendente il regno conquistato.

Più tardi, passato nel 1759 Carlo in Ispagna, assicurate le Sicilie al suo terzogenito Ferdinando, la politica napoletana continuò a muoversi nell'orbita della potenza spagnuola, a seguire le direttive di Madrid. Tramite tra il Re Cattolico e il giovanissimo sovrano lasciato a Napoli l'onnipotente ministro Tanucci. L'Italia meridionale, ridiventata regno indipendente per l'intervento borbonico, era tornata spagnuola dopo la breve parentesi della dominazione austriaca; la tradizione per un momento interrotta dai trattati di Utrecht e Rastadt aveva ripreso il sopravvento con la venuta di Don Carlos, spinto, diciottenne principe, alla conquista di un regno dall'ambizione della madre, vissuto all'ombra della protezione spagnuola e tra ministri e generali spagnuoli a Napoli, ancora adesso guida e animatore da lontano della politica napoletana.

I primi tempi del regno di Ferdinando risentirono il peso di questo controllo; e se, all'interno, le forze nuove finirono durante la reggenza per trionfare e spingere il Governo sulla via delle riforme, la politica estera ne fu in particolar modo inceppata. Né, diventato Ferdinando maggiorenne, questo indirizzo accennava a cambiare, data l'indole abulica del sovrano, il partito spagnuolo potente in Corte, la parte migliore del paese attaccata al principe che aveva risuscitato l'indipendenza del reame, la Spagna più che mai vigile e desiderosa di non perdere le posizioni raggiunte. E tuttavia quella catena cominciava a pesare: se n'erano accorti da un pezzo i più zelanti servitori dello Stato (1).

Il matrimonio di Re Ferdinando con Maria Carolina d'Asburgo (1768) venne a buon punto per aprire la strada all'influenza austriaca nell'Italia meridionale. Lotta quindi senza quartiere contro l'asservimento alla Spagna da parte della Regina, che comincia col mettere in disparte i maggiori rappresentanti del precedente indirizzo politico e che si trae dietro l'incerto Ferdinando, il quale si sente e si professa figlio affezionato, ma egualmente re e marito, e, nato e cresciuto a Napoli, vuol essere re sul serio dei suoi Stati.

La caduta del Tanucci, il decennio agitato del successivo ministero Sambuca, gli innumerevoli intrighi di Corte, l'antitesi sempre più netta tra Madrid e Napoli, i tentativi di pacificazione di Versailles rientrano in questo ampio quadro della politica napoletana dell'epoca.

Nella lotta tenace, condotta a lungo da ambe le parti con tutti i mezzi, la vittoria toccò alla Regina: alla fine del secolo il regno, rotti

(1) « Dall'ambasciatore di Spagna non si caverà mai nulla. Egli è in opinione che Napoli sia una piccolissima provincia della Spagna », deplorava da Parigi il Galiani il 21 aprile 1761. BAZZONI, *Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, in « Arch. Stor. It. », s. III, tomo IX, parte II, pag. 26.

coraggiosamente tutti i vincoli con Spagna e Francia, usciva finalmente di tutela e poteva guardare con fiducia all'avvenire. S'iniziava allora una forte politica estera, ancora poco nota, continuatrice della splendida tradizione normanno-svevo-angioina.

Il regno ricompariva finalmente come forza viva nella politica europea dopo cinque secoli, così com'era prima dello smembramento del Vespro, e riprendeva con giovanile baldanza la via tracciatagli dai lontanissimi fondatori. Ritrovava in sé l'esuberanza di forze e il vigore espansivo dei primi tempi e nel mare che lo circondava da tre parti l'ampia palestra ove esercitare le sue energie.

Ma al di là dai confini quale trasformazione nell'assetto europeo in quei cinque secoli! Nel centro e nel settentrione d'Italia i contorni già incerti, elastici dei piccoli organismi statali del Basso Medioevo si erano consolidati: l'unificazione regionale era stata portata al termine; dovunque tradizioni dinastiche e territoriali ignote un tempo. Oltre le Alpi le monarchie tutte tese, alla fine dell'Età di mezzo, nello sforzo contro la feudalità, avevano unificato la nazione e dato poi, in questi ultimi tempi, ampio campo alla loro politica estera.

Ma anche quante analogie! Il duello tra occidente e oriente, la vigorosa offensiva contro l'Islamismo che aveva salutato il sorgere del secondo millennio riardeva adesso alla fine dell'Età moderna. L'Islamismo ripiegava dal 1683 e pur si aggrappava, come una volta, alle sue posizioni più sicure. Battuti e inseguiti dalle grandi flotte moderne i Barbareschi dell'Africa del Nord e pur sempre risorgenti dai loro nidi imprendibili; seriamente minato il colosso turco dall'interna costituzione e dall'avanzata inesorabile delle forze austro-russe e pur minaccioso nel suo atteggiamento di difesa.

D'altra parte nel Mediterraneo occidentale la strapotenza marittima dei due grandi Stati del continente aveva ricevuto un forte colpo dalla comparsa della bandiera britannica, che dal principio del secolo sventolava su Gibilterra. Anche l'antagonismo franco-austriaco, intorno al quale si può riannodare tanta parte della storia dell'Età moderna, sembrava esaurito dopo il tramontato sogno di predominio. Il campo dell'eterna contesa si era ancora una volta spostato in oriente.

In Italia, di nuovo libera, quasi, dallo straniero, l'equilibrio era minacciato dal risorto regno, che avanzava di molto i singoli Stati della penisola, alcuni dei quali invecchiati e sonnolenti, altri travagliati dalla crisi del loro rapido rinnovarsi: le stesse posizioni che Svevi e Angioini si erano assicurate nel centro della penisola ricomparivano adesso nel piccolo Stato dei Presidi e nel vassallo Principato di Piombino, avanguardia delle forze napoletane tra la Toscana e la Corsica.

La nuova politica estera della Corte napoletana si delineava così nettamente: da una parte difendere quel predominio in Italia contro le sempre vive aspirazioni di ingrandimenti dei Savoia e gli appetiti di Casa d'Austria; dall'altra dare ampio sfogo al risorgente bisogno espansivo nel vicino oriente. In questa politica espansionistica, tracciata dall'ambiziosa Regina ed entusiasticamente seguita da parecchi giovani diplomatici, il traballante edifizio turco occupa il posto della invecchiata macchina bizantina della fine del Medioevo; la politica orientale degli Asburgo continua la gloriosa tradizione veneziana; la spinta vigorosa dei Russi verso il Mar Nero e il Bosforo perpetua la avanzata delle popolazioni slavo-mongoliche che dal nord miravano alcuni secoli prima alle cupole dorate di Santa Sofia. Le Corti occidentali spiano anch'esse e sperano di trar vantaggi dalla soluzione del problema d'oriente, ma temono che l'equilibrio del Mediterraneo si sposti in loro danno e creano ostacoli e alimentano la resistenza. Angioini, Veneziani e Bulgari una volta contro Bizantini e Genovesi, adesso Borboni di Napoli, Austriaci e Russi contro Turchi e Borboni franco-ispani.

L'inizio del conflitto austro-russo-turco sorprendeva il regno in una difficile crisi. In Corte il partito spagnuolo opponeva le ultime resistenze al partito austriaco.

Ma subito dopo, nell'ottobre 1787, re Ferdinando, scrivendo al marchese di Gallo, ministro napoletano presso la Corte di Vienna, « è certo — diceva — che ci si presenta nell'aspetto il più facile e bello un mezzo per ingrandire la nostra monarchia e che forse perdendone il momento può in appresso e con più probabilità mai incontrarsi di nuovo. Io, atteso il mio sistema... portato alla pace e tranquillità, ed a interessarmi ed impiegar tutte le mie forze nel rendere più che sia possibile felici e contenti i miei popoli, non avrei certamente mai pensato a meritarmi il bel titolo di conquistatore, ma, succedendo la rovina dell'Impero Ottomano e la sua dissoluzione, non mi sarebbe certamente indifferente di vedere in altre mani passare delle varie provincie, che molto sono vicine ai miei regni... La Morea, il Negroponte e, per ultimo, Candia, con qualche isola minore adiacente, sarebbe un boccone che non mi dispiacerebbe, mentre l'Albania, l'Epiro e la Bosnia, né la Macedonia mi converrebbero, attesa la qualità del loro terreno e, particolarmente, la perversa indole e carattere degli abitanti... Non manco — aggiungeva — di far tutto quello che è necessario perché il mio esercito di terra, ascendente al numero di 62 mila uomini... sia sollecitamente posto su di un piede da potersi mostrare con piacere agli amici e da far dispiacere nel vederlo ai nemici. Nella marina abbiamo 34 buoni bastimenti atti a guardar le nostre coste ed a poter servire utilmente volendolo nel Levante;

e si travaglia con tutto il vigore alla costruzione di nuovi bastimenti così in Napoli come in Castellammare » (2).

Gran fervore di opere in quegli anni nei cantieri e nelle caserme del reame; gran tramestio nelle ambasciate. Molti uomini nuovi sostituiti ai vecchi in tutti gli uffici, militari e civili. Giovani e valorosi diplomatici soprattutto, da annoverarsi tra i migliori dell'epoca, qualcheduno di fama mondiale. Uscivano essi dalla nuova e dalla vecchia nobiltà napoletana e siciliana, profondamente trasformatasi durante il Viceregno; discendevano alcuni dalla vecchia classe feudale, dai fieri baroni che la monarchia non era mai riuscita a piegare. Adesso la monarchia risorta aveva da scegliere più che per il passato tra gli elementi del paese: diplomatici insigni nella migliore nobiltà; segretari d'ambasciata, uffiziali minori nella intelligente nuova borghesia; e lì, dove non bastavano le risorse del paese, si rivolgeva, seguendo anche in questo la tradizione normanno-svevo-angioina, all'estero, soprattutto per l'esercito e, in minor misura, per la marina.

L'alto concetto della nuova importanza assunta nei rapporti internazionali dal Regno, il « grado di potenza ed influenza rispettabile nelle cose del Mediterraneo e dell'Italia » (così si esprimeva in una lettera il marchese di Gallo) (3), che Re Ferdinando sembrava vicino ad acquistare, aveva messo la febbre addosso a quei diplomatici.

Non che per il passato non fossero partiti dagli stessi sudditi suggerimenti ed incoraggiamenti alla monarchia perché iniziasse una forte politica estera. Durava ancora la guerra di successione polacca che aveva reso a Don Carlos possibile la conquista del reame e già in una lunga scrittura « si *umiliavano* all'avvedutissima inspezione del supremo ministero di Sua Maestà Siciliana li vantaggi che porterebbe la Corsica unita alle Due Sicilie » (4). Non molto dopo si metteva in luce, in altro documento, il « diritto che hanno i Serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania, onde ben possano intitolarsi Re e Despoti, cioè signori dell'Albania » (5). Ma erano voci isolate e non

(2) Ferdinando al marchese di Gallo, 20 ottobre 1787. Il carteggio tra re Ferdinando e il marchese, poi duca di Gallo, tuttora inedito, fa parte dell'Archivio diplomatico e privato del duca di Gallo, che si trova adesso presso l'Archivio di Stato di Napoli. Allo stesso archivio appartengono le lettere della regina M. Carolina all'ambasciatore, in gran parte pubblicate da M. H. Weil e C. Di Somma Circello, *Correspondance inédite de Marie Caroline avec le Marquis de Gallo*, Paris, 1911. Si veda in Schipa, *Un Ministro Napoletano del sec. XVIII*, Napoli, 1897, quanto più cauto, a proposito della questione d'oriente, fosse l'atteggiamento del vecchio marchese Caracciolo, che in quell'epoca reggeva la segreteria degli Esteri a Napoli.

(3) Gallo a Ferdinando, 27 febbraio 1788.

(4) Il doc. è nell'Arch. di Stato di Napoli: *Scritture diverse raccolte dalle segreterie di Stato* di G. Acton, vol. 6.

(5) Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXX, a. 10, pag. 119-123.

ascoltate. L'indirizzo politico di Re Carlo (e, in seguito, del ministro Tanucci) era sintetizzato nella breve frase inviata nel 1756 ad un suo ambasciatore: « Non pretendiamo niente, manchiamo d'ambizione » (6).

L'ambizione sorse in seguito, quando il destino mise accanto al giovanissimo sovrano una figlia di Maria Teresa, che portò sul trono delle Sicilie tutta l'irrequietezza, l'amore di gloria, l'insaziata brama del nuovo e del grandioso dei primi Asburgo-Lorena, e seppe rendersi conto, più di quanto di solito si creda, degli interessi della sua nuova patria.

Acutamente osservava nel 1787 il segretario della nunziatura pontificia a Napoli: « ...io veggo purtroppo che la riputazione di grande che si attribuisce dal secolo XVIII a Caterina II ha posti in orgasmo anche altri principi » (7).

Alla coppia reale faceva capo la copiosa corrispondenza diplomatica dalle varie capitali; dalla Corte partivano gl'incoraggiamenti e le lodi.

Certo sul trono di Sicilia non troviamo uno dei grandi sovrani di cui è ricca la storia di questo regno: Re Ferdinando, pur non essendo l'imbelle e stupido sovrano dipintoci da una tradizione alla quale non presta più fede nessuno, riesce timido e impacciato quando parla del « bel titolo di conquistatore », e si lascia guidare, come abbiamo visto, nella scelta degli eventuali possessi, in primo luogo dal carattere degli abitanti. Né ciò si nascondeva la Regina, nelle cui lettere i nomi di Federico il Grande e di Caterina di Russia trovano tanto spesso posto.

E perciò sperava nel primogenito, il piccolo e colto Duca di Calabria, che ella veniva preparando alla difficile missione: « Quand son amour-propre s'eveillera, il fera tout », dice di lui il 2 febbraio 1793: « c'est un homme dont on sera étonné quand il se développera et se fera connaître», giudica il 10 gennaio 1796 (8).

La questione d'Oriente si chiuse dopo alcuni anni come tante altre volte prima o in seguito: l'Impero turco, l'eterno malato a cui era stata predetta la morte imminente, entrò in convalescenza e... continuò a vivere. Finirono anche le speranze di rapidi ingrandimenti della Corte di Napoli; ma non cessarono i maneggi diplomatici. Il riconoscimento migliore dell'importanza raggiunta dal regno venne dalla Russia, quando questa si rivolse a Napoli, restata neutrale, per

(6) SCHIPA, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*. Napoli, 1900, pag. 17.

(7) RINIERI, *Della rovina d'una monarchia - Relaz. storiche tra Pio VII e la Corte di Napoli*. Torino, 1901, pag. 544.

(8) Correspondance cit.

una mediazione nell'aspra contesa con la Turchia. I negoziati durarono a lungo e ancora una volta rifulsero le doti dei nostri diplomatici, che contribuirono ad affrettare la pace (9).

Con giusto orgoglio la Regina poteva, alludendo a quelle trattative, esaltare la sua appassionata politica personale, di cui toccava i frutti dopo tanto imperversare di odî e di lotte: « Et quand il y a six ans encore — scriveva il 14 giugno 1791 — le nom du Roi de Naples était ignoré et tout au plus regardé comme un vice-roi envoyé de l'Espagne et une province dépendente, il joue le beau rôle avec gloire et honnêteté... ».

Un ultimo tentativo di affermarsi più saldamente nel Mediterraneo fu quello di occupare l'isola di Malta, concessa nel 1530 ai cavalieri di Rodi e tenuta dall'ordine sino al 1798, quando, come ognuno sa, se ne impossessò Napoleone. L'Acton, che ben comprendeva l'importanza di quella posizione, cercò di spedirvi nel 1791 navi e truppe, col pretesto che la democrazia francese non riuscisse a farsi un partito nell'isola e a provocarvi disordini. Il tentativo non riuscì, ma non pertanto è meno degno di nota (10).

E con esso finì ogni velleità napoletana di politica mediterranea in grande stile. La Rivoluzione francese troncava in sul nascere quella politica orientale e, minacciando altri interessi, portava nel nord d'Italia l'attenzione e poi le armi della Corte di Napoli.

Gli avvenimenti francesi, con le ripercussioni italiane e la successiva invasione straniera, presentarono un vantaggio, tra i tanti pericoli, per la Corte di Napoli: veniva sconvolto l'equilibrio italiano, si spostavano ancora una volta i confini che si erano saldati durante i secoli precedenti, subivano gravi mutilazioni gli Stati del nord-Italia, si offriva al regno di Napoli non più la possibilità di espandersi con un'ardita politica d'oltremare, ma a settentrione, nella stessa Italia o, quanto meno, di rassodare il predominio nella penisola.

Si presentava soprattutto alla monarchia napoletana la possibilità di affermarsi in Italia come forza italiana; di accostarsi in un modo o nell'altro agli Stati ed ai popoli della penisola, di venire così incontro alle prime vaghe aspirazioni unitarie espresse da una eletta minoranza del paese.

Già alcuni decenni prima a Napoli Antonio Genovese aveva parlato di un'Italia « costituita in un solo regno » e di una federa-

(9) N. Cortese, *La mediazione napoletana nelle trattative di pace fra Russia e Turchia nel 1790-1791*. Napoli, 1921.

(10) *La marina napoletana nel sec. XVIII*, note di B. Maresca, Napoli, 1902, cap. III, Caracciolo e Malta, pag. 93-109.

zione di principi italiani; a Napoli Gaetano Filangieri aveva immaginato un sistema federale nel quale la difesa terrestre della nazione fosse affidata all'Italia settentrionale e la difesa marittima al Mezzogiorno. Qualche volta questi sentimenti si fanno strada tra gli stessi uomini che all'estero rendono segnalati servigi alla Corte: «... saranno — scrive da Londra il Galiani degli Inglesi — quello all'incirca che furono gli Italiani quand'erano una sola nazione, e quello che sarebbero di nuovo se tornassero ad essere una sola monarchia. Non saranno però mai quanto furono e potranno essere gli Italiani ».

Quale fu la politica napoletana in questi anni procellosi? Apparvero allora i pregi e i difetti di quella giovane diplomazia, che, formatasi nelle capitali europee negli ultimi decenni, conservava ed aveva perfezionato delle arti politiche del secolo XVIII l'abilità di intrigo, la destrezza, l'intelligente perseveranza da una parte, ma anche il calcolo del vantaggio immediato, la costante preoccupazione dell'equilibrio internazionale; e vi aggiungeva adesso una profonda incomprensione della vastità della Rivoluzione francese, un'eccessiva fiducia nelle forze del paese. Anche molto grave riusciva spesso l'unilateralità di vedute, la simpatia esagerata per la corte straniera in cui ciascun diplomatico aveva trascorsa la maggior parte della sua carriera.

E i difetti aggravava la Corte, in cui dominava una donna ambiziosa, facile agli entusiasmi ed alle subitanee depressioni, instabile nelle simpatie e nei progetti che di continuo uscivano dalla sua mente, e nella quale all'intelligenza vivace non corrispondeva un acuto senso realistico della politica.

Dei diversi progetti di lega italiana formulati in questi anni uno partì dalla Corte di Napoli: ne rese impossibile l'attuazione con le sue pretese di preponderanza l'Austria, nel cui sospettoso atteggiamento non sfuggì a qualche contemporaneo un'incipiente preoccupazione per l'unità delle forze della nostra penisola. Napoli non insistette.

In verità, di fronte alla politica austrofila napoletana, maggior libertà di movimento seppe mostrare il nuovo Granduca di Toscana, il lorenese Ferdinando III, che pensò dapprima seriamente ad una neutralità armata italiana, e, contro il fratello Imperatore e il suocero Re di Napoli, la neutralità toscana difese finché poté. Egli da questo atteggiamento sperava la salvezza del suo Stato (11).

(11) REUMONT, *F. Manfredini e la politica toscana*, in «Arch. Stor. It.», s. III, t. XXVI.

La Corte napoletana era invece per la politica forte, e Ferdinando IV, stringendosi all'Austria, era sinceramente persuaso di fare gli interessi, non solo del suo regno, ma dell'Italia intera. Le notizie che provengono da Napoli in questi anni mostrano l'ansia crescente del Governo.

L'odio contro la monarchia francese si trasforma, ingigantito, nell'odio contro la Francia rivoluzionaria: la Francia è, secondo scrive il Re il 16 luglio '91, « la scellerata nazione, che, se sempre ha poco amata, ora odia come la peste ». Con dispiacere apprende nell'anno seguente che si facciano prigionieri i Francesi, « mentre *egli* li *passerebbe* a fil di spada e non *farebbe* quartiere a nessuno, trattandoli come si meritano, mentre non son degni di essere considerati come le altre nazioni, anche le più barbare, ma come tante legioni di fuorusciti ed assassini » (12).

Tutto ciò che è francese è corrotto: non si sottraggono a questa condanna né il seguito dell'orfana di Luigi XVI che aveva accompagnata in terra straniera l'infelice fanciulla, né le persone rimaste fedeli alle vecchie e povere madame reali, zie del Re decapitato, che andavano ramingando per l'Europa in cerca di un rifugio tranquillo. Finché in Francia vi saranno Francesi, l'ordine non vi potrà essere ristabilito. Così Ferdinando non si fece illusioni sulle conseguenze che avrebbe potuto produrre la morte di Robespierre, « su della quale — scriveva il 10 settembre '94 al Gallo — mai ho formato speranza alcuna, i maestri di cappella essendo diversi, ma la musica sempre la stessa ».

Con queste idee, con questi sentimenti la monarchia aveva l'anno precedente rotto guerra alla Francia e costretto, con l'Inghilterra e l'Imperatore, la Toscana ad entrare nella coalizione europea. Con queste idee la Corte, nell'aspra contesa scoppiata tra i due figli di Leopoldo II, l'Imperatore di Germania, avvezzo all'indole austera e freddamente autoritaria di Giuseppe II, da cui aveva appreso a includere la Toscana nel cerchio degl'interessi austriaci, e il Granduca Ferdinando, cresciuto all'ombra paterna, imbevuto di principî leopoldini dal suo pedagogo marchese Manfredini e attaccatissimo all'indipendenza toscana, si era tutta piegata dalla parte del sovrano straniero, e sempre in quegli anni fu ad esso istigatrice della politica intransigente verso il principe italiano. « Non manco di scrivere, — confidava il Re al Gallo il 6 novembre '94 a proposito dei tentativi toscani di stringere la pace con la Francia — unito alla buona maniera che si deve, con quella forza che è necessaria a codesto so-

(12) Ferd. a Gallo, 12 ottobre 1792.

vrano (l'Imperatore), che con la sua debolezza in un affare di tanto rilievo mi ha veramente scandalizzato... Non ci è unione, non ci è impegno per sostenere una causa così giusta e che tanto interessa tutti: tutto è riguardi, tutto è interesse ed intanto tutto va in rovina e quegl'infami scellerati (i Francesi) trionfano ».

Il Re di Napoli credeva di vedere più a fondo del Granduca, e qualche volta sembra, nel suo pauroso atteggiamento, antivedere avvenimenti lontani. « Beati loro — scrive una volta di alcuni amici di Germania — che pensano a divertirsi con le gran cacce, mentre quell'infame canaglia ci sta dando una superba caccia a tutti noi, in modo che, se dura, ci caccerà davvero. Tutto, vedo, è confusione, disordine e poca buona volontà, unita ad un'insopportabile debolezza. Iddio solo, con la sua infinita misericordia ci può rimediare e, col suo aiuto, il gran freddo che avremo questo inverno, che spero li faccia cioncare (*sic*) tutti o morir sepolti nella neve » (13). Si direbbe, nel cruento tramonto di quel terribile anno 1794, previsto il 99 e presagito l'812.

Ferdinando Borbone era in quell'epoca, più del Granduca, compreso della sua missione di principe italiano, quando diceva, a giustificare la sua condotta: « Noi non abbiamo avuto e non abbiamo altro in mira in questa dolorosa faccenda che di salvare, per quanto a noi sia fattibile, l'Italia da un'invasione di quegl'infami scellerati e dalle loro granfe (*sic*) la Toscana, che quell'innocente e malconsigliato padrone era vicino a darli » (14).

Ma il valore sfortunato dell'armata e dell'esercito napoletano, che meritò le lodi di Napoleone, non avrebbe potuto salvare la monarchia senza l'opera davvero maravigliosa della diplomazia, che seppe capovolgere a vantaggio del Re di Napoli in meno di un anno la situazione. Il trattato di Parigi del 1796, che pose termine alla guerra tra Francia e Napoli, fu forse la più onorevole delle tante paci strette in quel periodo tra i singoli Stati della coalizione e la Francia, e segnò, nelle circostanze in cui fu firmato, una vittoria della diplomazia siciliana. Il credito del regno se ne avvantaggiò subito, e il nuovo Zar di Russia, Paolo I, vide nel Re un non indifferente mezzo per il conseguimento dei suoi voti di pace generale (15).

(13) Ferd. a Gallo, 18 novembre 1794.

(14) Ferd. a Gallo, 13 dicembre 1794. Poche settimane prima il re, insolitamente attivo, aveva scritto, oltre che al ministro, all'imperial genero, per renderlo consapevole « di ciò, che colla massima sfacciataggine si sta da quelli che governano la Toscana negoziando co' Francesi, contro ogni buona fede ed in danno sicuro della povera Italia e nostro particolarmente ». Lo stesso allo stesso, 10 settembre 1794.

(15) Maresca, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*. Napoli, 1887, pag. 238.

Anche la Repubblica francese mostrò di pregiare l'amicizia delle Due Sicilie (16): onde alla diplomazia di Ferdinando toccava il merito di conchiudere il trattato di Tolentino ed era riserbata maggiore gloria ed importanza pochi mesi dopo, quando Casa d'Austria, in un momento difficilissimo, affidò la difesa dei suoi interessi all'abilità del ministro napoletano, che già più volte abbiamo nominato, marchese di Gallo. Questi a Leoben e a Campoformio, seppe fare gli interessi della Corte di Vienna, alla quale era in particolar modo attaccato, e quelli del suo regno, cercando di neutralizzare le due influenze straniere, la francese e l'austriaca, e sottoscrisse, purtroppo, la condanna a morte di un glorioso Stato italiano, la vecchia Repubblica di Venezia. Attuò cioè la più rigida politica napoletana, in cui trovò posto, insieme con la speranza troppo facilmente concepita durante le trattative di aumenti territoriali a spese dello Stato pontificio, un ultimo tentativo di espansione orientale, con la progettata unione a Napoli delle Isole Ionie, già dominio veneziano. E per esse consigliava la Corte di cedere alla Francia l'isola d'Elba e i Presidi.

(16) Non mancano le prove dell'accresciuta considerazione del regno da parte della Francia: mi piace riportare parte di due documenti inediti, il secondo dei quali mostra altresì l'efficienza raggiunta dall'armata napoletana e, soprattutto, il concetto che di essa avevano gli alti ufficiali. Incontro all'arciduchessa Clementina d'Austria, che veniva sposa al principe ereditario di Napoli, fu mandato il duca di Gravina, il quale nella media ed alta Italia, occupata dai Francesi ebbe da questi tutte le facilitazioni. Così, avendo richiesto a Roma dei passaporti al ministro della repubblica Cacault, questi «non solamente gli dette subito e quanti ne dimandai — scriveva poi egli all'Acton da Firenze — ma volle ancora unirvi due lettere sue al generale Buonaparte dirette, facendomi dire che io ne avrei fatto uso se l'avessi giudicato a proposito... Ambedue compite, perché fece tenermele aperte... ». Altre attestazioni di amicizia furono offerte dalle autorità francesi alla squadra napoletana che, nella stessa occasione, si era recata a Trieste. Così il comandante cav. Forteguerri scriveva all'Acton il 3 giugno 1797: «...furono infinite le attenzioni fatteci dai comandanti dell'armata francese. Il secondo giorno del nostro arrivo tutta l'uffizialità spagnuola venne a fare complimento a bordo dell'« Archimede »... La divisione di cinque legni da guerra francesi si è trattenuta vari giorni dopo l'evacuazione delle truppe, e l'uffizialità di detti legni non praticò sulle prime la solita convenienza di complimentarci in corpo (quantunque avesse mandato lancia al primo arrivo), il che conoscevo più tosto doversi alla loro inesperienza e ad una renitenza di non volere mostrarsi per riconoscersi essi stessi poco mostrabili; ma siccome non gradivo che in faccia al pubblico e agli Spagnoli si potesse credere che passasse cattiva intelligenza tra la divisione francese e la napolitana, così trovai maniera indiretta per fare intendere alla comandante della divisione francese che avevo dato ordine, a bordo del vascello « Archimede » che, se si fosse presentato a bordo in tempo di mia assenza il comandante francese con la sua uffizialità, fosse salutato nell'istessa maniera com'era stato fatto agli Spagnoli; in risulta di che tutta l'uffizialità francese della divisione fu a complimentarci... La squadra di S. M. ha incontrato infinitamente, avendo fatto richiamo a bordo non solo di tutta la città di Trieste, ma ancora di molti paesi vicini; né vi è stato generale austriaco, che non si sia dato la pena di venire apposta da Gorizia e da altre parti degli accampamenti; è stata fortunatissima combinazione che si siano qua trovate altre squadre di confronto ». Arch. di Stato di Napoli, Esteri 3932.

Apparve allora come in questa politica non potessero affiorare interessi italiani: « Finalmente — scriveva al colmo della gioia e con la solita arguzia il Re di Napoli all'ambasciatore — le tue non indifferenti fatiche e pene ed i tuoi sudori sono ricompensati, e come i galli inglesi quando vincono i loro avversari puoi cantare » (17). La vittoria era Campoformio!

Ben diversamente qualche anno dopo la monarchia, passando all'offensiva, fece l'ultimo grande tentativo di espandersi in Italia, e, quasi direi, per l'Italia, contro lo straniero.

Sono notissimi gli avvenimenti che seguirono, dall'invasione da parte delle truppe napoletane dello Stato pontificio occupato dai Francesi, alla vergognosa fuga della Corte borbonica in Sicilia, al disfacimento totale dell'esercito e alla distruzione dell'armata, i potenti strumenti che la monarchia si era creati per una politica grandiosa. E poi la riconquista del Napoletano in mezzo alle orrende carneficine, e la reazione spietata, il baratro profondo aperto tra la dinastia e la parte migliore del paese. All'estero, nelle principali Corti europee, a Pietroburgo, a Vienna, a Londra, a Costantinopoli prosegue l'opera della diplomazia. È un momento delicatissimo, in cui il regno può, deve, anzi, iniziare una politica su basi nuove.

Dopo il '98 l'epoca della politica austrofila napoletana è tramontata, e, parrebbe, per sempre. Già l'Imperatore non aveva potuto dimenticare che il regno era uscito dalla coalizione nel '96, lasciandolo solo contro la Francia; nei due anni seguenti aveva visto di mal occhio i tentativi napoletani di sfruttare l'amicizia francese per una rettifica di confine a danno degli Stati del Papa; dopo i rovesci del '98 aveva incolpato la fretta e la leggerezza di quella Corte del primo grave scacco subìto dalla coalizione (18). Tuttavia la sconfitta napoletana veniva a buon punto per gli Asburgo, poiché allontanava dalla nuova spartizione che si sperava di fare dell'alta e media Italia un pericoloso concorrente. Sin dai primi mesi del soggiorno della Corte a Palermo l'amicizia dei congiunti viennesi si dimostrò tanto tiepida, che il Re dichiarò di essere deciso, in caso di bisogno, a chiedere ospitalità a Londra, anziché al genero. Anche Maria Carolina diceva che avrebbe preferito finire i suoi giorni in convento piuttosto che nel paese natio (19). E il marchese di Gallo, con le

(17) Ferd. a Gallo, 23 ottobre 1797.

(18) Conforti, *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*, Napoli, 1889. Maresca, *La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi nel 1797-1798*, in « Arch. Stor. Nap. ». A. Cortese, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli, 1924.

(19) *Correspondance* cit. Della gravità del dissidio tra le due Corti una risonanza è nel Diario del De Nicola: « Domenica, 17 (febbraio 1799) ...Corre voce che l'ex Re

sue lettere da Vienna, contribuiva ad allontanare, se mai ve ne fosse stato bisogno, le illusioni: « L'avere grandi alleati e grandi parenti non basta — scriveva egli al Re il 20 maggio '99 —. L'interesse proprio regola esclusivamente le mosse dei gabinetti... L'egoismo di questo gabinetto non ha niente di eguale.... il genere di politica di questa Corte non dà luogo a poterci contare.... l'amicizia degli altri, le frasi, le parentele non bastano ».

Dopo la liberazione dell'Italia dai Francesi, bisogna opporsi ad un ingrandimento austriaco in Italia, o per lo meno bilanciarlo accrescendo i propri dominî.

L'antitesi austro-napoletana è destinata a sboccare in una sorda lotta contro lo straniero. La monarchia borbonica si appoggia ai lontani alleati, Russi e Inglesi, contro l'egemonia austriaca. « Della Corte di Vienna che posso dirtene? confidava alcuni mesi più tardi, il 12 novembre di quell'anno, il Re al Gallo. Chi la dirige è un giacobino, anzi peggio che giacobino, e nostro nemico giurato nel fondo del suo cuore; dunque che possiamo sperarne? non altro che male ». In quest'atmosfera di inquietudini ed amarezze che accomunano nello stesso odio Francesi e Austriaci, matura il maggiore sforzo dei Borboni di Napoli di spezzare i secolari confini del regno: si pensa all'annessione delle Marche, si mira più su alla Toscana e alle Legazioni, a Genova e alla Corsica perfino (20). Per un momento la magica parola, che sempre in seguito farà tremare i re di Napoli, esce dalle labbra di Maria Carolina, dopo l'occupazione napoletana della Città Eterna: « Il (Ferdinando IV) est assez fort pour s'assurer les états de Rome et devenir roi d'Italie » (21).

Re d'Italia il sovrano che nel 1798 aveva abbandonato ignominiosamente i suoi dominî continentali allo straniero, e che, adesso, rioccupatoli, continuava a perseguitare, ad esiliare, ad uccidere la parte migliore dei sudditi? L'Italia era altrove, tra gli esuli scampati alle forche di Napoli, che, combattendo contro la monarchia siciliana, si erano illusi di difendere la libertà del genere umano « e che, dice il Croce, mentre credevano di abbracciare questa cosmopolitica astrazione, si abbracciavano alla realtà dell'Italia » (22). Essi,

e famiglia il giorno 12 fosse fuggito di Sicilia, egli e la consorte per l'Inghilterra, la famiglia per Vienna... Si dice che (l'Imperatore) abbia fatto sentire all'ex Re che la famiglia la riceverebbe volentieri, ma lui e la moglie no ».

(20) Maresca, *Il marchese di Gallo a Pietroburgo nel 1799*, in « Arch. Stor. Nap. », XXXIII; Di Somma Cirello, *Une missione diplomatique du marquis de Gallo à Saint Petersbourg*, Naples, 1910.

(21) Dreault, *Napoléon en Italie*, cit. da Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Arch. Stor. Nap. », N. S., XII, pag. 29.

(22) *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pag. 219.

soltanto essi tra i sudditi di Ferdinando, continuavano la tradizione del Genovese e del Filangieri. Uno di quegli esuli, il Cuoco, a Milano si legò d'intima amicizia col giovane Manzoni (23); ed al politico napoletano, che primo aveva con sicura coscienza affermato la libertà non esser possibile senza l'unità, doveva pensare il poeta, che quel concetto più tardi espresse.

La monarchia napoletana seguiva oramai la sua china fatale: il Re che da Palermo dirigeva la reazione non lasciò quel sicuro rifugio per mettersi a capo dell'esercito, come da più parti gli si consigliava (24); la Corte che si era spaventata di fronte alle idee nuove ebbe paura, in ultimo, di scontentare, oltre l'Austria, le grandi potenze di cui chiedeva la protezione; emerse la sua incapacità di osare, di appoggiare validamente le abili iniziative dei propri diplomatici. Né si tenne, ancora una volta, conto della realtà francese. Il risultato fu l'isolamento, la sconfitta militare e diplomatica, che diede i Presídi alla Toscana, le Isole Ionie ai Turco-Russi e non salvò Malta dalle mire inglesi.

Venne meno, definitivamente, negli anni che seguirono, dopo qualche altro più modesto tentativo, ogni mira espansiva, venne meno la fiducia stessa nelle risorse diplomatiche. « L'unico servizio che possan renderci — scriveva agli albori del secolo XIX dell'Inghilterra e della Russia il ministro napoletano degli esteri — sarà di non comprometterci maggiormente » (25). E sembrò indicare la via alla successiva politica estera dei Borboni di Napoli.

I quali, perduta e poi riottenuta, dopo il decennio francese, proprio per opera della diplomazia europea, la parte continentale del regno, tornarono al programma di Carlo Borbone, alla politica dell'« assenza di ambizione »; e, appena potettero, liberarono lo Stato da ogni influenza straniera. Sì che, mentre Carlo Borbone, pur non avendo mire espansive, aveva cercato di assicurare al regno, contro i possibili attacchi, un'intelligente diplomazia, Ferdinando II, il maggiore rappresentante della politica napoletana del secolo XIX, persuaso che non potesse venirgli meno, nel giuoco degli interessi internazio-

(23) Cfr. Croce, *Per le biografie degli uomini del 1799*, in « Arch. Stor. Nap. », N. S., XII, pag. 378-379.

(24) Soprattutto dal Gallo, che sin dal maggio, aveva richiamato l'attenzione del Re sulla necessità di un esercito regolare e gli aveva additata la linea del Po: « ... oh potesse esser fattibile, il che non tocca a me di calcolare, che l'augusta ed adorata persona di V. M., o quella del Principe (ereditario) fusse alla testa di una truppa fedele! quanto più facile e più solido sarebbe ogni successo! ». Cfr., a questo proposito, anche il « Carteggio della Regina Maria Carolina col cardinale Ruffo nel 1799 », in Arch. Stor. Nap., V, e il « Carteggio del cardinal Ruffo col ministro Acton ecc. », ivi, vol. VIII.

(25) Pieri, op. cit., pag. 61.

nali, l'appoggio della maggior parte delle potenze, soprattutto della Francia contro l'Inghilterra, non si preoccupava dell'isolamento politico. « Non riteneva utile alcuna alleanza — dice il De Cesare — reputandola come una limitazione di quella indipendenza, della quale si mostrava superlativamente geloso » (26). E non si accorgeva di una realtà più profonda, la realtà del popolo italiano, che dal secolo precedente aveva cominciato a rompere dovunque il particolarismo regionale e avrebbe saputo, affidandosi alla vigile diplomazia di un altro Stato italiano, sfruttare gli antagonismi europei.

Tra le due politiche, quella prudente e misurata del secolo XVIII, e quella sospettosa, ma statica del secolo XIX, incontriamo lo sfortunato espansionismo napoletano degli ultimi anni del '700, che, pur tra errori ed incertezze, rappresenta la massima vitalità del vecchio regno restituito all'indipendenza, il bisogno di affermarsi e di crescere del più vasto tra gli Stati della penisola, l'ideale accarezzato da due giovani sovrani di riprendere il grandioso programma tracciato, con sicura fiducia nell'avvenire, dai fondatori della monarchia nell'Italia meridionale.

GIUSEPPE NUZZO.

(26) *La fine di un regno*, I, pag. 105.

GUERRA DEL '15

DAL TACCUINO D'UN VOLONTARIO

Roma, 2 giugno 1915, pomeriggio. A Portonaccio! Si parte dalla stazione di Portonaccio. Il nome non sembra di buon augurio, ma noi non pensiamo ai nomi. Il buon augurio ce l'hanno dato certe popolane, subito fuori della caserma. Portiamo con noi le rose ch'esse ci hanno regalato. Siamo nuovi, dalle scarpe al berretto. Gli alamari candidi, orlati di rosso carminio, riderebbero se vi battesse il sole, ma il cielo è grigio: ha piovuto e pioverà. Non fa niente; sotto la pelle sudata noi siamo freschi; la testa è china nello sforzo di equilibrare lo zaino (noi per di più l'abbiamo rimpinzato di libri) e gronda, ma il pensiero è in alto. Arrivati, un bel limone succoso ristora lo stomaco caldo e le vene infiammate. Su Portonaccio si rovescia un acquazzone, e intanto montiamo. Vagoni per la truppa. Dalla grande apertura un grappolo di teste. Nei carrozzoni contigui si canta. Arrivano Gigetta e Elody sotto gli ombrelli lucidi. I nostri compagni assistono maliziosi ai saluti e ai baci. Guardo Elody come spersa e confusa dietro a Gigetta. Gigetta invece è sicura nel suo dolore, ella piange e sorride, nei suoi occhi c'è la preghiera a Dio che le salvi il marito e la promessa al marito di star tranquilla e serena. Il treno si mette in moto. Nei canti e nell'urlìo degli altri affogano i germi dei nostri pensieri delicati.

Stilla l'acqua attraverso il tetto e forma delle pozzette fra i sedili. Una lanterna a olio raggia come un piccolo faro in una vasta atmosfera nebbiosa. Facce biancastre dondolano tra i rossi riflessi e bocche aperte lanciano suoni di qua e di là. Scosse del treno e rabbiosi rincalzi dei cantatori:

Addio mia bella Napoli,
mai più ti rivedrò!
oh oh oh! oh oh oh!

Firenze, 3 giugno, stazione del Campo di Marte. Albeggia. Le colline in vasto cerchio verde e azzurro stanno dentro un cielo puris-

simo. Dai vagoni tanfosi saltano giù soldati sbattuti e sudici. La bianchezza deserta dello sterrato è violata dalle misere righe di quelli che vanno e vengono dal binario alla tettoia. Qui s'apre e si richiude continuamente la porta di un caffeuccio, ventando delle zaffate di caldo fumoso, di caffè e di liquori; dentro si pigiano e urlano soldati e ferrovieri.

Si riparte. L'aria della mattina rinfresca la pelle raggrinzita del viso. Nel nostro carrozzone ci sono due fiorentini: uno dalla faccia patita, con borse livide sotto gli occhi e naso arrossato: tipo di sensuale corrotto; chiacchiera senza tregua, spalancando la bocca millantatrice; l'altro ha gli occhi buoni, l'aria scioccamente triste, per lui la guerra è un dolore inevitabile. C'è un sergente richiamato, un impiegato, che fa dei discorsi altamente incomprensibili, in cui c'entra umanità, barbarie, sacrifizio, dovere e tanti altri concetti arruffati; distribuisce di qua e di là sigari, cioccolata, vermouth, per farsi fare gli evviva dai soldati. Un romano, magro, tutto nervi — lo chiamano « il moretto », perché ha le labbra grosse e la carnagione scura — perchè ha combattuto in Libia, — immaginiamo noi erroneamente — beve canta grida e discorre, è il centro motore delle risa che scoppiano furibonde ad ogni sua trovata laida sul modo di castigare Cecco Peppe; dalla gola arsa, vibrando attraverso le labbra rovesciate a modo d'una cornetta, gli esce la voce roca. A una stazione di breve fermata scende e risalendo emette un sospiro di sollievo: « Ecco un gran fatto! Nel mio diario scriverò: il tre giugno ho p..... a Calenzano! ». E poi fa dei ragionamenti, profondi nella loro ingenuità, sulla guerra d'Italia: « Ora che l'abbiamo cominciata, dobbiamo prender per motto: *Alea iacta est* » e ribattendo a un'obiezione confusa sorta dal fondo della carrozza, dalla bocca superbamente erudita del sergente: « Non m'importa la storia, io dico il motto! ». C'è un siciliano dalla bocca forte e dal viso aperto che sorride ascoltando, e vicino a lui un livornese, selvaggio, rossigno, col naso in su e l'espressione del volto dura. In un angolo brillano i denti scoperti d'un contadino muto, con gli occhi fissi e lustri; non ascolta, non parla, nel chiasso futile e sguaiato di tutti, lui solo è assorto in una preoccupazione di cui non si rende conto, ma che fa febbricitante il suo sguardo e immobilizza le sue membra, irrigidendogli l'anima in uno stupore intenso.

Mestre. Crepuscolo. Non sappiamo la nostra destinazione. Cominciamo tuttavia a comprendere verso dove andiamo. Più ci avviciniamo e più diventa muta la campagna. Nell'aria c'è il preannuncio d'una vita del tutto diversa da quella che ci lasciamo dietro. Alla stazione scendono pochi. Un lungo mormorìo passa sotto la tettoia, si

formano capannelli di soldati. Risale il toscano, pallido, le labbra tremanti: « Ci sono migliaia di feriti! ». Il contadino dai denti scoperti rimane immobile, gli altri si mescolano, si urtano, scendono. Nei crocchi si parla sottovoce; chi sostiene un numero, chi un altro di feriti, si bisbiglia una parola: morte. Grava da per tutto un odore acre di sangue e di iodio. Su un binario non molto lontano dal nostro c'è un treno di feriti del Monte Nero. Chiazze brune filtrano attraverso le bende che cingono le teste, che sostengono le braccia. Alcuni feriti, scesi dai letti, si sono ammassati dietro la sbarra delle porte; facce patite e spaventate, vestiti laceri, sporchi, camicie stracciate. Qualche singolo risponde alle nostre interrogazioni, gli altri tacciono e guardano con occhi fissi, quasi assenti. Commiserazione, mista a un senso di tranquillità egoistica, dei feriti, per quelli che vanno: commiserazione, turbata da spavento, in coloro che nulla ancora conoscono della guerra, per quei feriti abbandonati là, ammucchiati, senza cure, senza parole di conforto.

Che desolazione nel ripartire! Tutti quelli che prima chiassavano, stanno ora silenziosi, fermi al loro posto, a occhi chini. Il sergente esalta nel vuoto la terribilità della guerra con parole da commesso. A un tratto s'accende una zuffa tra il livornese e il fiorentino paranoico, per via d'un berretto caduto dal treno. Quando finiscono, è sera inoltrata. Il treno, correndo per la campagna umida e deserta, sotto un cielo stellato ma triste, sballotta i corpi stanchi come mucchi di stracci. Sonno e malinconia pesano nell'ombra densa del carrozzone. Quelli seduti sulle porte con le gambe penzoloni, chinano ogni tanto la testa, vinta dalla stanchezza, sul petto, pericolando a ogni scossa di tombolare dal treno.

S. Giorgio di Nogaro. Notte. Arrivati finalmente. Dove? Marcia affrettata per un grande viale oscuro, sotto gli zaini che pesano; non si vede a cinque passi, ogni tanto la chiazza violacea d'un lampione coperto. S'intravvedono forme strane e mostruose di là dagli alberi. Arriviamo davanti a un cancello. Bisogna ritornare? No, cigolano i cardini. Avanti ancora: fra magazzini, oltre binari, a fianco di vagoni; ci si arresta a una banchina, alte colonne sorreggono un vasto tetto. Che si fa? Avanti. I piedi si legano nella paglia, si monta su cumuli teneri: sono sacchi stivati sulla paglia? — bestemmie, mormorii — no, sono uomini che dormono e che noi calpestiamo. Un sussurrio, uno spandersi d'ogni parte, un chiamarsi a fischi, uno sparire improvviso di alcuni che si lasciano cadere sfiniti fra i corpi già stivati. E dunque? Ma, pare che si dorma qua. Un brivido scorre per la pelle sudata, una fitta trapassa le ossa stanche. L'aria della notte è gelida. Noi tre,

Scipio, Carlo ed io, in grazia del fiorentino chiacchierone ed esperto d'astuzie, troviamo un vagone abbandonato per sdraiarci più comodamente e dormire.

4 giugno. Il treno corre con le tendine calate. Non più vagoni adattati per la truppa. Negli stretti scompartimenti di terza s'ammassa e si muove il grigio-verde sotto due file immobili di zaini, in un chiarore tiepido che il giovane sole manda attraverso le tendine gialle. Gran pulitura di fucili con l'olio delle lampade. Si sente il nemico vicino. Per le fessure che mani curiose producono scostando le tendine, si vede passare la pianura verdeggiante e quieta; ma ogni cespuglio pare nascondere qualche sorpresa, neppure l'aria nitida sembra sicura. E intanto le canne dei fucili diventano lustre, l'otturatore scorre sulle sue guide di ferro lucente e incastra con impeto. È pace intensa calda sulla campagna friulana, quando smontiamo a Latisana.

Latisana. Finalmente si mangia qualche cosa di caldo. Poco più in là, fuori della stazione, le cucine dell'artiglieria preparano il brodo e la carne anche per noi. Seduti sugli zaini bene in riga, gavetta di latta pulita, sbocconcellando la pagnotta, addentiamo dal di sotto in su il pezzo di carne gocciolante, sollevato con due dita. E poi ci si sparpaglia per il villaggio. Il sole splende sul paesetto friulano e in piazza sventola luminoso un bandierone tricolore. È terra nostra da tanto, ma i paesetti di là dal confine hanno la stessa impronta. Che caldo sonno dietro una siepe! Quando ci si sveglia, vi è ancora un'ora di tempo per l'adunata. L'aria è ardente. Scipio è ritornato con la pelle umida e fresca; mentre Carlo ed io dormivamo, egli ha fatto un bagno nel Tagliamento. L'acqua gelida del fiume! L'esempio attira. Due monelli ci sgambettano avanti e ci fanno da guida. La sponda è lontana. Ci si stringe il cuore nella paura di non far a tempo, che gli altri partano senza di noi due. Una nuvola grossa minaccia. Presto. Due cumuli di vestiti addossati a due cespugli. I piedi affondano nella sabbia. Il corpo si raggriccia nell'acqua ghiacciata del fiume. Il sole si spegne. L'aria freme. Goccia. Piove a scroscio. Non c'è dove salvarsi. Sotto un albero che non serve a ripararci dall'acqua del cielo, infiliamo a stento sul corpo bagnato la biancheria inzuppata; i piedi fangosi arrestano le calze. Presto. Un affannarsi sotto la pioggia, un correre, un arrivar trafelati. Sul posto non troviamo che i nostri due zaini abbandonati, uno qua uno là, nel fango, dentro rivoli d'acqua, sporchi, fradici. Se fossero già partiti? Non abbiamo neanche il coraggio di guardarci, con questo terribile sospetto, sul viso. Dove sono gli altri? C'è tempo, c'è tempo. Sono sotto le tettoie, per le osterie. Ma i nostri poveri zaini!

In treno. Questa volta le tendine non ci mettono più soggezione. Ci affacciamo tutti ai finestrini. Si passerà il confine. E sappiamo d'andare per la linea che conduce a Trieste. Strada ferrata tante volte percorsa, ma in che condizioni diverse. Il confine, il confine! Dove? Quale? Quel fiumiciattolo? No, quest'altro. Ma che confine! la terra è verde, è la stessa uguale a quella che ci siamo lasciati dietro, è nostra. Scendiamo a Cervignano.

Cervignano, sera. Silenzio nella piccola stazione, dove un tempo c'era il rumorio delle stazioni di confine: le guardie di finanza austriache percorrevano, borbottando, il treno fermo, in mezzo al cicaleccio dei passeggeri. Ora davanti alla stazione c'è un drappello di guardie di finanza nostre in grigioverde, venute quassù per ben altri scopi. Scendiamo in silenzio, quasi compiendo una funzione sacra, e volgiamo la testa verso la cerchia azzurra dei monti non lontani, da cui ci giunge, nuovo e misterioso, il brontolìo dei cannoni. Il crepuscolo oscura il cielo e suscita pallide stelle. Fuori della stazione, il viale è affollato e rumoroso; tra due file di truppa passano carri come montagne, scuri: sono i pontoni. « I granatieri hanno passato stamane l'Isonzo », si ode mormorare: è la voce anonima della guerra che parla da sé. Rasentiamo i carri e i petti delle guardie di finanza e degli altri soldati schierati. Il cannone romba ora con rabbia soffocata. In alto, tra i filari degli alberi scuri, si sprofonda un cielo blù freddo. Fra pelle e carne mi serpeggia un brivido improvviso: « mamma », pensiero, sentimento indefinibile, come un'essenza che riempie tutto. Mi perdo e mi tremano le gambe. È un momento. Ritorno a me e marco il passo. Sfiliamo muti fra le case mute, da cui penzolano qua e là stracci tricolori sporchi e sbiaditi. Da una finestra alta un acuto gridino di bimba: « Viva l'Italia! » scende improvvisamente a rompere la desolazione di quelle vie, desolazione che spira dal selciato e dai muri e che stagna come un polverìo opprimente nell'aria. Il grido incrina con punta d'acciaio la lastra tesa del cuore.

Tutto è buio. Da qualche uscio filtrano, attraverso piccole fessure, luci interne: sono i comandi. Entriamo nel magazzino della « Compagnia di navigazione fluviale ». Dietro una vetrata c'è l'ufficio con le scrivanie; e sopra queste, carte, polizze, biglietti, in mucchi disordinati. Ci buttiamo sulla paglia umida che ci vien portata.

Cervignano, 5 giugno, mattina. Il fiumicello calmo come un canale scorre fra le sponde verdi. Da quando fui, bimbo, a Cervignano, m'è rimasto questo ricordo: un salice che bagna la chioma cadente e sensitiva nell'acqua. Il ponte ha un pilastro rotto, forse da una cannonata. E per il ponte passano le lattaie che aspettiamo al varco.

Le friulane col viso un po' spaurito ci versano il loro latte bianco denso nella gavetta lustra, e guardano stupite le palanche che mettiamo loro in mano. Lo zaino è affardellato. Le righe ondeggiano ancora. Zaino in spalla! Il toscano chiacchierone e tre altri si sono dati malati e vanno all'ospedale: ogni indugio procrastina la morte. Noi iniziamo con un senso di fierezza che ci fa tener il viso alto, ad onta dello zaino, la marcia attraverso Cervignano, spoglia e deserta — i pochi abitanti camminano lungo i muri — ma non abbandonata dal suo bel sole che la fa ridente.

Per le strade del Friuli. Babbo mi conduceva con lui nei suoi giri d'affari in carrozza. C'era una gran polvere e tanti festoni di viti. Il passo, con lo zaino, è grave, cadenzato, il peso stringe alla gola e fiacca la nuca. Un dolore teso sale di dietro per la testa e martella le tempie. Il viso è bruciato dal sudore e il petto arde, fin su nel collo, di sete.

Scodovacca. Ci fermiamo sul margine della strada, all'ombra d'una siepe. Come piomba a terra, volteggiando sulla spalla, lo zaino! Che gioia riposar la schiena e le gambe! Le labbra tremano sul bocchino della borraccia e l'acqua, intiepidita dal sole, stilla nella gola riversa.

Alla ripresa senti come un brivido d'estenuazione, ma passa. Ai lati dei bivi incontriamo ogni tanto dei grossi tronchi abbattuti. devono esser gli ostacoli, rimossi, che gli austriaci hanno posto alla nostra avanzata. Da una strada laterale sbuca e svolta fulminea una squadra di bersaglieri ciclisti e impicciolisce alla nostra vista con ondeggiamento di piume. Più avanti scorgiamo dei solchi lunghi e profondi nella terra dei campi: trincee fresche. Ma le spalle sono indolenzite, le gambe si scambiano inerti, strascicanti, il collo turgido sorregge a stento la testa pesa, le vene scottano sulla carne come rivoli di metallo fuso.

Villa Vicentina. Batte il cuore nello sforzo di liberar la schiena dallo zaino, su cui si cade sfiniti. L'acqua di fontana, fresca, sotto il verde! A me basta sentire il suo alito vicino, nel primo momento, mentre gli altri vi si gettano sopra avidi e ne ingorgano la bocca e vi stendono le mani e se ne inzuppano il viso. Poi mi trascino sul fosso e immergo i polsi febbrosi nella gelida corrente.

Risollevarsi dall'ombra e ricacciarsi nel sole e nella polvere dopo pochi minuti in cui il cuore non ha ripreso ancora il battito regolare, con le braccia formicolanti e il petto e la schiena come oppressi dalla stretta d'una morsa, è pena che si crede di non poter sopportare. Il corpo è una macchina al comando della volontà; la

sola volontà è viva e tesa, il cervello una spugna pietrificata, gli occhi sono infuocati. Non si va a combattere: si cammina; non si sente il cannone: si cammina; la campagna non ha più nessuna fisionomia, tutto si esaurisce nella strada bianca su cui si cammina.

A San Valentino si raggiungerà il comando. Avanti ancora. Stamattina la brigata è andata più in là. Ecco un granatiere! Ah, dove sono, dove sono? Ma! in quelle case ci sono due compagnie del secondo. Giù gli zaini. Dietro la casa si stende un po' d'ombra e la terra è smossa: un orto coltivato a insalata. Con la schiena sulla terra molle e grassa e con le mani dentro le foglie verdi fresche, appena posata la nuca sul tascapane, m'addormento. Di quel sonno che è come una morte. Mi sembra d'aver dormito un'eternità, mentre ci hanno svegliato dopo due minuti, perchè non siamo arrivati ancora.

Papariano. Quando stiamo per giungere alla fine, a prezzo di continue violenze e di strappi feroci della volontà sui corpi, per non lasciarli cadere a ogni passo sul margine della strada, bisogna tornare indietro. E quando, arrivati, pregustiamo la ricompensa d'un fresco riposo, ci ordinano di alzar le tende tra un filare di viti e un fossatello, nel sole scottante. I corpi piombano a terra, faccia al sole, e per un momento, nella quiete meridiana, non si ode che il ronzar degli insetti. Poi è un lento levarsi qua e là, un cercar acqua, un fiacco agglomerarsi intorno al sacco delle pagnotte, che ci vengono distribuite avariate; le gavette dondolano svogliate dalle braccia stanche. Io sono inchiodato a terra, la testa mi scoppia, mentre i nervi del corpo sono allenati come molle rotte, le vene ai polsi e alle tempie pulsano forsennate. Carlo mi porta la borraccia d'acqua fresca e la gavetta colma di brodo su cui affiora l'estremità d'una grossa razione di carne. Mi ricade la testa appena sollevata, perché l'odore che esce dalla gavetta è nauseante. Bagno le labbra con un sorso d'acqua. Ma l'aria ardente m'opprime e scotta come piombo caldo.

Presto le tende, piove: il fracassìo d'un tuono ci fa alzare tutti. Per lunga fila tutti gesticolano, s'affannano, spiegano i teli, piantano paletti; si rizza qualche tetto grigio come un fantasma mobile; sorge qualche embrione di tenda che basta a improvvisare un ricovero. I goccioloni cadono giù pesanti e fitti. La nostra tenda è un fare, disfare, impazientirsi: io muovo a stento le braccia e mi reggo sui ginocchi. Ma i goccioloni si son mutati ora in acqua scrosciante, che accompagna furibonda lo schianto dei tuoni. Non ci resta che proteggerci coi teli sciolti: raggomitolati accanto alla roba ammucchiata, schiena curva, testa piegata sul petto, sotto il telo sferzato dall'acqua che penetra d'ogni parte. Ma il temporale è breve. Col sole riapparso, verso il tramonto, drizziamo anche noi tre, dopo molte fatiche, la no-

stra tenda. Per poco. Ordine di levar le tende. Si parte? In un campo vicino, sul grano umido calpestato, nella sera buia e fresca dopo la piovata, risorge l'attendamento. Sotto la nostra tenda ci siamo io, lasciato per compassione perché abbattuto dalla febbre, e il tenente che l'ha requisita. I miei compagni, Scipio e Carlo, dormono, rabbrividenti, avvolti nella corta mantellina, sulla terra bagnata e sotto le stelle.

6 giugno. Uno sbuffo d'aria fresca e un timido chiarore mi svegliano. Sono ammaccato, stanco, intontito. M'accorgo d'esser sotto la tenda in un tepore umidiccio. Per il vano azzurro, aperto dal lembo rialzato, si chinano verso di me le facce interroganti di Scipio e di Carlo, con le mantelline diamantate di brina per la notte passata all'aperto. « Come va? ». Cari compagni, non è nulla, è un po' d'insolazione e di stanchezza; stamattina forse si riposerà. Tutti in rango col fucile e con le giberne! Il campo dove sorge disordinato il nostro attendamento, s'allarga molle e a groppi fino alla strada che da San Valentino conduce a Papariano, ed è terminato dalla parte opposta da un rado boschetto, dove nel grigiore della nebbia e tra le fronde spiccano, dal basso fiammeggiando, i fuochi rossi delle cucine. Di là dalla strada, per nasconderla alla vista del nemico, una lunga siepe artificiale di frasche: chi sapeva che avevamo dormito accosto a una batteria da campagna? Ci dividono per squadre: ogni squadra è destinata a una compagnia. Finalmente. Ma le tende? Gli zaini? Quella squadra per la prima, questa per la seconda compagnia, la nostra per l'ottava. Senza zaino; lo zaino lo verremo a riprendere dopo, ora ogni squadra dovrà portare le marmitte del rancio alla compagnia assegnatale. Ed eccoci davanti ai caldaioni, appena tolti dal fuoco, anneriti dal fumo, pieni fino all'orlo di grasso brodo bollente. Due, tre, quattro caldaioni per noi due. Come si fa? Il tronco che Scipio ed io infiliamo attraverso i quattro manichi, non regge al peso, un altro più grosso ci sfianca nello sforzo di sollevarcelo sulla spalla. La mia forza non è che tesa volontà, tutto il corpo altrimenti s'accascerebbe senza muscoli. Bisogna far presto, perché gli altri sono già avanti. Ci guardiamo e nello scoraggiamento reciproco ritroviamo l'impulso a raggiungerli ad ogni costo. Le marmitte traballano, si scoperchiano e il brodo sbattuto schizza fuori e si versa, perché i nostri passi malsicuri sotto il peso si scambiano ineguali. Ci accorgiamo ad un tratto che gli altri portatori sono fermi lungo una viottola al margine del campo; dal fondo di questa, tra i cespugli illuminati dai riflessi rosei dell'aurora, sbuca alta una colonna di cavalleggeri. E la cavalleria continua, continua per mezz'ora a uscire di tra i

cespugli e a passare con le lance in alto, spruzzandoci di terra umida. Sono un reggimento? Un'intera divisione? Non so. Ritornano. E finalmente tocca a noi di passare, ma in direzione contraria, verso il fronte, con le marmitte dondolanti, che nell'urto tintinnano con un suono fesso, tra una schiena curva e un petto inarcato. Oltre i cespugli, per il greto d'un fiume calpestato in ogni senso, dove si affonda e si stacca il piede con fatica, sopra un ponte di barche che trema, oscilla, scricchiola; di là, dentro un faggeto, la schiera lenta dei portatori va, si allunga, si sbanda, riprende il cammino ai lati e nel mezzo d'una strada fangosa, mal rassodata con rami d'albero; ogni tanto una coppia si ferma e depone il carico, un'altra riposa tristemente vicino alle marmitte e le altre procedono stanche, tanto per guadagnar terreno, per arrivar presto. Una colonna di carrette tirate da muli ci precede, compagnie di bersaglieri ciclisti ci sorpassano celeri, pur faticando nel condurre a mano le biciclette pesanti sul terreno molle e fra il groviglio dei carri e dei pedoni. Giungiamo con un certo sollievo su una strada provinciale, ma non siamo ancora arrivati. Il sole spunta e rovescia i suoi lunghi raggi sulla strada che s'indora. Le nostre tappe diventano sempre più frequenti: ormai neppure quelli che ci sorpassano eccitano in noi l'energia di proseguire. Alcuni sono arrivati: la seconda, la terza compagnia sono nel villaggio che si vede, ai lati della strada, poco lontano. L'ottava? Dov'è l'ottava? Passano senza rispondere; qualcuno freddamente: « eh, c'è ancora qualche chilometro! ». Mi getto sulla sponda del fossato, sfinito. Poveri granatieri, il vostro rancio è freddo, mezzo versato per la strada! S'è fermato per la sfinitezza di chi ve lo porta, e chi sa come voi l'aspettate! La nostra compagnia è in trincea, sulla linea più avanzata, di fronte al nemico. Quando arriviamo, ultimi, ci strappano ansiosi le marmitte di mano. Su un cumulo di terra son sdraiati quattro ufficiali; vi ci gettiamo anche noi per riposarci. Un capitano dai baffi biondi c'interroga, ci sorride non so se ironicamente o benevolmente. Diamo informazioni su Trieste e ci sentiamo già meglio.

Ci richiamano, perché siamo gli ultimi e bisogna riunirci. Le trincee sono perpendicolari alla strada, ai due lati di essa, scavate nella terra bruna dei campi. I visi dei granatieri che intravvediamo qua e là tra le frasche, e i loro movimenti ci appaiono allegri ed energici. Il sole, sfolgorante dietro le nostre spalle indolenzite, e la campagna verde rianimano il corpo spossato. Ci raduniamo sull'aia d'una casetta, dietro le prime linee. Nel mezzo c'è un'arnia sfondata; le api vi entrano e ne escono confuse e eccitate. Dentro la casa abbandonata tutto è sossopra. Ma la breve ombra sull'aia e, tutt'intorno, l'immensa atmosfera stupita della campagna, nella luce del primo

mattino, infondono dolcezza e riposo nelle vene e nel cervello. Mi seggo su una trave, all'ombra. Un sibilo breve e uno scoppio in alto, come quelli di un razzo, d'un fuoco d'artifizio. Picchierellio contro i muri e sulle frasche d'una vite; nell'aria nitida, sopra la nostra testa, un batuffolo argenteo, come una nuvoletta, immobile. Il primo shrapnel. I più lontani s'accorgono tardi che può essere pericoloso e si gettano a ridosso della casa. Io osservo con tranquillità, senza meraviglia, la nuvoletta sfioccarsi e dileguare. Sibilo e *sten*! Un altro shrapnel, ma più avanti. Via, presto! Ed ora, accompagnati dagli scoppi degli shrapnels, rifacciamo la strada percorsa con tanta fatica due ore prima. Nessuno alza più lo sguardo, tutti ci affrettiamo, sempre più incalzati da un pericolo che ci minaccia le spalle. Nella seconda linea di trincee, che nell'andare ci era sfuggita, scorgiamo ora una fila di granatieri in piedi, coi fucili spianati: pacchetti arancioni di cartucce stanno accumulati dietro a loro; le tende, più lontane, sembrano abbandonate. Un ufficiale a cavallo urla contro qualcuno: contro di noi, perché siamo « scoperti » e ci fa scendere dalla strada nel fossato. La voce irosa di quell'ufficiale ha svegliato in me un sentimento nuovo e credo anche negli altri miei compagni. A capo chino, uno dietro le calcagna dell'altro, come inseguiti e timorosi, percorriamo il fossato. Rientriamo nel faggeto e non ci sentiamo sicuri se non, ripassato il fiume, nel nostro attendamento. Ma dunque il fiume che abbiamo passato e ripassato, il fiume davanti a noi, è l'Isonzo, non può essere altro che l'Isonzo: di là ci sono le prime linee. I granatieri lo hanno superato ieri sera, dopo un breve combattimento: ce lo dicono i cucinieri. Breve riposo è concesso, dopo il rancio (io non ho fame, butto giù una sorsata di brodo e mastico di mala voglia un pezzo di carne), alla grande stanchezza.

Due del pomeriggio. Si levan le tende. Molti annunciano di non poter più reggere alla fatica dello zaino. Li caricheranno su un carretto e verranno in coda. Sopra le schiene curve degli inginocchiati che affardellano il loro zaino, volano vari oggetti: così ne alleggeriscono il peso. Il campo resta seminato di scatolette, fascie, spazzole, camicie; anche i nostri libri ci sono e noi li guardiamo tristemente. Non so se potrò portare il mio zaino. Per quanto diminuito di peso, mi grava sulle spalle piagate, come se volesse atterrarmi. Ma avanti! Verso la linea del fuoco; finalmente entreremo nell'ordine dell'esercito che opera: non più senza scopo né numero, ma ognuno col suo compito fissato. Fuori dei cespugli, a traverso il vasto letto dell'Isonzo, per il greto sabbioso, sconvolto da una tempesta di orme, sopra la corrente azzurra formidabile, tagliata dai pontoni, e spumeggiante. Il mio cuore si gonfia in un'onda di ricordi e di fede. Vedo nella me-

moria l'acqua turchina che serpeggia fra i bianchi dirupi di Santa Lucia di Tolmino e passa sotto gli archi del ponte di Salcano, scendendo larga nella pianura conosciuta. M'avvicino a Carlo; ormai sento d'aver vinto il peso dello zaino e sono tutto più leggero: « Qualunque cosa succeda, avanti ognuno per sé ». Carlo mi guarda coi suoi occhi puri di fanciullo, espressivi e pieni di comprensione.

Pieris, 6 giugno, pomeriggio. Il villaggio sulla strada, visto la mattina in una luce irreale, ci sembra ora, sotto il sole alto, un altro. È Pieris. Ci fermiamo in un campo, lungo un basso filare di viti; di là ci sono le tende, dalle quali dovevano esser usciti i granatieri che noi avevamo visto in linea. La terra è soffice sotto i nostri corpi e i tralci, con ricami d'ombra, ci proteggono il viso dal sole. Un sottotenente col braccio fasciato al collo, gli occhi neri fissi e lampeggianti, ci prende in consegna con queste parole: « Restate all'ombra, gli austriaci stanno bombardando le nostre posizioni, ma i soldati italiani restano fermi ai loro posti; se qualche proiettile dovesse cadere proprio qua, in mezzo a questo campo, allora con calma, in buon ordine, vi ricovererete dietro a quelle case ». Ci guardiamo con Carlo e con Scipio. Il primo linguaggio di guerra. Ci sentiamo più sicuri. Nell'ordine e nella chiarezza la fatica pesa meno. Shrapnels scoppiano qua e là nell'aria, ma nessuno vi fa caso. Pure ci conducono al coperto sotto il portico d'una casa alta, perché il lavoro d'assegnazione alle compagnie è piuttosto lungo.

I volontari sono destinati alla seconda compagnia. Il sole declina nel cielo bianco di luce. Bisogna raggiungere la seconda compagnia. Dov'è la seconda compagnia? Ci dirigiamo verso il campo di prima. Ma questa volta il bombardamento è fitto, i proiettili sibilano bassi sopra le nostre teste. Primo momento di titubanza. Perdiamo Scipio. Dobbiamo trovare la seconda compagnia. Dietro le case. Gli shrapnels scoppiano ora vicinissimi, fra le case; si ode la gragnuola delle pallottole contro i muri che si sgretolano; cadono tegoli e calcinacci. A riparo d'un muro stanno, seduti sugli zaini, dei granatieri e mangiano nelle gavette. Dicono d'essere della seconda compagnia. Ci sediamo, in disparte, anche noi, silenziosi. Ci chiameranno.

Infatti domandano dei volontari. Ci volgiamo ancora una volta intorno per vedere se arriva Scipio. Entriamo in un cortile. Un sottotenente giovane, florido e roseo, ci accoglie nel suo plotone: primo plotone, prima squadra. « Il rancio, presto, a questi volontari ». « Stasera si fa l'avanzata ». Ed io tirando, col cucchiaio di latta, la pasta su dalla gavetta, in piedi, fra una cucchiaiata e l'altra, rispondo alle domande del mio comandante: « Sì, sono triestino, conosco il paese, gli abitanti della pianura sono italiani, poi verranno gli slavi ». Tic

tac! neanche finito di pulir la gavetta, siamo in rango anche noi. E Scipio? Il nostro caposquadra ha una barba bionda e due grossi baffi che gli nascondono la bocca, i suoi occhi sono buoni e dolorosi, il naso energico. Basterà seguir lui; non dobbiamo perderlo mai di vista.

Siamo distesi, sul fianco, uno dietro l'altro in quattro file, grigi sul bruno della terra arata. È un campo rettangolare, circoscritto da una siepe: anche noi siamo inquadrati. Ecco Scipio! Anch'egli nel nostro plotone. Ci siamo scorti vicendevolmente e ci sorridiamo. Non trovava la seconda compagnia. Ora è sdraiato anche lui, vicino al tenente e gli mostra le carte al 25.000 austriache.

La stanchezza di due giorni accumulata, i piedi gonfi e maceri, il peso estenuante sulle spalle e la prospettiva di camminare ancora chi sa quanto: eppure il corpo è come volatilizzato, una vibrazione indefinibile ne tiene in equilibrio le molecole, esso respira in un'armonia ossigenata. I guerrieri e i martiri della croce procedettero forse così sorridenti e illuminati, come noi sul tappeto bruno e verde dei campi, sfiorati dai tralci, nella luce diafana del crepuscolo. Silenzio immenso, ritmo soffice dei piedi nell'arato, represso ansare di petti, e il soffregamento del tascapane sull'anca del mio compagno davanti. Scavalchiamo una trincea, la grossa trincea della mattina; vedo come dei rilievi di onde grigie che si rovesciano sopra una diga, lunga a perdita d'occhio, e la superano, a tratti, quanti sono i plotoni dell'intero battaglione, che avanzano di conserva. Rientriamo nei campi chiusi, piccole colonne separate alla vista le une dalle altre, ma tutte unite e mosse da un solo comando. Non si ode nessuna voce, di tanto in tanto tremola basso tra le fronde il segnale d'un fischietto. Procediamo tra i filari delle viti, con la testa china nel profumo della terra e con gli occhi rivolti verso le pallide colline del Carso, cortina azzurra all'orizzonte azzurro, serena. Giù! Sano riposo sul fianco, respiro più largo e la faccia sudata si disseta nel cielo. Avanti! Come gobbe, ondeggiano in alto gli zaini che precedono il sollevarsi delle teste, e il trepestìo soffocato riprende. Attraversiamo una siepe. Sul piano libero che ci si apre ora davanti, gli occhi corrono al largo e spiano se una improvvisa terribile barriera non si sollevi ad arrestarci: ma ai nostri fianchi, di qua e di là, altre colonne grigie, viventi, sono sbucate dalla siepe e avanzano sicure. Le colline avvicinate ingrigiscono, il prato è verde scuro; davanti a noi la riga orizzontale, diritta, d'una strada. Alt! Zaino a terra! Buono è un sorso d'acqua dalla borraccia di legno, appoggiati col gomito allo zaino, e belle le facce scure e precise dei compagni, incorniciate dal sottogola. Ora, dal riposo, pullula un sommesso chiacchiericcio; solo qualche viso, gli occhi assorti, è ancora sempre intento e ascolta. Attrezzi alla mano! A noi volontari non ci hanno dato né il picconcino né la paletta. Ma seguiamo i mo-

vimenti agili della nostra squadra che si distende. Una lunga catena di soldati, brandendo forme scure, piccole e quadrate, svelte e taglienti, oltrepassa la strada e, di là, si curva: nasce un movimento febbrile per tutta la linea. L'erba è sconvolta e una lunga striscia bruna è sorta improvvisa sotto il fitto gesticolar delle braccia e il volteggiar degli arnesi. Noi strappiamo con le mani le zolle quadre, ancora tiepide, intagliate dalla vanghetta d'un nostro compagno, forte e contadino, e la sovrapponiamo più in là come i mattoni d'un muro.

La trincea è fatta nel suo scheletro, i soldati riposano lungo il parapetto seduti, qualcuno appoggia il braccio alla vanghetta. È il primo momento in cui si pensa come s'adoprerebbe il fucile; nasce la sensazione del nemico forse vicino, forse addirittura nascosto oltre quei campi di granturco. Siamo avanzati nel silenzio sacro, come conquistatori primitivi, misurando a vasti passi la terra incontrastata, intrepidi nella vergine conquista. Ed ora invece siamo vulnerabili perché abbiamo scavata la trincea, ed ogni corpo ha lavorato per il suo riparo. L'incantesimo è rotto: il nemico che può assalirci e contro cui andiamo cauti, esiste, si precisa, è fatto come noi.

La sera ha già uguagliato tutta la campagna, che riposa in una sua immota trasparenza. Lasciamo la trincea costruita e ritorniamo agli zaini. L'erba è umida. Il cuore si risente un po' triste e solo dopo le emozioni della giornata. La cuccia preparata nella terra calda non serve per noi della seconda compagnia, noi dobbiamo dormire dietro il muro d'un cimitero vicino. Tre cipressi opachi tagliano rigidamente il chiarore della notte stellata. Pestiamo l'erbaccia stillante con le suole chiodate. Lo spazio dove dobbiamo dormire, è stretto tanto che, testa al muro, i piedi non arrivano a bagnarsi nel pantano. Il terreno, da questa parte, è paludoso, a laghetti ed a acquitrini. Nella notte è un confuso intrecciarsi, sbracciare e chinarsi d'ombre; poi tutti s'addormentano, fra il telo di tenda e la coperta, stivati, corpo aderente a corpo, nell'umidore. Con la nebbia leggera nasce uno scoppiettìo diffuso, si leva un torbido sonnolente gracidar di rane, che si fa sempre più chiaro e forte. Qualche cosa di molliccio mi passeggia sulla guancia, come un brivido umido dall'orecchia al naso: è un ragno. Poi m'addormento anch'io.

7 giugno. La sveglia mi suona nella testa pesante, inzuppata di nebbia: una nota uscita di schianto da una cornetta e continuata lunga, flautata, come da un clarino. Mi pare d'essere ancora a Roma, nella casermetta dei partenti. Devo snebbiarmi la fronte per capire dove mi trovo. Albeggia foscamente sulle paludi, le rane cantano in coro basse e sommesse, come se fossero stanche, solo un rospo vicino ripete una nota lunga e intensa metallica: è la sveglia che m'aveva

fatto credere d'essere ancora a Roma. Mi scuote con un brivido; Carlo, al mio fianco, solleva la testa, più in là si levano a sedere una serie d'ombre, una dietro l'altra. È il caffè che passa. Prepariamo la tazzina.

Alle dieci mandano a chiamare noi volontari. Il colonnello ci vuole. Un caporale procede, poi viene Scipio che cammina con quel suo passo dondolante di forte montanaro, poi seguiamo io, Carlo, il volontario romano col naso grosso e le labbra tumide, granatiere mingherlino, e infine un altro che s'è aggiunto a noi chi sa dove. I piedi mi fanno male: le scarpe hanno delle grosse pieghe insecchite che premono sulle piaghe e le inaspriscono. Penso come mi comporterò davanti il colonnello. Intanto sibili nell'aria e bianche nuvolette che si sfioccano. La strada è coperta d'erba tagliata di fresco. Le trincee lungo la strada, quelle scavate da noi ieri sera, ci appaiono trasformate: sono coperte da un tetto di frasche e di rami, che dal parapetto viene a posarsi sull'orlo della strada; dalle buche d'entrata sporge ogni tanto qualche testa; da per tutto si ode il ronzìo del vasto bisbigliare sotto il fogliame.

Il colonnello esce da una baracca di legno con un prete tondo e sorridente. Poggio il fucile col calcio a terra lungo la mia gamba destra e mi metto dritto sull'attenti; sono imbarazzato perché non so se il saluto sia finito così; vedo i miei compagni allineati e rigidi. Il colonnello è un colosso, ma la sua gravità è più da mercante che da soldato. Ci fa un elogio: metterà i nostri nomi all'ordine del giorno, ci distribuirà per le compagnie, perché il nostro compito è di tener alto il morale dei compagni. Parla anche di Dio e il prete tondo accenna sorridendo. Ritorniamo. I sibili infittiscono; i fiocchi nell'aria non sono più tutti bianchi, qua e là sboccia dall'incanto dello scoppio una nuvoletta rossa accoppiata a una bianca. Hanno preso di mira il cimitero. Segano, e lo stridore si spande dolorosamente nell'aria, segano in fretta i tre cipressi giganti. Uno è abbattuto, l'altro barcolla cigolando e il terzo cade di schianto sul muricciolo, come implorando un sostegno nella caduta umiliante, e coprendo noi, appena arrivati, con un fiotto delle sue lagrime verdi. Fa caldo. Dalle paludi si leva tremulo un alito caldo. Ci si sente oppressi. Si respira male e si cerca negli angoli l'ombra dei rovi. Il muro del cimitero screpola silenzioso.

Mezzogiorno. Il nostro plotone occupa una parte della trincea. Strisciamo attraverso l'apertura del tetto e ci allineiamo movendoci sui ginocchi nel canalone coperto, dove si soffoca per la pressura della ramaglia bassa.

Ci danno il permesso di lavare la nostra biancheria, a pochi per volta. Ritorniamo alle paludi. L'invito dell'acqua è irresistibile. Mi scalzo. I piedi gonfi, arrossati, con le piaghe aperte, godono di rin-

frescarsi nelle pozze, di toccare il fango tenero e fresco, fra le cannucce. Vedo che gli altri si spogliano. Li imito. E mentre la maglia, la camicia, le mutande s'imbevono d'acqua e si gonfiano affiorando alla superficie, immobile, fa bene frizionarsi le gambe col sapone duro e raccogliere l'acqua a giumelle e versarsela sul petto e sulla schiena. Si distende la biancheria, lavata alla meglio, e il sole la fa svaporare visibilmente. Di là dalle canne altre figure nude o seminude, sull'acqua. Un sommesso sciacquìo come di mute lavandaie. Nessuno parla.

È da poco che Carlo ed io siamo accucciati di nuovo nella trincea. Stanchi. Stanchi per il caldo, stanchi dei giorni precedenti e di tutte le minime fatiche della nuova vita. Un caporale elegante, con gli occhiali, ci chiama di fuori. Sbuchiamo. Bisogna seguirlo, perchè siamo stati assegnati alla quarta compagnia. E Scipio? Non possiamo né salutarlo né comunicargli la nostra nuova compagnia né sapere la sua. Siamo preparati a qualunque distacco, ma duole lo stesso.

E così torniamo un po' indietro, ché la quarta compagnia si trova nei ricoveri, di riserva. Come una fila di capanni sorgono questi ricoveri: aperti davanti, il tetto di fronde sostenuto da alti pali. Di fuori, il capitano cammina su e giù pensieroso. Sorregge con un bastone il torso grosso, panciuto, male equilibrato sulle gambe piuttosto corte e sui piedi piatti che avanzano divergenti. « Signor capitano, i volontari! ». « Bravi ». Egli ha sollevato il viso verso di noi: è un uomo anziano, la faccia seria, malinconica, gli occhi intelligenti. « Dopo il rancio vi presenterò alla compagnia. Farete per intanto parte della squadra soprannumero; poi vedremo. Lattuada! procurate un posto nei ricoveri ai due venuti! ». Squadra soprannumero? Entriamo nei ricoveri, deponiamo gli zaini e siamo circondati: facce curiose, che c'interrogano. Quante domande sempre uguali! « Siete proprio triestini? Trieste è lontana? Quanto ci vuole per arrivarci? Ci son colline frammezzo o pianura? E a Trieste li aspettano gli italiani? ». Noi rispondiamo sorridendo; anche l'ignoranza è un'onda di calore che c'investe e ci fa bene. Arriva un ufficiale che ci sottrae al crocchio dei curiosi; ed ora informiamo lui, ma egli è veneto e conosce un poco Trieste. Moro, agghindato, il naso aquilino, quando cammina pare un gallo; comanda il secondo plotone. Passa un altro sottotenente, biondo, col viso lungo, esile e gli occhi miopi, azzurri, dietro le lenti. « Vien qua, Sampietro — lo chiama il veneto — guarda questi due triestini volontari ». Ci stringe la mano. Ora il rancio è pronto. Tutti sono affabili con noi e ci fanno posto, perché possiamo avvicinarci comodamente alle marmitte; e la nostra razione è abbondante. « Il caffè ai due triestini ». Ora domaniamo noi, timidamente, che cosa sia la squadra soprannumero. Ci spiegano che è la squadra all'ordine diretto e al servizio del capitano: è un onore appartenervi.

Il capitano si chiama Rossi, è piemontese, ha fatto la scuola di guerra ed è stato in Somalia.

Finito di mangiare, i quattro plotoni si mettono in rango e formano un quadrato. Sotto il cielo pallido del pomeriggio, nella calura della campagna silenziosa, si propagano le vibrazioni dei cannoni che tuonano senza interruzione. Dalle frasche dei ricoveri viene un odore di putrefazione. Noi due, quasi senza saperlo, ci troviamo nel mezzo, nel vuoto, di fronte al capitano: umili, commossi, orgogliosi. « Mentre gli austriaci tuonano con più furia la loro rabbia, vi presento questi due giovani, nati di quella terra che noi ci siamo giurati di rivendicare alla nostra patria. Sono venuti volontari ed onorano la quarta compagnia. Siate loro degni compagni. Non ancora intera, l'Italia deve completarsi e, come è ferma la volontà di questi due giovani, così dev'esser la nostra di conquistare Trieste. E ci arriveremo ». La compagnia rompe le righe muta, noi troviamo due posticini tra i nuovi compagni e ci sdraiamo sotto il fogliame, sulla terra molle, con una grande calma nel cuore.

Crepuscolo limpido. Umidità che fa rabbrividire i nostri corpi distesi sulla terra, senza coperta e senza mantellina: ci hanno dato l'ordine di disporre gli zaini affardellati fuori dei ricoveri, perché ci si può muovere da un momento all'altro. Per la larga apertura entra la notte brulicante di stelle. L'animo è teso nell'aspettativa, poi si fiacca e ci si addormenta, per risvegliarci tosto di soprassalto con la schiena fredda e con la paura negli orecchi.

8 giugno. San Canziano, Staranzano. È ancora notte. Filtra dall'orizzonte lontano un pallido chiarore. Tintinnìo di rami: posano a terra le marmitte. Si mangia il rancio alle tre; quindi s'avanza in plotoni serrati, per un sentiero, qualche centinaio di metri. Alt! Si caricano le armi. È la prima volta che carico un fucile modello 91. La conoscenza teorica dell'operazione mi dà abbastanza sicurezza, cosicché nessuno bada a me. A terra! il biancore si diffonde per il cielo, le colline di fronte a noi si svelano. Sorge il sole, fra densi vapori. I cannoni nemici sparano con ritmica regolarità; i colpi di partenza risuonano chiaramente nell'aria ferma; gli scoppi e le nuvolette si addensano su Pieris. Perché aspettiamo tanto?

Le nove. In piedi! Si ritorna ai ricoveri di prima. Nello scaricare l'arma tengo troppo bassa la canna e il sergente, avvicinandomisi, me l'alza con la mano; m'impaccio, ritiro con troppa forza l'otturatore: la cartuccia mi vola in terra. Provo vergogna, ma mi accorgo che neanche questa volta nessuno vi ha fatto caso.

Il caldo è soffocante; non si respira più nei ricoveri. Alcuni si sono buttati di là dal campo, sotto gli alberi e le viti. Il caporal mag-

giore furiere è toscano: l'ho capito mentre ci domandava i nomi, il distretto e la matricola, per scriverli nel libro della compagnia, un quaderno coi cartoni rivestiti di tela cerata nera; parla attraverso il naso e sembra piuttosto un impiegato borghese che un soldato, col suo viso paffuto, i baffetti neri e le lenti lustre.

L'aria si fa ancora più opprimente nel pomeriggio. Si esce storditi dall'ombra e dai ricoveri, per metterci in rango. Ci muoveremo finalmente. C'è in tutti una tensione esasperata; tutti sono impazienti di percorrere presto la pianura, con la baldanza e la facilità con cui s'è già passato l'Isonzo, s'è occupato Pieris e San Canziano. Il più, il passaggio dell'Isonzo, era fatto: l'aveva compiuto la nostra compagnia e c'era stato un morto solo e un ferito. Bisognava superare la pianura e varcar l'altipiano, per essere in quindici giorni a Trieste. Senza tirar neppure un colpo di fucile — assicurava un grosso torinese col suo parlar lento e basso — aveva affermato il capitano di voler che la nostra compagnia arrivasse a Trieste. « E a Trieste i granatieri si fermeranno », sosteneva con la sua chiacchiera veloce un toscano biondo e scarno, « l'ingresso trionfale lo faremo noi e poi vi resteremo di guarnigione! O perché il colonnello ci ha raccomandato di tenere in ordine il vestiario e le cravatte pulite? È chiaro: i granatieri hanno a far figura! ».

Stavolta procediamo, non più per arrestarci dopo cento metri, come la mattina. Dicono che il nostro battaglione è di riserva, che tocca al quarto quest'oggi ad andare avanti. Come cammino, il cuore mi fa sentire la sua commozione; corro con la fantasia a Trieste. Passiamo, noi granatieri, per la via delle Poste, per il Ponte Rosso e ci fermiamo in Piazza Grande, bianchi di polvere, col fucile a pied'arm e col sottogola calato; un grido di donna erompe a un tratto di mezzo all'entusiasmo della folla e ne esce Bianca: « Giani, Carlo! ». Chiediamo il permesso al colonnello d'andar a casa nostra, in via Carradori; e Bianca ci trascina tutta raggiante; i tre piani di scale son fatti in un baleno e mamma ci sta singhiozzante tra le braccia, stupita, palpandoci: « Giani, Carlo, soldati italiani, fra i primi entrati a Trieste! ». Verrebbe poi nel frattempo la nostra nomina a ufficiali e noi dormiremmo a casa, perché certamente i granatieri non andranno così presto via da Trieste. Mi volto verso Carlo e lo vedo trasfigurato, forse dalla medesima speranza.

Ci siamo gettati a terra, in un campo. Le zolle sono secche per l'aridità, ridotte in polvere grigia. Le facce congestionate dei miei compagni si rovesciano indietro, succhiando le borracce.

Il sole s'annebbia. Poco lontano, oltre i campi, c'è una lunga e alta fascia di polvere: là ci dev'essere la strada maestra. Tutta l'aria è pregna di polvere. Ci rimettiamo in marcia e ci troviamo presto

anche noi sulla strada, dietro una lunga colonna in movimento. Attraversiamo San Canziano. Passano automobili, motociclisti tra le file. Ci sorpassa una batteria da campagna al galoppo, col pericolo per qualcuno di noi d'esser travolto e storpiato. I cespugli ai fianchi della strada sono incanutiti. Il buio scende prima, quest'oggi. Di faccia a noi, in lontananza, sotto le colline si scorge un incendio: gli austriaci devono aver appiccato il fuoco a qualche villaggio. Marciamo verso un campanile che spicca bianco e livido sullo sfondo del cielo rosseggiante per l'incendio. Quel campanile non può essere che Staranzano o Dobbia; allora più in là è Monfalcone che arde. Passiamo vicinissimi alle nostre batterie, parallele alla strada, assordati dai tiri che partono con scoppi netti, rigando l'aria di ruggiti. Alle prime case del villaggio la nostra compagnia piega verso i campi e si dispone lungo le vigne. Si riposa sdraiati con la testa sullo zaino, lo sguardo al cielo caliginoso, trapassato dai guizzi dell'incendio. Alle nostre spalle è uno sbocciare continuo di scoppi, un partire continuo di sibili ora feroci ora lamentevoli. Tra un colpo e l'altro una voce tranquilla parte da un pioppo sulla strada e attraversa, ripetuta sotto le viti, i campi per arrestarsi subito dietro di noi: « alzo quattro...! ».

Scende una pioggerella fina. Fa fresco ora nella sera e vorrei anch'io poter levare la mantellina dallo zaino, per dormire come il tenente accanto a me, ravvolto nella sua. Ma non si può.

È notte profonda e brontola un temporale vicino, la batteria alle nostre spalle sembra stanca, i sibili sono più rari. Ci leviamo come fantasmi e raggiungiamo di nuovo la strada. Entriamo a Staranzano. Cominciano a cadere grossi goccioloni e il vento porta odor di pioggia violenta. Entriamo in un ampio cortile, per quanto si può distinguere nell'oscurità. L'oscurità è tagliata da una breve striscia di luce ch'esce da una porticina: il tenente colonnello che comanda il battaglione, e il nostro capitano s'affacciano illuminati in viso dal lume d'una candela, poi spariscono. Un grosso albero nel mezzo scuote l'ampio fogliame sotto le stratte del vento. La nostra squadra s'è già addossata al muro della casa: i corpi strisciano giù e s'appesantiscono, distesi, avvolti nelle mantelline. Cerchiamo finalmente un posto anche noi, Carlo ed io. Gli altri sono protetti da un cornicione, noi dobbiamo alla meglio, in un angolo, stendere il telo da tenda tra il muro del cortile e un filo di ferro teso per la biancheria; vi ci mettiamo sotto, raggricciati, sulla terra sudicia e bagnata. M'addormento, per quanto sgoccioli da ogni parte. Nel sonno mi par di sentire Carlo muoversi due o tre volte.

9 giugno. Monfalcone. Un'alba grigia, coi resti della notte piovosa nelle nuvole a brandelli, pendenti da per tutto per il cielo basso.

Carlo ha il viso pesto e pallido come uno straccio. È stato male tutta la notte per causa d'una forte dissenteria. Ci danno l'ordine di prepararci. Affardellando lo zaino, osservo Carlo continuamente e vorrei che lui rimanesse, perché se fa due passi cade. Rabbia di non trovargli nulla che possa sollevarlo. Ci sono due donne sulla porta d'una cucina che dà sul cortile; dev'essere una ricca fattoria quella dove siamo alloggiati; mi rivolgo a loro, ma non hanno né cognac né limone. È la fattoria del parroco, sento che dicono le donne ad altri soldati. Di fronte c'è infatti una bella casa con larghe finestre. Entro coi miei scarponi nell'atrio a scacchi colorati e lucidi. Carlo mi segue storcendosi per i dolori di ventre. Mi viene incontro il prete. « Avrebbe un po' di limone o qualche liquore per questo granatiere che sta male? ». Ci conduce nella spaziosa cucina, cortese ma diffidente, e gli versa un bicchierino di grappa. Un profumo acuto e balsamico si sprigiona dalla bottiglia: grappa eccellente. Due minuti dopo Carlo ha già le labbra più vive.

Sono gli austriaci che tirano stamattina, rispondendo al nostro fuoco di iersera. Una granata dev'essere scoppiata proprio sulla strada, a poca distanza dalla fattoria. La nostra compagnia è pronta. Prendiamo per una viuzza ripida e fangosa e oltrepassiamo la chiesa. Carlo sale con passi fermi, sembra resister bene. Questa volta i sibili ci vengono incontro e vanno a scoppiare dietro le nostre spalle; ma altri corrono nella nostra direzione: anche le nostre batterie si sono risvegliate. È un intreccio sonoro nell'aria: note alte che calano terminando in un tonfo o in uno scoppio vicini, e note intense che ci sorpassano e vanno a morire lontano, di là dalle colline. I nostri plotoni, usciti dal villaggio, avanzano ora per i campi. Ci fermiamo dietro un argine.

La volta atmosferica sopra di noi è un tessuto di sibili, una rete di fili d'acciaio, rombante, gettati da un capo invisibile dell'aria all'altro. Il nostro capitano s'è fatto portare una seggiola da una casuccia vicina e si siede sull'argine, davanti a noi, con la faccia rivolta alla sua compagnia, e dice sorridendo: « Che sinfonia, altro che Wagner! ». Alcuni della nostra squadra, che s'è distesa proprio a ridosso dell'argine — mentre il primo plotone ne è più discosto, dietro un filare di viti — strappano dalla terra agli verdi e li mangiano. Uno scoppio basso e vicinissimo questa volta. I tralci son battuti dalla mitraglia delle schegge. Due, tre urli. Il primo plotone ha dei feriti; li vediamo trascinarsi alla casetta, che è un posto di medicazione e sulla quale alzano proprio ora la bandiera con la croce rossa. Uno è ferito a un braccio e il sangue gli cola lungo la manica, un altro ha la faccia imbrattata di sangue; un terzo lo devono portare in barella, si lamenta pietosamente, ha una coscia straziata: da una

grande piaga, orlata dai brandelli verdi dei calzoni, gli esce in abbondanza il sangue. Il nostro capitano gli si è fatto vicino e lo incoraggia burberamente. Il primo plotone, appena scoppiato lo shrapnel, a un cenno del capitano, s'è gettato più sotto all'argine, per esser meno vulnerabile. Pochissimi, nello sbalzo, hanno sollevato il capo per vedere quello che avveniva. Grave silenzio, rotto solo dall'ansare dei petti, in quella catena d'uomini rannicchiati sotto il riparo, addossati uno all'altro; le teste, timorose, cercano di coprirsi dal pericolo delle schegge.

Ad ogni nuovo sibilo che s'avvicina, i corpi si raggricciano ancora più, le teste si ritirano dentro le spalle, sotto lo zaino, cercano riparo tra i corpi dei compagni, frugano nel terreno come per entrarvi; vi è una sospensione che toglie il respiro: senza difesa, ogni schiena sente piombarsi addosso la granata. Soltanto dopo lo scoppio è concesso un breve sollievo; si scoprono qua e là facce spaventate, visi stupiti, interroganti. La gioia del pericolo scampato si mesce, nell'attimo seguente, con lo spavento di una visione di sfragello. Un rombo terribile s'abbatte e schianta più in là, alla nostra destra, seguito come da un ronzìo; poi un silenzio tetro. Il nostro capitano è sceso: avanti! e si muove camminando curvo lungo l'argine; lo seguiamo rasentando il riparo e cercando di esserne tutti coperti. Dopo cento passi vedo nella fila, davanti a me, sollevarsi una testa, poi un'altra e così di seguito, come se fosse passata la parola d'ordine, giunti a quel punto, di guardar da quella parte. Guardai anch'io. Nell'argine c'è un'enorme buca, come un bacino, e dentro zaini e fucili e brandelli di stoffa, confusi con questi ci sono anche dei granatieri: uno è disteso bocconi con lo zaino sulla schiena, le braccia allargate, la testa abbandonata sulla terra; un altro giace sul fianco con le mani rattrappite intorno alle ginocchia e la testa rovesciata; sotto la sua faccia terrea spiccano gli alamari candidi orlati di rosso. Come un velo mi si dirada davanti gli occhi: la grande pianura verdeggiante che abbiamo attraversato baldanzosi, in un'aureola di gloria, si restringe in quella buca terrosa piena di cadaveri; lo sguardo abituato alla vaghezza d'un'atmosfera di sogno, si fissa acuto in quello strappo livido del terreno. In una sosta verso la fine dell'argine — le notizie arrivano stranamente a circolar prestissimo — sento dire che il primo plotone della seconda compagnia che occupava quel posto, è stato quasi distrutto da una granata, e che tutta la compagnia s'è sbandata ed è fuggita pel terrore. Primo plotone della seconda compagnia! Ci saremmo rimasti anche noi in quella buca, se non ci avessero cambiato di compagnia. Mamma ci protegge.

(Continua). GIANI STUPARICH.

PILSUDSKI

(1867-1950)

Il Congresso di Vienna, consacrazione della reazione antirivolunaria e antinapoleonica e che sanziona la spartizione della Polonia, apre il periodo delle rivoluzioni nazionali europee. La Santa Alleanza con la sua politica d'intervento non riesce a soffocare le idee della Rivoluzione diffuse dagli eserciti imperiali, e in piena reazione incominciano le insurrezioni: prima la Spagna, Napoli, il Portogallo nel 1829, poi la Moldavia nel 1821, la Grecia nel 1822 e il Belgio nel 1830.

La prima grande rivoluzione polacca dopo la spartizione del paese scoppia nel 1830. Un regno polacco costituzionale e con un proprio esercito come era stato organizzato dallo zar Alessandro aveva suscitato gelosie e diffidenze nella Russia autocratica. D'altra parte le fantasie del granduca Costantino, comandante dell'esercito polacco che aveva provocato nelle schiere degli ufficiali, malcontento, dimissioni e persino suicidi; le odiose misure del commissario imperiale di Varsavia, Novositlov: persecuzioni e deportazioni di studenti e persino di senatori; i successi delle altre rivoluzioni che erano scoppiate in quell'anno e soprattutto la grande tradizione storica dovevano naturalmente spingere i polacchi a tentare la riconquista dell'indipendenza nazionale e statale.

Il dissidio fra il dittatore Chlopicki e la Dieta, la mancanza di aiuti stranieri, fanno fallire la rivolta: il giorno 7 settembre 1831 le truppe russe entrano a Varsavia e si inizia un periodo di terrore. Gli insorti che non riescono ad emigrare sono in gran parte condannati a morte, ai lavori forzati, alla deportazione. Soppresse la costituzione e la particolare amministrazione; gli uffici centrali di Varsavia trasportati a Pietroburgo; confiscati beni; l'Università di Wilno e il liceo di Kemenitz, chiusi; la moneta polacca sostituita dalla moneta russa. E al paese privato della costituzione viene imposto uno statuto organico. Non basta. L'unione della Chiesa ortodossa con la Chiesa cattolica romana in Lituania è abolita nel 1839: le Chiese unite sono costrette a entrare nel nesso della Chiesa russa.

Tuttavia, in questo periodo torbido, cioè fra la rivoluzione del 1830 e quella del 1863, la Polonia russa socialmente è quella del 1795: i nuovi dominatori non riescono a trasformarne la fisonomia sociale. Protagonisti delle due rivoluzioni erano stati gli aristocratici ed una parte del clero; le masse vi avevano partecipato scarsamente. E appunto contro queste due classi sociali si scatena la persecuzione delle autorità russe le quali per garantirsi il possesso pacifico dei territori polacchi cercano di attrarre a sé la classe dei contadini con importanti riforme agrarie. Seguendo l'esempio della Prussia (1823) e dell'Austria (1848), la Russia un anno dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione del 1863 si affretta con leggi speciali ad accordare la proprietà terriera ai contadini polacchi. A trarre i maggiori vantaggi dalla riforma avrebbero dovuto essere gli oppressori, in quanto che tale riforma doveva necessariamente creare fra la aristocrazia ed il clero, affetti di nazionalismo, e le classi agricole un abisso: doveva attrarre nell'orbita dei dominatori le vaste masse beneficate. Le riforme invece diedero risultati imprevisti. La ripartizione delle proprietà fondiarie fra i contadini a danno della classe aristocratica e del clero spodestati provoca un grande sviluppo economico intellettuale e demografico: accanto a queste due classi si costituisce una classe media che lentamente invade e conquista i centri urbani fino allora dominati da tedeschi e da ebrei. La decadenza specie dell'aristocrazia è rapida: i conservatori di Cracovia dopo la sanguinosa repressione del 1863 abbandonano la grande politica, rinunciano alle gloriose tradizioni e iniziano la loro politica austrofila; vent'anni dopo i conciliatoristi realisti di Varsavia prospettano la possibilità di conquistarsi una posizione politica nello Stato russo. Quelli di Posnania vanno più oltre: nel 1890 un membro del « partito della Corte » si proclama « prussiano di lingua polacca ».

S'inaugura allora il periodo del cosidetto « triplice lealismo », che non si può considerare come una rinuncia all'ideale di indipendenza nazionale, ma come una caratteristica della profonda depressione delle classi che sino a cinquant'anni prima avevano funzioni direttive.

Contro queste tendenze insorge la generazione che segue al disastro del 1863 e precisamente quella classe media creata dallo sviluppo economico del paese e che per naturale reazione all'inerzia dell'aristocrazia e del clero, sostenitori del « triplice lealismo », assume aspetti socialistici.

Infatti il moto nazionale polacco verso l'indipendenza e l'unità ha origini socialistiche. Al secondo Congresso socialista che si tiene a Bruxelles nel 1891, i delegati dei gruppi socialisti polacchi dei tre paesi — Austria, Germania, Russia — costituiscono una sola dele-

gazione nazionale. Un anno dopo in una riunione tenuta a Parigi, il partito socialista polacco si organizza con la fusione di tutte le organizzazioni socialiste esistenti; uno dei capisaldi del suo programma è la lotta per una « repubblica polacca democratica indipendente ».

* * *

In questo periodo storico della Polonia Giuseppe Pilsudski inizia la sua azione rivoluzionaria.

Nato nel 1867 a Zulow da una famiglia i cui avi furono principi lituani, la sua infanzia si svolge in un ambiente che doveva farne un cospiratore. « Erano passati dieci anni — egli scrive nel suo libro *La lotta rivoluzionaria nella Polonia russa* ricco di cenni autobiografici — dall'insurrezione del 1863. L'impressione lasciata dai tribunali di Muravief era ancora così viva che la gente tremava alla vista della divisa dei *cinovnik*, che le facce si turbavano quando risuonava il campanello che annunciava l'arrivo di qualche rappresentante delle autorità russe. In quel tempo mia madre toglieva talvolta da un certo nascondiglio, noto a lei sola, qualche libro che ella leggeva e di cui noi apprendemmo a memoria certi passi. Erano le opere dei nostri grandi poeti. Il mistero che circondava quei momenti, l'emozione di nostra madre si comunicava ai piccoli ascoltatori e il mutamento che avveniva se qualche testimonio importuno arrivava per caso durante le cospirazioni famigliari, tutto ciò lasciava una traccia indelebile nelle nostre anime ».

Nel 1874 un incendio distrugge in gran parte i possessi della famiglia Pilsudski che si vede costretta a trasferirsi a Wilno. Espulso dall'Università di Kharkov dove era andato per seguire i corsi di medicina, ritorna nel 1896 a Wilno deciso di andare a studiare all'estero.

In questo breve periodo di vita a Wilno Pilsudski ha i primi contatti con la polizia russa. Accusato con altri polacchi fra i quali suo fratello Bronislas di aver preso parte ad un complotto contro lo zar Alessandro III, viene deportato per 5 anni nella Siberia orientale; mentre suo fratello viene condannato a 18 anni di lavori forzati e all'esilio. Vive alcun tempo a Kirynsk sulla Lena, donde malato viene trasportato a Tunka, paese di clima più mite. In esilio egli riesamina le sue opinioni politiche e specie il suo « socialismo » che è in fondo il socialismo della sua generazione, un socialismo la cui prima rivendicazione doveva essere l'indipendenza della Polonia.

Ritornato dall'esilio dopo una breve permanenza a Wilno va a Varsavia dove s'incontra con Romano Dmovski e Giovanni Luigi Poplawski e altri nazionalisti-democratici aderenti alla « Lega

polska », società patriottica segreta, il cui organo era il « Glos » (« La voce »). Nella nuova generazione polacca esistono già due tendenze che stanno assumendo aspetti di partiti politici: la tendenza nazional-democratica e la socialista. La prima vuole educare le masse per raggiungere l'indipendenza a tappe; la seconda non ammette altri metodi all'infuori di quello insurrezionale. Tuttavia i due partiti svolgono un'attività comune nelle tre parti della Polonia, avendo lo stesso obiettivo: combattere il « triplice lealismo ». Pilsudski dopo i vani contatti di Varsavia riconosce nel movimento socialista polacco il partito che procede senza esitazioni verso l'unità nazionale quindi il suo socialismo, il suo partito, e vi aderisce.

Al secondo Congresso del partito socialista polacco che ha luogo nel 1893 nei dintorni di Wilno presso Bialy Kamien, egli già vi si afferma come uno dei maggiori esponenti; a lui viene dato l'incarico di fondare un giornale, il « Robotnik » (« Il Lavoratore »), che stampato in una tipografia clandestina inizia le sue pubblicazioni a Lipniszki nel 1894; un anno dopo viene trasferito a Wilno e poi a Lodz. Ma nel febbraio del 1900 Pilsudski viene arrestato dalla polizia russa, che da sei anni stava affannosamente cercando la tipografia e gli scrittori del giornale clandestino, e internato nel famoso padigione X della cittadella di Varsavia. La sua romanzesca fuga dalle prigioni di Varsavia e il suo arrivo a Cracovia in Galizia sono una delle più interessanti pagine del movimento rivoluzionario polacco.

La Galizia o « Piccola Polonia » era allora il centro della vita nazionale polacca. I discendenti dei ribelli delle guerre per l'indipendenza sono divenuti in Austria dei politici opportunisti, sono i più leali sudditi di Sua Maestà Apostolica, che è sicura del loro appoggio; occupano i posti più importanti dei Ministeri di Vienna; hanno nelle loro mani il Governo della Galizia. L'autorità del conte Potocki e, dopo il suo assassinio per mano di un ruteno, del dottor Bobrynski, è indiscutibile e enorme: è vicereale. Alla Camera di Vienna i deputati polacchi hanno un solo obbiettivo: appoggiare tutti i Ministeri per trarne vantaggi ai loro rappresentati; dei tre Stati fra i quali sono divisi i polacchi l'Austria è senza dubbio quello dove essi non soltanto godono la maggiore autonomia, ma dove hanno la parte predominante. È il paese dove il noto « lealismo polacco » è assurto a sistema.

A Cracovia Pilsudski si sente a disagio: la facile e molle vita dei polacchi galiziani lo riempie di amarezza. Quale differenza fra i polacchi austriaci e quelli di Wilno, di Poznan, di Varsavia! È necessario quindi togliere i polacchi galiziani dalla loro beata attesa e innalzarli moralmente al livello dei loro fratelli d'oltre confine. È ne-

cessario iniziare un'azione che prepari gli animi alla lotta per l'indipendenza. Conviene anzitutto creare una forza armata. Questa sua idea incontra varie opposizioni; ma Pilsudski non vi rinuncia.

Intanto scoppia la guerra russo-giapponese. Pilsudski parte immediatamente per il Giappone per proporre al Governo di Tokio un piano per sollevare la Polonia e attaccare la Russia alle spalle; senonché a Tokio egli trova Romano Dmovski, il quale avendo conosciuto i piani di Pilsudski lo aveva preceduto. Dmovski sconsiglia il Governo giapponese di appoggiare un piano irrealizzabile e dannoso alla causa polacca. È il primo grande dissenso aperto fra i due uomini: l'uomo politico e il rivoluzionario non riusciranno mai più ad accordarsi. Dmovski ritorna a Varsavia e Pilsudski a Cracovia ma per andare poi a Varsavia a proporre al partito polacco socialista una dimostrazione armata contro la mobilitazione russa. La sua proposta è accettata. La famosa « Organizzazione di lotta », la *Bojowka* creata da Pilsudski, entra in azione; il giorno 13 novembre 1904 è una giornata sanguinosa con morti e feriti.

Ma l'attività di Pilsudski era più polacca che socialista; e Rosa Luxembourg già nel 1893 aveva iniziato gli attacchi contro il partito socialista polacco appunto per le sue tendenze nazionali. Per combattere il « separatismo del partito socialista polacco » nel 1902 la Luxembourg aveva fondato un « partito socialista di Polonia e di Lituania » e prospettato al proletariato polacco l'incorporazione organica della Polonia alla Russia.

Le due tendenze, l'internazionalista e la nazionale, si combattono accanitamente in seno al partito. La decisione di sciogliere la *Bojowka* presa dal Comitato centrale del partito è una vittoria degli internazionalisti; e appunto in seguito a questa decisione, al Congresso del partito a Vienna avviene la scissione: la sinistra capeggiata da Horwitz-Valecki, oggi bolscevico, si dichiara per la soppressione dell'articolo relativo all'indipendenza della Polonia; la *destra* con Pilsudski e Daszynski rimane fedele al vecchio programma.

Ormai, staccatisi gli internazionalisti, Pilsudski può svolgere intero il suo programma. Nel 1908 Casimiro Sosnkovski fonda per suo incarico la prima associazione militare segreta, la *Sviazek Walki Czynnej* (Unione della lotta attiva) che nel 1910 diventa una società legale col titolo « Unione della società di tiro » (*Zviazek Strzelecki*), ciò che persuade i democratici nazionali a organizzare a loro volta delle « Compagnie di tiratori » (*Druzyny Strzeleckie*). Nel 1912 per iniziativa di Pilsudski viene creata la « Commissione provvisoria dei partiti confederati per l'indipendenza » (*Komisja Tymczasowa Stronnictw Niepodleglosciowych*), organo di coordinazione e di dire-

zione che raggruppava le organizzazioni segrete socialiste e democratiche della Polonia russa e i partiti di destra che agivano costituzionalmente in Galizia, ciò che spinge i nazional-democratici a creare, specie nella Galizia orientale, le « Compagnie di Bartosz » (*Druzyny Bartoszowe*) e gli aderenti di Dmovski a tentare di impedire che i *Sokols* polacchi della Galizia seguano la politica austrofila, creando una organizzazione politica rivale della *Komisja*: il « Consiglio nazionale » (*Rada Narodowa*) che aveva sede a Leopoli.

Tanto la *Komisja* che la *Rada* iniziano la loro propaganda all'estero: la prima con programma antirusso, la seconda con programma antitedesco.

Nel dicembre del 1912 la *Komisja* lancia un appello al popolo polacco in cui tra l'altro dice: « fino a tanto che l'Austria-Ungheria lotterà nel suo proprio interesse contro la Russia, essa sarà nostra alleata. La sua vittoria sarà a nostro vantaggio, poichè la sconfitta della Russia nella guerra che è imminente sarà nel nostro interesse. Noi non dimenticheremo che difendiamo anzitutto la causa polacca... ».

Contemporaneamente, in una conferenza di nazional-democratici polacchi dei tre Stati riunitasi a Cracovia, Romano Dmovski si sforza di dimostrare che nelle condizioni attuali « l'orientamento antirusso non *è* un orientamento nazionale polacco; che meglio *vale* lo *statu quo*, sino al momento in cui la questione polacca per l'evoluzione della situazione internazionale e i progressi della politica polacca sarebbe stata suscettibile di una soluzione « più seria ». Esistono quindi in Polonia due tendenze antitetiche, due scuole politiche in dissidio. Soltanto seguendo le fasi di queste due tendenze della complicata politica polacca durante la guerra mondiale si può rendersi conto dell'azione svolta da Pilsudski in questo storico periodo.

* * *

Nella conflagrazione mondiale i polacchi si trovano di fronte ad un grave dilemma: o con gli Imperi centrali e con l'Intesa. Senonché appariva evidente che, sia che i polacchi si fossero schierati a fianco dei primi che della seconda, il loro problema nazionale sarebbe rimasto insoluto. D'altronde un'azione comune dei polacchi in quel difficile momento era impossibile, perché allora non esisteva un nucleo indipendente polacco che potesse assumere un atteggiamento qualsiasi, essendo essi divisi fra Austria e Germania da una parte e Russia dall'altra. Donde derivava che la eventuale vittoria degli uni o degli altri non poteva in nessun modo porre nemmeno in discussione la liberazione di tutti i polacchi e la ricostruzione statale. L'anno 1914 è quindi l'anno tragico dei polacchi.

Ed ecco risorgere l'antica antitesi fra le due tendenze politiche polacche, fra i nazional-democratici capeggiati da Dmovski e i socialisti indipendenti capeggiati da Pilsudski: fra gli antirussi e gli antitedeschi.

Il Dmovski è un « realista »; ha indubbiamente grandi qualità di uomo di Stato, rifugge quindi da atteggiamenti audaci e pericolosi; non si può dire però che egli fosse un russofilo, ma certamente egli era fautore di un'intesa con la Russia per arrivare, per mezzo di codesta intesa, ad una autonomia della Polonia dentro il nesso statale russo. La Russia doveva rappresentare per la Polonia un punto di appoggio. Quando si pensi che due terzi dell'antico Stato polacco era aggregato alla Russia, e d'altro canto quando si consideri la violenta politica snazionalizzatrice della Germania nelle regioni abitate da polacchi, al cui confronto la politica russa era quasi paterna, quando si pensi alle difficoltà interne e internazionali alle quali la Russia doveva far fronte, non si può non riconoscere nella concezione politica di Dmovski un certo senso realistico. Era in gran parte esatto ciò che egli sosteneva: che se la Nazione polacca era minacciata nella sua esistenza nazionale, codesto pericolo non le veniva dalla Russia ma dalla Germania. Senonché Dmovski, appunto per il suo realismo trascurava i possibili sviluppi della conflagrazione mondiale; e non sospettava nemmeno la dissoluzione del grande complesso russo, cui l'appoggio degli alleati occidentali avrebbe dovuto conferire indubbia forza e resistenza. Convinto fautore dell'Intesa egli era certo della sua vittoria finale e della sconfitta degli Imperi centrali. Insomma il gruppo dell'Intesa era il più forte, era quello che avrebbe vinto la guerra; la fatalità aveva voluto che di codesto gruppo facesse parte la Russia; bisognava quindi adeguarsi a questa situazione di fatto, subordinare la questione polacca alla vittoria dell'Intesa e quindi anche della Russia e per mezzo della Russia porre nel quadro dei problemi europei il problema polacco. I fatti hanno dimostrato vana la concezione di Dmovski. La Russia volle sempre considerare la questione polacca come una questione interna. Il giorno 9 marzo 1916 Sazonov ordinava ai suoi ambasciatori di impedire « qualsiasi tentativo di porre in avvenire la Polonia sotto il controllo e la garanzia delle Potenze ». Il famoso manifesto lanciato ai polacchi il 14 agosto 1914 dal Granduca Nicola, impreciso ma che accennava alla riunione di tutti i polacchi « ...que les frontières qui divisent le peuple polonais disparaissent qu'il ne fasse plus qu'un tout sous le sceptre de l'empereur de Russie. Sous ce sceptre la Pologne renaitra libre dans sa religion dans sa langue et dans son autonomie... » veniva così a perdere del suo valore. Del resto come si potrebbe accordare la russofilia e intesofilia di Dmovski con l'accordo Briand-Isvolski

dell'11 marzo 1917 con cui la Francia riconosceva alla Russia completa libertà di fissare a suo grado i suoi confini occidentali?

Era quindi naturale che in opposizione a codesta concezione ne sorgesse rapidamente un'altra non meno discutibile che fosse dichiaratamente austrofila.

La Galizia, e specie Cracovia, era lo *Speculum majus* del passato della grande Polonia. I polacchi avevano sempre goduto nel nesso statale austriaco una posizione di privilegio e il Governo centrale di Vienna nella lotta fra polacchi e ruteni aveva sempre dato il suo appoggio ai primi. Date queste premesse rapidamente si diffondeva la tendenza alla riunione di tutta la Polonia russa alla Galizia e alla trasformazione dell'Impero degli Asburgo in una monarchia trialista. Irrealizzabile tendenza anche questa per l'opposizione dell'Ungheria e della Germania. Ungheresi e tedeschi, cioè Tisza ed i circoli di Berlino prendevano immediatamente posizione contro questa tendenza, sebbene da Vienna si seguisse con una certa benevolenza i progetti polacco-austriaci. Ma forse il più risoluto avversario di codesto progetto era Tisza il quale nell'aggregazione di una grande Polonia in un nesso trialistico asburgico scorgeva la fine dell'influenza magiara negli affari dell'Impero. L'aumento della popolazione slava nel nesso imperiale sarebbe stato egualmente pericoloso e ai magiari che ne temevano la preponderanza e ai tedeschi della Germania che sentivano che un Impero austro-magiaro-polacco, prevalentemente abitato da slavi non sarebbe stato in avvenire docile strumento dell'imperialismo germanico. La soluzione austro-germanica, o per essere più precisi, germanica, avrebbe dovuto essere ben diversa. La Galizia sarebbe rimasta parte integrante dell'Austria-Ungheria; una rettifica dei confini nella Polonia russa a vantaggio della Germania avrebbe aumentato la popolazione polacca sotto il giogo germanico, e il residuo territorio polacco tolto alla Russia avrebbe dovuto costituire uno Stato cuscinetto soggetto alla Germania... Tisza, Bethmann-Hollweg e Sazonov nei riguardi della Polonia si trovavano pienamente d'accordo.

* * *

E Pilsudski? Profondamente intuitivo egli si era immediatamente reso conto della situazione internazionale. Egli indubbiamente faceva assegnamento sugli elementi materiali ma non trascurava gli elementi «irrazionali», cioè quel complesso di cose che sebbene non immediatamente apparenti sono talvolta decisive. Per potenza bellica i due gruppi di potenze in conflitto nell'estate del 1914 erano pressoché eguali: l'intervento americano in quel momento storico non poteva ragionevolmente esser considerato neppure come una pro-

babilità. Invece il probabile non intervento dell'Italia a fianco degli alleati sarebbe stato compensato dal quasi certo intervento della Turchia. Ma se la potenzialità bellica degli Imperi centrali era quasi eguale a quella dell'Intesa, questa aveva un punto molto sensibile e facilmente vulnerabile: la Russia. L'antico cospiratore sapeva che sotto la zarismo covava l'anarchia, germe di rapida dissoluzione: ne aveva avuto una prova nel conflitto russo-giapponese del 1905 e nei vari tentativi rivoluzionari russi nei quali egli appunto aveva tentato di inserire un tentativo rivoluzionario polacco; era quindi molto facile prevedere che la Russia non sarebbe riuscita a resistere intatta in una guerra lunga; e che la guerra mondiale dovesse durare più delle precedenti appariva troppo evidente. Era dunque molto probabile che l'Intesa si sarebbe trovata ad un certo momento in condizione di inferiorità di fronte agli Imperi centrali per un naturale indebolimento della Russia. Era quindi necessario agire contro la Russia in funzione polacca.

Al Pilsudski non sfuggiva ancora un'altra necessità per iniziare con speranza di successo la soluzione del problema polacco: l'esistenza di una forza armata. Tutte le sue precedenti organizzazioni segrete di legionari erano state determinate da questo convincimento che cioè l'espressione più viva della vita di una nazione è la forza armata. A creare questa forza egli aveva dedicato gran parte della sua attività. Passando poi dall'idea all'azione il primo nucleo di legionari polacchi organizzato da Pilsudski nelle regioni soggette all'Austria doveva necessariamente agire di pieno accordo con l'esercito austro-ungarico.

L'austrofilia di cui si accusa Pilsudski non è stata dunque che apparente, ossia un mezzo necessario per realizzare un fatto che sostanzialmente era anche antiaustriaco, perché polacco, cioè tendente alla liberazione di tutta la Polonia. E Pilsudski non si lasciò impressionare dall'apparenza di questa prima fase della sua azione: egli sentiva che ridotta all'impotenza la Russia e liberate le regioni polacche che erano state dominate dai russi, egli avrebbe dovuto — sempre agendo in funzione polacca — volgersi anche contro i tedeschi. Infatti mentre nel primo anno di guerra le sue legioni apparentemente agiscono in funzione austriaca, dopo la battaglia di Gorlice che determina la grande ritirata russa e la presa di Varsavia, egli si presenta il giorno 15 agosto ai rappresentanti del Comitato Nazionale supremo (*Naczelny Komitet Narodow*) costituito dai rappresentanti di tutti i partiti e sostiene che la politica polacca degli Imperi centrali è fatta unicamente di reticenze, di mutismi, di brutalità e di malafede; si rifiuta di mandare nuovi contingenti alle legioni, sostenendo che ciò sarebbe contrario all'onore, alla dignità della nazione, contrario ai

suoi interessi. Le sue parole rendono costernati i presenti, ai quali egli nettamente dichiara: « Oggi sono i tedeschi che hanno sostituito i russi in Polonia; è necessario quindi resistere ai tedeschi. Io non vedo la ragione per la quale noi non possiamo intenderci con i russofili... ».

Il problema polacco entra in una nuova fase: il primo scopo di Pilsudski, la cacciata dei russi dalla Polonia è raggiunto: ora che i russi sono fuori questione, bisogna combattere i tedeschi e per combatterli qualunque mezzo è buono: anche un accordo con i russofili. Gli avvenimenti del '15 egli li aveva già prevvisti: nel febbraio del 1914, in una conversazione avuta a Parigi con Venceslao Gasztowtt, egli aveva dichiarato di essere persuaso che dopo una guerra contro la Russia, i polacchi sarebbero stati obbligati di battersi contro la Germania per ottenere la Posnania e lo sbocco della Vistola...

Dal luglio del 1915 all'agosto del 1917 si svolge l'azione di resistenza di Pilsudski agli Imperi centrali. Ormai, dei tre oppressori uno è scomparso. Dopo la disfatta militare la Russia incomincia lentamente a dissolversi: la rivoluzione compirà l'opera, cui hanno contribuito anche i polacchi. L'incerta politica austro-tedesca di fronte al problema polacco crea nelle masse e specialmente nelle legioni comandate da Pilsudski sul fronte della Wolynia uno stato d'animo penoso. Pilsudski, presentendo le intenzioni austro-tedesche scrive il 25 luglio 1916 a Daszynski: « il regno che si organizza non può permettere, se vuole che lo si rispetti, che il sangue dei suoi figli dipenda da altri che non sia lui... ». E ancora: « L'esercito si rifiuta quasi di obbedire perché in fondo i nostri soldati sanno di non essere dei negri. Non c'è che un solo rimedio a tutto ciò: l'autorizzazione alle legioni ad amministrarsi liberamente... Per ciò che riguarda me, sono deciso a ritirarmi. Io non posso assumere la responsabilità di ciò che avviene, davanti alla Polonia e davanti ai miei soldati... Io non credo più di contribuire comunque all'interesse comune dell'Austria e della Polonia. Sono obbligato ad essere sleale verso l'una o verso l'altra... ». Le sue dimissioni da comandante della 1ª brigata, accettate dall'A. O. K. (Armee Ober-Komando), perché volute deliberatamente dai tedeschi determinano nelle sue legioni un vivo malcontento. Da quel giorno la sua azione diventa sempre più indipendente. Il proclama del 5 novembre 1916 dei due generali governatori di Varsavia e di Lublino, von Beseler e von Kluck, chiarisce le intenzioni delle Potenze centrali nei riguardi della Polonia: il proclama accenna alla costituzione di uno Stato vassallo delle Potenze centrali, specie dal punto di vista militare, le cui frontiere sarebbero state fissate dopo la stipulazione della pace. Non è dunque la Polonia vagheggiata da Pilsudski. D'altra parte gli alleati si accorgono subito

che nulla ormai si può fare senza Pilsudski e costituito il 14 gennaio 1917 un Consiglio di Stato, lo invitano a farvi parte. Egli rifiuta la carica di Maresciallo della Corona, ma si fa dare la presidenza della Commissione militare. Da quel momento Pilsudski si trova di fronte a von Beseler: è la Polonia che tende alla libertà di fronte alla Germania che tende ad asservirla. L'antitesi fra i due uomini e fra le due concezioni praticamente si traduce in un aspro quotidiano conflitto che dura fino al giorno delle dimissioni di Pilsudski. È il periodo in cui scoppia la rivoluzione russa, il periodo della guerra in cui i tedeschi tentano di trarre dalla Polonia i massimi vantaggi, che della Polonia vogliono assolutamente assicurarsi, che la Polonia vogliono trasformare in un campo di reclutamento per sostituire le perdite subite. L'incorporazione nell'esercito austriaco delle legioni polacche organizzate nelle provincie austriache, aveva dato a Pilsudski, dopo le sue dimissioni da comandante, la misura della scarsa sincerità delle autorità militari austriache; la disposizione dell'Alto comando dell'esercito germanico di far prestare giuramento alle legioni polacche formate da polacchi della Polonia russa, e di aggregarle all'esercito germanico gli dànno il pretesto di fare un solenne atto di protesta. Il 2 luglio egli rassegna le dimissioni anche da membro del Consiglio di Stato.

Si entra allora nella fase acuta del conflitto. Il Consiglio di Stato, senza la vigile partecipazione Pilsudski accetta la formula del giuramento e invita i legionari ad adattarvisi; senonché Pilsudski, ritornato alla cospirazione, consiglia i suoi antichi compagni d'arme a non prestare giuramento. Il 9 luglio dei 6000 appartenenti alle provincie della Polonia russa, 5200 seguono il suo consiglio e sono immediatamente arrestati, disarmati e internati. Degli 8000 legionari galiziani, 3000 rifiutano pure di prestare il giuramento. Il piano austro-tedesco è fallito perché la *Polnische Wehrmacht* e il *Polnischer Hilfskorp*, la prima costituita dai polacchi delle province russe e il secondo da quelli delle province austriache che prestano il giuramento, non bastano a dare l'impressione dell'adesione del popolo polacco ai piani austro-tedeschi. Il Comando militare se ne rende conto immediatamente e corre ai ripari: il giorno 21 luglio Pilsudski e il vice presidente della Commissione militare del Consiglio di Stato Sosnkovski sono arrestati per essere internati prima a Danzica e poi a Magdeburgo.

Da quel momento, mentre il Consiglio di Stato subisce una serie di crisi e si trasforma in Consiglio di Reggenza, l'iniziativa dell'azione politica passa al Comitato nazionale polacco di Parigi fondato nell'agosto 1917 da Romano Dmovski, e l'« Organizzazione militare polacca » passa agli ordini di Edoardo Rydz-Smigly, il quale getta le basi per un movimento insurrezionale contro la Germania e l'Austria.

Ma il grande conflitto mondiale volge alla fine. Il 28 ottobre mentre l'Austria-Ungheria sta dissolvendosi, una Commissione polacca di liquidazione assume i poteri a Cracovia; il 9 novembre Pilsudski è liberato, l'11 egli è a Varsavia, dove il Consiglio di Reggenza gli affida l'autorità militare e il comando supremo degli eserciti polacchi, che in quello stesso giorno avevano disarmato le truppe tedesche che occupavano il territorio del « Regno ». Tre giorni dopo il Consiglio di Reggenza, in un messaggio indirizzato a Pilsudski, gli annuncia la sua decisione a rassegnare le dimissioni e a rimettere a lui tutti i poteri.

* * *

La Polonia finalmente è risorta; ma la missione di Pilsudski non è ancora compiuta. Ci sono tre grandi problemi da affrontare: uno di carattere politico: la organizzazione dello Stato; uno di carattere diplomatico: la difesa dei diritti della Polonia alla Conferenza della pace; ed uno di carattere militare: la difesa della Polonia risorta dall'offensiva bolscevica.

La risoluzione del primo di codesti problemi è difficilissima. Oltre un secolo di servitù politica ha creato nei tre tronconi, in cui la Polonia era stata divisa, tendenze diverse; perciò già prima di esistere politicamente la Polonia è dilaniata dai dissidî interni. Come tutti i paesi sorti a libertà dopo il grande conflitto mondiale, la Polonia conta un numero non indifferente di partiti: c'è la destra, il centro e la sinistra e ci sono le cosidette minoranze nazionali; e ognuna di queste quattro grandi divisioni si suddivide in partiti: la destra è costituita dai nazionalisti e dai cristiano-sociali, il centro da populisti moderati del partito nazionale operaio, dal centro borghese; la sinistra dall'unione dei contadini, dai populisti radicali, dai socialisti e dai comunisti; delle minoranze nazionali fanno parte il partito degli ebrei, quello degli ukraini, dei tedeschi, dei ruteni bianchi, dei russi... Non basta: mentre Pilsudski « Capo provvisorio dello Stato » affida ad Andrea Moraczevski, un socialista moderato, l'incarico di costituire un Ministero per iniziare l'organizzazione dello Stato, i suoi antichi avversari iniziano l'ostruzionismo. Risorge la vecchia questione: chi ha contribuito alla resurrezione della Polonia: i socialisti indipendenti che hanno da legionari combattuto dapprima a fianco delle truppe degli Imperi centrali contro la Russia e poi, caduta questa nel baratro della rivoluzione, hanno fatto fallire i piani austro-germanici per far risorgere il loro paese, o i nazional-democratici che hanno seguìto con sospetto l'azione dei legionari e hanno posto tutte le loro speranze nel Comitato nazionale polacco di Parigi, riconosciuto dagli Stati dell'Intesa, quale « Organizzazione ufficiale polacca »

sin dall'anno 1917 e che dal mese di aprile 1918 esercitava anche le funzioni consolari, e aveva completa autorità politica sull'esercito polacco costituito in Francia? Insomma chi è il genuino rappresentante della Polonia, Pilsudski o Dmovski? Il dibattito fra i due gruppi e le due tendenze dura qualche mese. Finalmente si raggiunge un accordo. Il 16 gennaio 1919 il Gabinetto Moraczevski rassegna le dimissioni e Paderevski con il *placet* di Dmovski accetta di costituire il primo Ministero di *unione sacra.*

Appena finite codeste trattative e riconosciuto il Comitato nazionale quale rappresentante degli interessi polacchi presso i Governi alleati e associati, mentre Dmovski si accinge a difendere gli interessi polacchi alla Conferenza della pace e le masse sono chiamate ad eleggere con suffragio universale il *Sejm*, Pilsudski organizza in fretta un esercito e corre alle frontiere per difenderle dalla imminente aggressione sovietica.

Il *Sejm* eletto il 26 gennaio 1919 tiene la sua prima assemblea l'11 febbraio a Varsavia. Pilsudski è confermato all'unanimità nella carica di capo dello Stato, ma nel medesimo tempo il *Sejm* qualificandosi autorità sovrana, con la votazione della « piccola costituzione » tenta di ridurre l'autorità della carica stessa. Tramonta frattanto l'autorità di Paderevski, il quale rassegna le dimissioni il 9 dicembre 1919. È l'inizio delle numerose crisi ministeriali. A Paderevski succede Skulski, a Skulski Grabski...

Pilsudski è alla testa delle sue legioni a difendere i confini: ai successi militari si avvicendano i rovesci: il 13 giugno 1920, Kiev è evacuata e gli avversari del Pilsudski ne fanno un argomento di opposizione politica. La ritirata delle truppe polacche continua e l'appello del « Consiglio di difesa nazionale » (*Rada Obrony panstva*) pone fine ai dissidî: si costituisce sotto la presidenza di Witos il secondo Ministero di *unione sacra.* Ma l'avversario di Pilsudski, Dmovski, non disarma e si dimette dal Consiglio di difesa perché ritiene incompatibili in Pilsudski le funzioni di capo dello Stato con la carica di comandante supremo dell'esercito polacco. Finalmente la vittoria di Pilsudski sulle truppe rosse pone fine alle mene dei suoi avversari, i partiti politici riescono a raggiungere un accordo per votare la costituzione. Ma le crisi continuano; la costituzione consacra il regime ultraparlamentare che crea un grave squilibrio: indebolisce il potere effettivo del Presidente della Repubblica, riduce di molto la funzione moderatrice del Senato, e abbandona il Governo al beneplacito del *Sejm* che diventa il vero rappresentante del potere supremo nella Repubblica. Incapace di tollerare una tutela, quando la costituzione entra in vigore e viene fissata l'elezione del capo dello Stato, Pilsudski si rifiuta di porre la sua candidatura.

Il 9 dicembre Gabriele Narutowicz viene eletto Presidente della Repubblica.

Da quel giorno il maresciallo si ritira a Sulejowek e assiste in silenzio alla permanente crisi politica del suo paese. Senonché il malgoverno di Witos lo costringe ad intervenire. Il 12 maggio 1926 egli si presenta davanti a Varsavia alla testa di alcuni reggimenti e chiede al Presidente Wojciechowski l'allontanamento di Witos. Il Presidente si rifiuta di subire gli ordini di Pilsudski e decide di resistere. Nella stessa giornata Pilsudski s'impadronisce della capitale. Il giorno 14 tutta la città è nelle sue mani.

« ... Soltanto dopo una terribile lotta con me stesso — dichiarava il Pilsudski nella tragica notte della battaglia di Varsavia — mi sono deciso ad adoperare la forza con tutte le sue conseguenze. Tutta la mia vita io ho lottato per il rispetto di ciò che si chiama gli imponderabili, come la virtù, l'onore, il coraggio e in generale i valori morali dell'uomo. Non ho mai cercato né il vantaggio personale, né prebende per i miei amici... Non bisogna essere nello Stato troppo ingiusti verso coloro che col loro lavoro servono gli altri; non bisogna essere troppo ingiusti se non si vuol rovinare... ». E alcuni giorni dopo illustrava le ragioni del suo intervento. « ... Noi siamo le vittime — egli disse — di una suggestione auditiva, quando adoperiamo senza discernimento queste due parole del vocabolario politico: la *destra* e la *sinistra*. Contrariamente a ciò che succede altrove, in Polonia è dalla *destra* che è uscito l'assassino del Presidente Narutowicz ed è la *destra* che difende il parlamentarismo e che ha dato al paese una costituzione che toglie al potere esecutivo ogni possibilità di azione... ».

E ancora: « ... I gruppi del *Sejm* impongono ministri scelti, non fra i più competenti ma fra coloro che sono dotati di qualità oratorie, sono abili negli intrighi ed hanno il genio del barcamenare; il lavoro effettivo dei nostri ministri si riduce ad una mezz'ora al giorno, il resto del tempo è consacrato ai ricevimenti, ad una corrispondenza inutile, a studiare ogni sorta di raccomandazioni. Il Governo perde nove decimi della sua forza con i *pacta conventa* conclusi con i gruppi che si pronunciano per un ministro, con la minaccia di ritirare il loro appoggio nel caso che costoro non soddisfacessero a tutte le richieste dei signori deputati... E pure la Polonia ha bisogno di un Governo forte. Che cosa è un Governo forte? Il principio stesso della forza consiste nel fatto che la decisione possa essere effettuata. Bisognerebbe che conformemente ai principî della democrazia, il Governo potesse essere responsabile delle decisioni che prende... Perché la democrazia si fonda giustamente sulla responsabilità nettamente determinata del potere esecutivo... Ora un mi-

nistro è praticamente irresponsabile, perché egli non sarà mai biasimato dai suoi colleghi, dal suo partito. Ci vogliono quindi dei ministri indipendenti dai partiti ».

La vittoria di Pilsudski costringe Witos e il Presidente della Repubblica a rassegnare le dimissioni. Nel nuovo gabinetto, costituito da Bartel, Pilsudski assume il portafoglio della guerra. Il 31 maggio dello stesso anno, eletto Presidente della Repubblica, rinuncia all'alta carica.

Da quel giorno il vecchio cospiratore sempre vigile con la sua immensa autorità morale tutela la risorta Polonia nella delicata fase della sua ricostituzione.

* * *

Il popolo polacco ha una grande letteratura che ha speciali caratteristiche. È una letteratura intimamente congiunta con la vita e con la storia nazionale, che ha avuto nei tempi di servitù una missione eccezionale: di essere qualcosa più della solita letteratura. « ... Per la Polonia essa fu santuario dell'anima polacca, ci insegnò la religione della patria, combatté per la Polonia e la difese servendole da spada e da scudo, creò in parte la nostra storia, organizzò e concentrò la vita spirituale superiore diresse l'opinione pubblica preparò il nostro avvenire. Essa fu la vera madre nutrice della Polonia oppressa... » (Pollak). Questa letteratura ebbe tre grandi rappresentanti: il Mickiewicz, lo Slovacki, il Krasinski.

Per comprendere appieno la figura di Giuseppe Pilsudski è necessario conoscere questa letteratura.

Nel grande poema drammatico del Mickiewicz *Gli Avi*, c'è uno squarcio lirico di grande bellezza: « ... Il mio amore nel mondo non si è riposato sopra un solo essere come l'insetto sopra la rosa; non si è riposato né sopra una famiglia né sopra un secolo! Io amo tutta una nazione! Ho stretto nelle mie braccia tutte le sue generazioni passate e avvenire; le ho strette qui sul mio cuore come un amico, come un amante, come uno sposo, come un padre... Vorrei rendere alla mia patria la felicità e la vita, vorrei farne l'ammirazione del mondo intero... La mia anima si è incarnata nella mia patria... Io e la patria siamo uno... Io guardo alla mia patria infelice come un figlio guarda suo padre abbandonato al supplizio della ruota... Sento in me i tormenti di tutta una nazione; come la madre sente nelle viscere le sofferenze del figlio... ». Sintesi mirabile del patriottismo polacco del quale la leggendaria figura del creatore della nuova Polonia, è la più perfetta espressione.

UMBERTO NANI.

UNA FAMIGLIA DI MUSICISTI ITALIANI IN INGHILTERRA

« La famiglia del Corri era una famiglia numerosa: varî membri di essa apparvero, disparvero e riapparvero in Edimburgo fino alla terza e alla quarta generazione » (1). Dal capo riconosciuto fino all'ultimo dei nepoti furon tutti musicisti più o meno celebrati nel loro tempo: oggi son tutti dimenticati. Ricordarli per la sola ragione che un intero secolo e un'intera nazione ritrovarono in essi un nome di italiani esemplari per genio e per volontà di conquista, se anche poco fortunati nelle loro imprese e poco fecondi in opere vitali, è un dovere nostro di italiani nuovi. Ricordarli per quel che valse e tuttora vale la loro opera di musicisti della vecchia scuola italiana, è un dovere di storici.

In tal modo, oltre ad una giusta riabilitazione alla memoria dei posteri, si riempirà una lacuna lamentata da tutti quelli che, valicate le nostre frontiere, trovarono in altri dizionari, in altre storie musicali nomi di italiani tra noi del tutto dimenticati, anzi sconosciuti, e ripeterono l'amaro vecchio proverbio: *nemo propheta in patria.*

Di Domenico Corri, capo, come dicevo, riconosciuto, se non capostipite della famiglia di tal nome che riempì gli annali musicali della Gran Bretagna e si diffuse anche in America, traduco in questo saggio la biografia scritta di suo pugno in inglese e preposta al suo Trattato sulla Musica Vocale.

Non è completa, e perciò aggiungo un seguito compilato sulle memorie che restano in giornali, riviste ecc. dell'epoca e in testimonianze di scrittori contemporanei. Non è sempre veritiera, perché l'autore, passati gli anni, perdette la memoria degli avvenimenti e specialmente delle date, e perciò in altrettante note apposte in calce tento di dar ragione della verità quanto più è possibile nell'incertezza attuale degli studi sull'argomento. Le note anche accompagnano, via via chiarendoli, quei passi alquanto oscuri che accennano a perso-

(1) *Saint Cecilia's Hall by David Fraser Harris,* Edimburgh, 1899, pag. 131.

naggi, a pubblicazioni ecc. Segue un breve paragrafo che allude al prestigio goduto dal Corri e dalla famiglia nella Gran Bretagna. Per lo studioso avvenire la via è aperta.

Vita di Domenico Corri (2)

Nacqui a Roma il 4 di ottobre 1746. Fin dalla lontana età di sei anni predominò in me l'inclinazione per la musica; e poiché mio padre era anche propenso all'arte, mi permise di ricevere lezioni dal signor Capanna pel violino, e dall'abate Luiggi pel solfeggio.

All'età di dieci anni facevo parte dei cori (3) dei principali teatri, Aliberti ed Argentina. Poco dopo conobbi per caso il cardinale Portocarero nella cui residenza mio padre era impiegato in qualità di confettiere.

Il cardinal Portocarero era ambasciatore e favorito del Re di Spagna e viveva a Roma nel più alto splendore. Aveva allora settantacinque anni, e dedicava senza posa le sue cure ad incoraggiare gli Ordini religiosi; con le quali intenzioni la sua Corte, assai numerosa, era composta in prevalenza di celibi. Il cardinale riteneva che tutti coloro cui egli riusciva a persuadere di entrare nel servizio della Chiesa fossero altrettante offerte al Cielo che venissero a fornire alla sua anima una dote di ben meritata santità. E fu con molta probabilità questa idea che lo spinse a domandare a mio padre di consentire che io restassi con lui: il che parve un onore troppo grande a mio padre per dover rifiutare; ed io per conseguenza entrai a far parte della famiglia del cardinale.

Il cardinale immediatamente espresse il desiderio che io mi iniziassi agli studi ecclesiastici; ma questa professione era del tutto contraria alla mia indole; ed egli, sfortunatamente per me, non aveva affatto gusto alla musica. Invece per farmi propendere alla carriera praticava ogni sorta di allettamenti: mi faceva sempre ritrovare tra i preti e le persone altolocate che frequentavano in gran numero i suoi pranzi e la sua « conversazione » (4), sicché io ero continuamente esposto alle loro persuasioni e rimostranze. A questo si ag-

(2) Tale è il titolo dato dallo stesso Corri alla sua autobiografia.

(3) *I belonged to the « band » of the principal theatres*: traduco « cori » perché il piccolo Domenico doveva essere accettato nei due principali teatri esclusivamente per la sua voce bene intonata e chiara. Di sue precoci abilità nel maneggio del violino è inutile parlare, se dal Corri e dai suoi ammiratori non vi è fatto mai più un cenno. Anzi, come vedremo, egli dovette abbandonare lo studio del violino per intraprendere quello del clavicembalo e, più tardi, del pianoforte, col quale strumento si presentò sempre in pubblico.

(4) Come nel testo inglese.

giungeva l'influenza del danaro e dei varî ricchi presenti, che, in Italia, c'è sempre il costume di conferire a giovani, specie quando avviene ch'essi godano il favore di persone illustri: e tutti ben sapevano che il potere del cardinale era illimitato sia presso il Papa, sia presso il Re di Spagna.

Mio padre, dubitando della continuazione dei capricciosi sorrisi della fortuna, sebbene ora così prodigalmente elargiti al giovane protetto del cardinale, ritenne prudente che io dovessi ancora continuare lo studio della musica; onde io, col permesso di visitare ogni giorno i miei parenti, lo coltivai senza interruzione ad insaputa del cardinale.

In tale contrasto di opinioni e di sentimenti io trascorsi sei anni, divisi in due occupazioni: la musica e la chiesa, Bibbia e violino (5).

Il cardinale era così deciso a dare effetto al disegno che aveva formato circa la mia futura professione, che perfino mi obbligava a seguirlo ogni volta al convento dei Gesuiti, dove egli si recava ogni anno, per otto giorni, accompagnato soltanto da un domestico, per gli esercizi spirituali (6).

Quivi, com'era stabilito, noi eravamo regolarmente reclusi in penitenza, sebbene a me sembrasse proprio tutto il contrario: infatti noi avevamo il miglior pesce, il miglior vino, i migliori piatti dolci ecc. (7), cui s'aggiungeva il piacere di una magnifica libreria e di uno stupendo ampio giardino. I frati del convento, dietro desiderio del cardinale, mi regalavano molte eloquenti esortazioni e molti amorevoli consigli per indurmi ad abbracciare il sacro ministero; ma tutto ciò, senza nessuna presa sulla mia mente. In uno di questi periodi di ritiro, il cardinale, preso dalla febbre, dopo un solo giorno di malattia, morì, lasciando grandissimi beni senza una volontà che ne regolasse la disposizione, sicché tutti i dipendenti e i domestici della sua casa restarono affatto sprovvisti.

(5) *From the Bible to the Fiddle*: è impossibile rendere nella traduzione italiana l'omofonia del testo inglese; potresti tradurre, con una grave variante: dalla Bibbia alla tibia!

(6) Nel testo inglese: esercizie spirituali. Probabilmente così pronunziava « esercizi » il buon Corri, che, come molti italiani anche oggidì, andato giovane all'estero non imparò mai la sua lingua e non la seppe certo mai scrivere e mai correttamente parlare. Non così gli avvenne per l'inglese, che, come dimostra in questa *Vita*, conobbe perfettamente.

(7) Il Corri fu sensibile alla cucina dei Gesuiti se più tardi mantenne, da buon romano, il buon costume di cercar sempre i buoni vini e le buone vivande come dimostra l'episodio seguente: « One evening Stabilini and Corri sat down for a convivial time, having provided themselves with Scotch whisky in place of the light wines of their own country, with the result that evening became night and night the "small hours" before either was aware of it. At last Stabilini rose, and opening a shutter exclaimed, "Corri, Corri, begar, it is to-morrow!" » — *Kay's Portraits*, vol. I.

Quest'avvenimento, levandomi ogni speranza d'aiuto da parte del cardinale, mostrò la utilità della precauzione di mio padre di avermi permesso di continuare i miei studi musicali, altrimenti, dopo la perdita irreparabile di tanti anni, avrei dovuto esordire nella mia professione con uno scapito considerevole.

Pertanto, messo in libertà, io mi diedi pure allo studio del clavicembalo e della composizione sotto Urisicchio e Lustrini.

Intorno a questo tempo mi capitò una circostanza che mi parve rinnovasse, a mio riguardo, le amorevolezze della fortuna: io divenni amico dell'abate Rauasi, un giovane appassionatissimo della musica, che aveva un padre ricchissimo ma avaro e del tutto avverso a tale arte; onde a lui veniva negato il piacere di spendere il denaro nel suo intento preferito. La nostra conoscenza subito si mutò in amicizia e tanto si accrebbe che per offrirmi il vantaggio dell'esperienza col darmi l'opportunità di udire eseguite le mie composizioni giovanili, noi in parecchie case di gentiluomini, tenevamo concerti, le spese dei quali venivano segretamente coperte dal mio amico Rauasi. I miei compagni di studio Rauzzini e Clementi (8) coi quali io ero nella più stretta intimità di amico, intervenivano a questi concerti, ch'erano anche spesso tenuti in casa di mio padre.

Quando abbandonai l'Italia avvenne anche la partenza di Rauzzini e Clementi; e tutti e tre lasciammo Roma press'a poco lo stesso tempo, ciascuno pel suo diverso destino. Ci incontrammo ancora a Londra dove la prima comparsa del Rauzzini al Teatro del Re avvenne contemporaneamente a quella della mia prima opera in Inghilterra, *Alessandro nelle Indie*, che io composi proprio per il suo esordio (9).

Ma ritorniamo a quella parte della mia narrazione dalla quale mi son tanto allontanato. Dopo di aver continuato per qualche tempo

(8) È ben noto il Clementi; non così il Rauzzini, che, o non trova posto affatto o lo trova scarso scarso nei nostri dizionari musicali. Riferisco dunque una mezza pagina di un libro interessantissimo nella quale è riassunta la duplice attività di lui come cantante e come compositore: «Mi ricordo assai più distintamente del Rauzzini che fu successore del Millico nella stagione del 1774 e 1775 (al King's Theatre di Londra) e rimase all'opera per tre anni, perché ho avuto spesso occasione di ascoltarlo dopo il suo ritiro dalla scena. Quando cantò la prima volta tra noi era giovane e bello; teneva un contegno simpatico ed era attore pieno di animazione. La sua voce era straordinariamente dolce; aveva buon gusto ma mezzi assai limitati. Fu buon musicista e compose parecchie opere che furono rappresentate in seguito. Una sola ne rappresentò egli stesso con la collaborazione di una cantante tedesca chiamata Schindlerin, esecutrice fiacca e mediocre: *Piramo e Tisbe*». *Musical Reminiscences*, by the Earl of Mount Edgcumbe, pag. 2.

(9) Il Corri afferma il vero; ma l'opera non dovette incontrare molte simpatie, «did not attract much attention when given in London in 1774». *Saint Cecilia's Hall*, cit., pag. 141. Come abbiamo visto dal passo citato, non è nemmeno ricordata dall'autore dei *Musical Reminiscences*.

i miei studi sotto Urisicchio e Lustrini, io mi recai a Napoli con lo scopo di ricevere lezioni dal celebre Porpora, che, com'era stato annunziato, era giunto in quella città.

Era costui il famoso professore, che durante la sua residenza in Inghilterra ebbe a disputare a Händel la palma del talento musicale: ciò che in quel tempo diede origine a molti discorsi e divenne il soggetto di molte abili penne (10).

A Napoli, assistito dai miei genitori con grandi sacrifici, io vissi e stetti in pensione col Porpora per cinque anni, e ritornai a Roma di bel nuovo alla sua morte (11).

Il nome del mio precettore Porpora era di gran peso e servizio per introdurmi nella primaria società di Roma, tra la quale risiedevano allora molti nobili e gentiluomini inglesi, cui io ebbi l'onore di essere subito presentato. Erano costoro i duchi di Leeds e Dorset (12); i signori Harley, Jones, Lighton, Hanbury; sir William Parsons ecc., e particolarmente il mio stimatissimo ed illustre amico il dottor Burney.

Queste fortunate circostanze valsero a mettermi in una situazione consona ai miei desideri e ai miei interessi, poiché venni chia-

(10) Ecco in breve le origini e lo svolgimento della famosa « querela » tra Porpora e Händel cui fu associato anche il nome di Hasse: nel 1720 col diretto intervento del Re, che, contrariamente alle affermazioni del RIEMANN nella sua *Storia Universale della Musica*, partecipava agli interessi dell'impresa — a conforto di questa tesi uscirà tra poco in Inghilterra una cronaca assolutamente inedita dovuta alla penna di un tedesco che assistette agli spettacoli d'opera in quel torno di tempo, cronaca che per gentile concessione del mio amico, l'illustre prof. Cowl, sto volgendo in italiano — fu inaugurata la nuova Accademia d'Opera cui fornivano opere Bononcini e Händel. Nel 1728, però, essa dovette desistere dalle rappresentazioni, e per cattiva amministrazione e conseguente fallimento finanziario si disciolse. Subentrò nell'impresa un privato, Heidegger, il quale incaricò Händel della direzione artistica. La nuova Accademia si mantenne per qualche tempo, ma sorti malumori e malintesi tra il Senesino, ch'era *magna pars* tra i cantanti, e il direttore Händel per ragioni non del tutto chiarite, dovette sospendere gli spettacoli nel 1732. Il Senesino intanto con altri cantanti, sostenuto dal partito avverso al tedesco Händel, iniziò nel 1733 le rappresentazioni d'opera in altro teatro e chiamò i due compositori Porpora e Hasse. Händel dovette recarsi in Italia per avere nuovi cantanti, e ritornato, dopo una stagione, nel 1734, abbandonò il teatro dell'Accademia per rifugiarsi al Covent Garden, dove svolse un'attività disperata per sostenersi contro gli avversari cui Heidegger intanto aveva affittato il teatro dell'Accademia. Se non che l'uno sfinito dagli oneri di un'impresa sproporzionata alle sue forze e gli altri coinvolti in perdite e rovinii finanziarii che li condussero al fallimento, divennero facile preda dell'astuto Heidegger, che si dirizzò sulle loro spoglie e nel 1737 riprese gli spettacoli. Una tale querela tenne occupato qualche tempo il pubblico londinese: e dalle due parti non mancarono gli apologisti e i fanatici. La storia è gustosa e meriterebbe, forse più delle altre simili svoltesi a Parigi, una illustrazione adeguata.

(11) Avvenuta nel 1767.

(12) Nel suo palazzo teneva concerto quasi ogni sera; il Burney stesso afferma nel suo *State of Music in Italy*: « Mi piace dire che ho trascorso in Roma ben poche sere senza udire musica nel palazzo del duca di Dorset. ...E quivi potei incontrare i migliori artisti di Roma ». Ambiente dunque favorevolissimo e idealissimo anche pel Corri.

mato a dirigere i trattenimenti musicali che allora avevan luogo tra la nobiltà romana ed inglese. Cadeva in quel periodo il pontificato del Ganganelli, che era l'amico del principe Carlo, il pretendente, fratello del cardinale York. Il quale principe dava spesso alla nobiltà trattenimenti e concerti della cui direzione ero io pure incaricato.

Col principe Carlo I (13) io ero vissuto, precedentemente, due anni, durante i quali egli si era ridotto affatto a vita privata: ciò fu nel regno del Papa precedente, che aveva rifiutato di riconoscere il titolo da lui assunto. Nella sua vita ritirata, il principe Carlo, impiegava le ore a far dell'esercizio e della musica, della quale egli era fervido ammiratore.

Di solito io restavo solo con lui ogni sera: il principe suonava il violoncello ed io il clavicembalo; componevamo anche insieme piccoli pezzi di musica. Ma questi a tu per tu erano assai tetri: la camera nella quale noi stavamo era tappezzata di vecchi damaschi rossi, con due sole candele, e sulla tavola, era un paio di pistole cariche (strumenti per nulla simpatici alla mia fantasia), che egli spesso toglieva in mano, esaminava e di nuovo riponeva sulla tavola. Ciò nonostante le maniere di questo principe eran sempre mansuete, affabili ed amabili (14).

Il dottor Burney, ritornato in Inghilterra, pubblicò il resoconto dei suoi viaggi (15) e nel paragrafo di Roma mi fece l'onore di citare il mio nome e quello di una tale miss Bacchelli, come segue:

« Roma, 21 settembre 1770. L'indomani del mio arrivo udii in casa di Sua Grazia il duca di Dorset il signor Celestini, il primo violino della città, il quale è un esecutore precisissimo e ricco di espressione; era abilmente accompagnato dal signor Corri, che è un compositore geniale e canta con ottimo gusto ».

« I cantanti romani dai quali ricevetti il maggior piacere erano... (16) e la Bacchelli, chiamata comunemente la Miniatrice (17), pel suo stile brillante e vario ».

(13) Non è Carlo I, morto nel 1649, ma il « Carolus III Magnae Britanniae Rex », « l'irragionevole e sempre briaco padrone » della contessa d'Albany, l'amica, il « sì raro tesoro » dell'Alfieri.

(14) In questa pagina, interessantissima per ovvie ragioni, il Corri è per altro caduto in alcune inesattezze storiche, delle quali, non potendo dar ragione qui perché occuperebbero troppo spazio, tratterò in altra sede.

(15) Il titolo originale dell'opera è: *The Present State of Music in France and Italy*. Prima edizione, Londra, 1771.

(16) I cantanti tralasciati dal Corri e citati dal Burney sono: Il Cristoforo « della Cappella Sistina », il Mazzanti « cantore di gusto squisito e musicista bravissimo » e la signorina Battoni « figlia maggiore del cavalier Battoni ».

(17) La sua professione in quel tempo non era la musica ma il dipingere in miniatura. Da allora ella è maritata al signor Corri. (*Nota del Burney*).

Questa gentildonna (18) era una celebre dilettante che era stata mia allieva; molti gentiluomini inglesi che si trovavano allora in Roma, erano ansiosi di udirla; ma a suo padre non andava a verso di ricevere le loro visite o di permettere alla ragazza di essere introdotta nella loro società. Onde il dottor Burney, il duca di Dorset ed io ideammo di andare a *Frescati* (19) in un giorno in cui era da supporre che anch'essi vi fossero, affine di incontrare nella passeggiata, come per caso, la signorina Bacchelli e suo padre. Il piano ebbe effetto: avendo il duca di Dorset ordinato ad un'orchestra di tenersi colà pronta, fu richiesto il favore di udir cantare la fanciulla e ne avemmo la condiscendenza (20). E il dottor Burney fu così pienamente convinto della sua eccezionale abilità che gli venne spontaneo di dare la su menzionata ampia testimonianza della sua approvazione al di lei merito.

Intorno a questo tempo (21) la Musical Society di Edimburgo abbisognando di un cantante e di un direttore pei suoi concerti scrisse a Roma all'Abbé Grant esprimendo il desiderio che, se fosse possibile, egli volesse impegnare l'una o l'altra delle due persone menzionate dal dottor Burney (22). All'arrivo di questa lettera l'Abbé Grant trovò le due persone, cioè la signorina Bacchelli ed io stesso, unite in matrimonio: la qual circostanza più che un impedimento alle proposte venute da Edimburgo fu una occorrenza favorevole; ond'egli concluse immediatamente per noi una scrittura di tre anni a Edimburgo con una generosa provvigione pel nostro viaggio.

Noi lasciammo dunque l'Italia all'incirca tre mesi dopo, ed arri-

(18) Il testo inglese reca: « this lady » e forse il Corri intendeva riferirsi, scrivendo, alla sua signora, o piuttosto voleva conferire alla signorina Bacchelli un titolo più dignitoso, com'ella del resto ben meritava per la sua vita raccolta ed esemplare sotto gli sguardi del difficile genitore...

(19) *Frescati*, come nel testo inglese.

(20) Condiscendenza che doveva in gran parte il suo effetto alla presenza del Corri, il quale, sebbene nulla dica, doveva già essere d'accordo con la fanciulla tenuta al chiuso così rigidamente ma che era stata sua allieva, e che poco dopo egli sposò.

(21) Cioè, sempre nel 1771, l'anno della pubblicazione dell'opera del Burney.

(22) Quali sono le due persone menzionate dal Burney? Il Corri subito dopo, naturalmente, risponde: « Sono la signorina Bacchelli ed io stesso »; ma il Burney non aveva citato altre quattro persone? Col Corri il Celestini, con la miss Bacchelli il Cristoforo, il Mazzanti e la signorina Battoni. Inoltre non sembra molto strano che la Musical Society di Edimburgo, abbisognando di un cantante e di un direttore, domandasse l'una o l'altra delle due persone che vuole il Corri? Se fosse dunque caduta la scelta sulla signorina Bacchelli si avrebbe avuta una cantante ma non una direttrice...

Ci sono in questo passaggio molti controsensi, come si vede. Ed è più facile dedurre che il Corri, come avviene sempre in tali faccende anche oggidì, abbia lavorato di gomito e di proposito per aver raccomandazioni dai suoi bravi amici i gentiluomini della società inglese di Roma, i quali certo risposero alle proposte-risposte della società di Edimburgo scegliendo le due persone citate dal Burney, già unite per altro in matrimonio. Il Corri poi, ad una certa distanza, poté scrivere nelle sue memorie le inesattezze esposte, le quali tra l'altro venivano a confortare la sua già ripetuta fama e quella della sua signora.

vammo a Edimburgo nell'agosto del 1771 (23). E qui domando licenza di rendere i miei più sinceri e sentiti ringraziamenti pei favori e gli aiuti generosi che noi ricevemmo dalle nobili famiglie di Buccleugh, Gordon, Hamilton, Lauderdale, Argyle, Athol, Elphinstone, Kelly, Elgin, Errol, Haddo, Hopton, Melville, Haddington, Selkirk, Breadalbane e Lothian; nonché dai signori direttori della Musical Society e dalla Nazione Scozzese in generale.

Nel secondo anno del nostro impegno in Edimburgo, da Londra il signor Yates mi propose di comporre per l'Opera-House; e i signori Bach e Abel proposero alla signora Corri di cantare nella prima serata d'apertura delle Hanover-Square Rooms.

Noi fummo in grado di accettare queste proposte, grazie alla gentile condiscendenza dei direttori della società di Edimburgo.

Dopo questa stagione in Londra noi tornammo di bel nuovo a Edimburgo, dove restammo con lo stesso impegno per otto anni (24). Nel frattempo (25) io pubblicai la mia opera (26) dedicata alla Regina (27), il cui intento era di esemplificare un metodo di stampare la musica così come deve essere eseguita (28). Infatti il metodo che an-

(23) Nell'edizione della *Vita del Corri*, da me consultata al British Museum, è segnato chiaramente l'anno 1771. Tuttavia il Fraser Harris, nella sua interessantissima opera citata ripetendo il passaggio non dubita di segnare l'anno 1781. Non sono riuscito a trovare un'edizione della *Vita del Corri* con questa data; onde mi è stato giuocoforza addebitarne l'errore all'autore in parola. Errore che gli fu suggerito forse da una errata interpretazione di quel « intorno a questo tempo » della pagina precedente del Corri, che il Fraser fissa arbitrariamente nel 1780. Ma non è più ovvio restare nel 1771, l'anno stesso della pubblicazione dell'opera del Burney? Tanto più che il Fraser subito dopo è costretto a mettere in guardia il lettore circa la verità della data 1781 esprimendosi come segue: « Corri's memory as to the date of his arrival in Edimburgh is not to be trusted. He gives it as 1781: as a matter of fact, he performed or sang at almost every second concert given in Edimburgh during 1779 ».

Vedi: *Saint Cecilia's Hall*, pag. 132, 136.

(24) Lo stesso impegno con la Musical Society; perché in Edimburgo il Corri e la famiglia restarono almeno fino al 1799 sorpassando dunque gli otto anni suddetti.

(25) Non proprio nel frattempo di questi otto anni: ma durante il soggiorno edimburghese, perché la edizione dell'opera in parola cade proprio al di là del 1788.

(26) « Select Collection of the most admired songs duetts from Operas in the highest esteem and from other Works in Italian, English, French, Scotch, Irish ec. in four books, by Domenico Corri ».

(27) Ecco la dedica per intiero: « To the Queen, Madam, encouraged by the hope that the following Work may contribute to the Improvement of Musical Science, the Author, flattered by your Majesty's gracious permission, begs leave in the most humble manner to lay it at your Feet. That it may meet with the approbation of your Majesty, whose Skill and Taste can be surpassed only by the gracious manner in which you condescend to Patronised those whose Genius gives them any claim to so distinguished an honour, is the greatest ambition of, Madam, Your Majesty's highly Obliged most faithfull and devoted Servant, Domenico Corri ».

(28) Il Corri in sostanza fu il primo nella Gran Bretagna che bandì per sempre dalle edizioni musicali il basso continuo, che, come bene osserva, « era pel più degli esecutori sconveniente e imbarazzante ». In cambio vi sostituì l'accompagnamento reale, quello che l'autore giudica il più adatto al pezzo e quindi il più conveniente. È un accom-

dava per la maggiore era, pel più degli esecutori, sia professori o dilettanti (29), inefficace e imbarazzante; giacché tra i primi, i professori, non tutti sono egualmente dotati di quel gusto e di quel sentire che permette di comprendere a fondo il pensiero del compositore, e non tutti posseggono quella compiuta scienza che sola può guidare quando si debba deviare dalle note precise in cui è scritto il pezzo di musica. E se può sorgere un tale inconveniente tra i professori, bisogna concedere che i dilettanti, che sono in generale meno versati nella scienza musicale, saranno anche più imbarazzati nel distinguere e nel riprodurre la giusta forma e il vero significato voluto dal compositore. Quest'opera, in quattro volumi, ciascuno contenente una collezione delle composizioni vocali più ammirate e belle delle varie nazioni, con particolare riguardo all'Italia — composizioni aggiustate con tutti gli ornamenti adatti e pertinenti ai loro differenti stili — incontrò il più lusinghiero successo e mi indusse a proporre a me stesso di continuare il mio lavoro nell'intento che mi ero assunto: indicare e raccomandare tutto ciò che io giudicassi di qualche utilità nell'arte da me professata. Con tale proposito mi prefiggevo di formare un sistema di regole, dedotte dalle osservazioni che io avevo fatte nella pratica della musica e calcolate per servire all'uso d'ogni classe di cantanti; ma invece di continuare questo mio piano di lavoro, mi trovai poco dopo impigliato in varie e noiose faccende — costituii a Edimburgo la Vauxhall e ne fui l'impresario, fui l'impresario di quel Teatro Reale, impiantai una fabbrica di pianoforti (30), mi

pagnamento embrionale, s'intende; poche note affidate alla destra, mentre la sinistra eseguisce il basso; ma non si guarda ai risultati raggiunti lì per lì dalla innovazione: si guarda alla novità. Della quale il Corri ha il merito indiscutibile. Egli riassume brevemente i motivi del nuovo metodo in una nota appiedi del titolo dell'opera: « The Music in this York is divided into phrases, as, in reading, sentences are marked by points, and to each are appropriated its Graces, Cadences etc., with accurate directions for the management of the Voice in the execution of them. A proper acompaniement is also arranged on a plan so distinct as to enable any harpsicord player to accompany himself with ease, although unacquainted with the rules of through bass ». Applicò anche il nuovo metodo in una collezione di arie scozzesi, inglesi e irlandesi. (Vedi in fine: Bibliografia delle opere di Domenico Corri).

(29) La distinzione è sempre stata ed è tuttavia vivissima in Inghilterra e suona o nel termine originale italiano — il più comune conosciuto — o in una caratteristica traduzione inglese: « dilettanti and professors, lovers of music and professors or amateurs and professors ».

(30) Non è possibile fissare la data della prima comparsa del pianoforte in Gran Bretagna. Tuttavia il primo trattatista sembra il Tenducci, che nel 1769 pubblicò: *A Collection of Lessons for the Harpiscord or Piano and Forte*. Nella Scozia, su parere degli stessi musicologi scozzesi, il primo a introdurre e suonare il nuovo strumento fu appunto il Corri. Nel 1776 Domenico Corri « performed a concert on great piano-forte », il quale era « the only one of the kind in this country ». (*Musical Memories of Scotland*) by Sir John Graham Dalyell, 1849 Edimburgh, pag. 266). Nel 1779 Puppo, un altro musico italiano domiciliato a Edimburgo, teneva classi di pianoforte. Lo strumento entrò ben presto nella dimestichezza degli scozzesi e ne fanno fede le molte pubblicazioni pel nuovo

detti a vender musica (31) ecc., tuffandomi in tal modo nella confusione degli affari che distrassero per un certo tempo la mia attenzione dal primo proposito (32).

La salute della signora Corri che era molto indebolita e gli affidamenti che dava il talento di mia figlia (ora signora Dussek) mi indussero a volgermi al sud sia per il clima, sia per l'opportunità di coltivare l'indole di quest'ultima, che appena appena all'età di quattro anni era capace di suonare in un concerto a Edimburgo e non più che quindicenne si presentava in compagnia del Marchesi alle Hanover-Square Rooms con successo inaudito (33).

Non appena mi fui stabilito a Londra (34) volsi la mia attenzione ai teatri inglesi. Io aveva allora ideato la mia opera dei *Travellers* (35), che in un periodo susseguente compii e presentai agli impresari dei teatri di Londra; ma per qualche tempo fu ritenuta troppo audace e io fui obbligato a restare in sospeso per parecchi anni. In ultimo fu accettata al Teatro Reale, Drury Lane, ora scomparso, dove fu

argomento. Tra le prime, se non la prima, queste: *Two Sonatas for the Piano Forte or Harpsicord, in which are introduced favourite Scotch Airs composed by Stephen Clarke organist of the Episcopal Chapel, Edimburgh* 1790. Il Corri dovette impiantare la sua fabbrica appunto verso questo tempo.

(31) Il Corri impiantò una vera e propria Casa editrice, oltre a parecchie botteghe di vendita, in compagnia di un certo Sutherland e poi del Dussek. E si possono anche oggi vedere le edizioni Corri con la scritta: « Printed for and sold by Messrs Corri and Sutherland, Music Sellers of Her Majesty ». La Casa era conosciuta comunemente col nome « Corri and Company »,o « Corri & Co »; ed era senza dubbio tra le più importanti della Scozia e dell'Inghilterra.

(32) Fu anche in società per altre imprese musicali con un certo Henderson; ma non ebbe fortuna e in ultimo fallì. Il suo fallimento credo anzi sia stato la causa vera della sua improvvisa partenza per Londra.

(33) Fu sempre conosciuta in Londra col nome di Madame Dussek. A lei credo si riferisca l'autore di una cronaca sull'opera italiana del tempo, quando osserva, a proposito dei capricci della Catalani che sceglieva a suo piacimento la parte dell'opera che più conveniva alla sua voce: « Nella *Didone*, la Catalani volle che la parte di Enea fosse sostenuta dalla signora Dussek, la quale non aveva per tal carattere né la voce, né la figura, né l'azione. E in un'altra opera ella fece fare alla signora Dussek la parte di prima donna scegliendo per sé quella di primo uomo » (*Musical Reminiscences by the Earl of Mount Edgcumbe*, London, 1834, pag. 101).

Il giudizio qui espresso circa la signora Dussek pare non debba coinvolgere le qualità specifiche della cantante. Resta fermo però e risulta evidente che il Corri nella sua vanagloria di padre esagerò alquanto i termini del suo apprezzamento.

(34) È impossibile fissare la data dell'arrivo in Londra. Nel 1797 sappiamo che il Corri si associò col Dussek (forse, come pare evidente, il Dussek entrò a far parte col Corri e col Sutherland) per una Casa editrice: sappiamo anche che poco dopo fallì. D'altra parte la rappresentazione dei *Travellers* si ebbe in Londra nel 1806; ritogliamo i parecchi anni di attesa, e potremo fissare la data dell'arrivo nella capitale inglese all'incirca verso il 1800.

(35) « The *Travellers* or Music's Fascination, a dramatic Opera in five Acts: the first in Pekin, the second in Constantinople, the third in Naples, the fourth in Caserta and the fifth in Portsmouth. The music by D. Corri, written by Mr. Cherry ».

Tra i cantanti figurano « la signora e il signor Storace ».

presentata al pubblico (36); il successo fu tale da giustificare il mio proprio punto di vista, e riuscì vantaggioso pei proprietarii e lusinghiero per me come autore e compositore (37).

Io ho dedicato gran parte del mio tempo a educare alunni; ma è un lavoro cui bisogna attendere con molta cura e troppo spesso non dà al maestro che una limitata soddisfazione; primo: perché i doni naturali che si richiedono son troppo numerosi per ritrovarli di frequente combinati in una sola persona; in secondo luogo: dove questi sono elargiti manca troppo spesso la capacità di applicarli; in terzo luogo: non essendo questa professione abbracciata dalla classe più ricca della società allo scopo di esibirsi in pubblico, son pochi quelli che possono permettersi la spesa di prender lezione da un buon maestro, e molti di quelli che possono accettano assai di frequente pubblici impegni prima di averne la capacità adeguata. Se le regole di questo trattato (38), con l'assistenza di lezioni impartite a viva voce, vengono ritenute adatte a formare un cantante, gli insuccessi eventuali non possono essere attribuiti al maestro.

Ed ora concludo questo breve schizzo della mia vita professionale aggiungendo solo che all'età di 64 anni, ancora favorito da una buona salute, posso continuare la mia carriera musicale riferendomi alle materie cui mi son particolarmente dedicato, vale a dire: l'insegnamento della musica vocale, del pianoforte, del basso continuo e della composizione; io continuo pure ad accettare dei giovani in tirocinio per qualificarli pubblici professori o privati insegnanti.

N. B. Anche la signora Corri insegna musica vocale e strumentale.

Londra, 1 novembre 1810.

(36) Il 22 gennaio 1806.

(37) Se pensiamo ai tempi in cui fu scritta, dobbiamo riconoscere all'opera un ardire che oggi potremmo chiamare avvenirista o futurista... In essa infatti il Corri si proponeva di riprodurre il « genere di musica caratteristico alle quattro parti del mondo ». Ottenne un successo ben meritato...

« At the time it was considered a very clever piece of composition » (*Saint Cecilia's Hall* cit., pag. 148).

(38) « This treatise is expressely calculated to teach the art of Singing and consistis of establishing proper rules (the result of fifty years experience) accomodated to the capacity of every student whether amateur or professor, theatrical or choral also to assist those who sing by ear only, and so arranged as to enable the pupil to improve by the exercise of these rules in the absence of a Master.

« This work is comprised in two Volumes, contents: *Memoirs of the Author's professional life*. Vol. 1st. The nature origin and progres of Vocal Music, observations on the obstacles and impediments in the attainment of the art of Singing; Definition of Expression and Rules to be observed for its attainment (this being the only Treatise extant in which that Qualification is noticed). A Set of Solfeggi, ancient and modern.

« Vol. 2nd. A select collection of English, Scotch and Italian Songs, Duets, Trios, embellished with Graces, Cadences etc. exemplifying the foregoing Rules ». (Introduzione dello stesso Corri).

Aggiunte alla "Vita di Domenico Corri „.

In una nota apposta ad un passaggio dell'autobiografia del Corri ho già avanzata l'ipotesi che il nostro Autore lasciasse Edimburgo improvvisamente a causa del suo fallimento nelle molteplici imprese cui s'era avventurato. Qualche altra considerazione, ora, può confermare l'ipotesi.

È lecito dedurre dagli innumerevoli concerti dati in ogni dove e dallo stesso favore accordato dai direttori della Musical Society di Edimburgo di recarsi a Londra dopo appena un anno del loro impegno, che il Corri e la sua signora ebbero súbito nella Scozia calda accoglienza e incontrarono molte simpatie. Per fissare alcune date principali, il Corri nel 1778 rappresentò al Teatro Reale di Edimburgo una, come la chiamò egli stesso, stravaganza musicale: *The Wives revenged;* nel febbraio 1779 « signor e signora Corri » cantarono (39) in una beneficiata di Schetky, il famoso violoncellista tedesco; nel marzo il Corri ebbe una beneficiata al Teatro Reale; nell'aprile sempre dello stesso anno l'Edimburgh Evening Courant annuncia un concerto al Teatro Reale nel quale « il signor Corri suonerà uno strumento di nuova invenzione, detto il Celestino, dovuto al dottor Walker, ed è il solo in questa contrada ». Nel luglio ancora dello stesso anno troviamo il Corri impegnato in due concerti, e via via la serie anziché diminuire aumenta.

Nel febbraio 1783 in un concerto che doveva aver luogo a beneficio della signora Corri, ma che fu rimandato per « indisposizione della signora », doveva essere, come fu poi, eseguita l'Ode a quattro voci *Margaret and William* del Corri.

Dopo il 1783 troviamo il Corri associato col Sutherland. Nel marzo 1785 compare la prima volta (40) un Natale Corri, fratello di Domenico, in un concerto a quattro: Domenico, canto; signor Stabi-

(39) « Il signore e la signora Corri, di Roma; egli con una voce di falsetto, che sa governare con rara abilità e con molto sentimento; la signora con una fine, intonatissima e duttile voce di soprano ». (*Traditions of Edimburgh*, Chambers, Edimburgh, 1868: Capitolo riferentesi ai concerti tenuti nella *Saint Cecilia's Hall*, scritto da Giorgio Thomson).

(40) Nell'interessante volume *Saint Cecilia's Hall*, più volte citato, trovo una palese contraddizione di date: a pag. 137 è affermato che Natale Corri partecipò al concerto a quattro del 1785; a pag. 141 è scritto testualmente: « Il fratello di Domenico, Natale Corri, conosciuto come "il Giovane Corri" — Young Corri — arrivò in Edimburgo nel 1790 ». Probabilmente l'autore fu messo fuori strada da un passaggio che si legge in *The Scots Musical Museum by James Johnson*, Introduction: « Il giovane fratello di Domenico, Natale Corri, si stabilì pure, fin dal 1790, in Edimburgo come insegnante e bottegaio di musica ».

lini (41), mandolino; Natale, chitarra; Schetky, violoncello. Negli anni successivi il nome di Domenico non appare più così di frequente nei concerti. Evidentemente egli s'è dato alle imprese commerciali, agli affari, com'egli stesso afferma, che lo distrassero dalla sua attività musicale.

Attinente a questo periodo trovo una pagina assai significativa in un libro piacevolissimo (42): « È costui il signor Corri (Domenico) un compositore italiano, insegnante e negoziante di musica. Egli costruì quelle sale per trattenimenti musicali, teatrali ed equestri che furon conosciute col nome di Corri's Rooms, e più tardi col nome di Teatro di Caledonia, e più tardi ancora di Teatro Adelfi, Broughton Street (43). Egli si associò negli affari musicali il signor Henderson. Il Corri infine fece bancarotta ».

La pagina è, ripeto, significativa, ma vuole essere chiarita in qualche punto, altrimenti riesce oscura la conclusione.

Il Corri era in Edimburgo da venti anni quando pensò alla costruzione delle sale in parola. All'uopo doveva disporre di appoggi morali e materiali, perché non bisogna dimenticare che egli era uno straniero e che Edimburgo aveva già in quel tempo parecchie sale da concerto e parecchi teatri (44). Affidarsi ad un'impresa di tal sorta era dunque, oltre che difficile, rischioso. Ma il Corri, come testimonia egli stesso nella sua *Vita*, disponeva di larghi favori presso la nobiltà scozzese, e, affermatosi come compositore, concertista e maestro della sua arte, introdotto nell'ambiente musicale, a giorno di tutto e di tutti, come non aveva faticato a fondare una Casa editrice e impiantare negozi di musica, non doveva faticare a costruire nientemeno che un edificio suo proprio per concerti ed altri spettacoli. Rettifichiamo: non costruire un nuovo edificio, ma trasformarne uno vecchio conosciuto col nome di Circo di Stefano Kemble: Stephen Kemble's Circus (45). Le cronache parlan chiaro: nel 1794 Natale

(41) « Signor Stabilini, italiano, celebre suonatore di violino » (*A winter wih Burns*, 1786-1787).

(42) *A winter wih Burns*, op. cit.

(43) La storia di queste « sale » è quanto mai avventurosa. Nel 1823 furon vendute definitivamente dai Corri e diventarono il Pantheon; nel 1825 venne loro cambiato un'altra volta il nome e si chiamarono Caledonian Theatre; più tardi furon trasformate nell'Adelphi Theatre, bruciato nel 1853; ricostruite, furono il Queen's Theatre and Opera House, bruciato nel 1865; ricostruite un'altra volta, furono il Theatre Royal, bruciato nel 1875, ricostruito l'anno seguente, ancora bruciato e ancora ricostruito. Può bastare, credo.

(44) Oltre il vecchio teatro in Shakespeare Square ed altri, esistevano in George Street le Assembly Rooms nelle quali l'Urbani teneva concerti regolari, ben s'intende, di musica prevalentemente italiana.

(45) Tuttavia l'errore di attribuire al Corri stesso la costruzione delle suddette sale si ripete parecchie volte nelle cronache di Edimburgo.

« Stabilini was particularly intimate with Corri, a countriman of his own and a teacher of eminence, who built the music — rooms called the Adelphi Theatre at the head of Broughton Street ». *Kay's Portraits*, vol. I.

Corri rileva la sala (il Circus non era altro che una misera sala) e vi dà concerti ed altri trattenimenti. È un primo esperimento che non incontra in nessun modo il favore del pubblico. Tuttavia Natale Corri non si spaventa: trasforma la sala in un vero e proprio teatro; tenta un'altra volta la sorte: fiasco!

Le cronache parlano di Natale Corri, ma è facile vedere sotto il nome del novellino, giunto a Edimburgo otto o nove anni avanti e dunque privo dell'esperienza necessaria per affrontare un'impresa di tanto peso, il fratello, vecchio dell'ambiente e addentro agli affari. Ma perché allora non compare Domenico? Probabilmente era costui troppo occupato in altri *business*, e per impiegare il fratello e per avere un fido collaboratore, si valse del suo nome e della sua opera. Fatto è che l'impresa ebbe un risultato disastroso.

Nel 1788 troviamo ancora Domenico Corri in piena attività: pubblica le sue collezioni di arie ecc.; è nelle grazie della Regina che accetta la dedica delle sue opere; nel 1797 lo troviamo già sperduto nella « confusione degli affari »; si associa proprio in quell'anno col Dussek, ma tutto precipita improvvisamente col rovinare dell'impresa teatrale; nel 1806 Domenico rappresenta in Londra i suoi *Travellers* dopo « un'attesa di parecchi anni »: evidentemente, all'incirca verso il 1800, egli abbandonò Edimburgo dove col fallimento lasciava, non diciamo il suo buon nome e la sua celebrità, ma la sua fortuna.

A Londra, questo è certo, per vivere dovette fare il maestro di musica, dovette rifarsi palmo a palmo il terreno perduto altrove; e ne è la prova più esplicita la pubblicazione del trattato di canto: quel N. B. in fine, vale tutto il capitolo doloroso della sua vita. Egli che era stato direttore e proprietario di teatri, doveva sobbarcarsi e sobbarcare anche la signora Corri a « insegnare musica vocale e strumentale ».

* * *

« Siccome il sentiero per cui mi sono inviato devia alquanto dalla strada principale, ho ragione di temere, malgrado l'incentivo della mia impresa e lo zelo per l'arte, che non me la passerò senza attacchi: la moda, quest'idolo formidabile, probabilmente lancerà contro di me le freccie della cattiveria, dell'ignoranza e della vanità; la moda, un maligno brigante, che quasi sempre arreca noia a chi intraprende nuove imprese. Ma la buona intenzione dev'essere l'egida della mia difesa ».

Il Corri così si indirizzava, in un *Address* preposto al suo trattato di canto, al pubblico londinese. Era l'anno 1810. E forse, anzi certamente, egli aveva già provato nel nuovo soggiorno l'amarezza di

certe freccie avvelenate, se cercò in tal guisa di ritorcerle. L'aiutavano infatti e si aiutava con le « buone intenzioni », ma tutti sappiamo che queste non bastano spesso a proteggerci dai « cattivi », dagli « ignoranti » e dai « vanitosi ».

Il Corri visse in Londra assai appartato; dopo il successo dei *Travellers* non lo troviamo più menzionato nelle cronache teatrali londinesi. Il vecchio maestro, ancora favorito da una « buona salute », si dedicò completamente all'insegnamento, un mestiere « tutt'altro che facile e poco o punto soddisfacente », ma un mestiere sicuro e proficuo, tale da permettergli una certa agiatezza materiale e morale.

Viceversa trovo in un libro di memorie musicali (46) due volte citato il nome della signora Corri: « 1818. Al Teatro Covent Garden cominciarono le esecuzioni degli *Oratorii* il venerdì 16 febbraio, con una grande selezione nella quale cantarono la signora Corri, la signora Stephens e il signor Braham » (47). « Il concerto di musica vocale cominciò alle Hanover Square Rooms il 6 marzo. I cantanti erano: la signora Fodor, la signora Corri... » (48). Di Domenico nessun cenno.

Giungiamo così alla notizia propalata da una rivista scozzese nel luglio 1825: « Improvvisamente è deceduto a Hampstead (Londra) il signor Domenico Corri, ben noto negli ultimi cinquant'anni in Londra e Edimburgo come compositore e insegnante eminente » (49).

La notizia ch'era l'annuncio della morte del Corri, era insieme il riassunto schematico ma significativo della vita: « Compositore e insegnante eminente, ben noto in questi ultimi cinquant'anni in Londra e in Edimburgo ». Possiamo aggiungere: Londra diede al Corri un soggiorno tranquillo per la sua vecchiaia: non trionfi ma neanche fallimenti; Edimburgo gli apprestò il campo per la sue battaglie e per le sue vittorie, ma anche, come sempre accade, per le sue sconfitte.

* * *

Il fallimento di Domenico non dovette coinvolgere il fratello Natale, se dopo la sua partenza troviamo ancora costui in possesso del teatro Corri's Rooms, e in procinto di nuove imprese. Ciò anzi conferma sempre più l'ipotesi avanzata poc'anzi, che Domenico avesse in sua dipendenza e sotto la sua responsabilità anche l'impresa teatrale: alla sua caduta, che non fu molto grave e tale da trascinare tutto un mondo di interessati perché gli rimasero fedeli, anche du-

(46) *Musical Memories* by PARKE.
(47) Ibid., vol. I, pag. 13.
(48) Ibid., vol. I, pag. 132.
(49) « Scots Magazine », July 1825.

rante il suo ritiro a Londra, i nobiluomini dell'alta società scozzese — ciò che non sarebbe mai avvenuto se egli non fosse uscito dal fallimento con onore —, il fratello poté rimettersi ritto e assumere sopra di sé, direttamente, tutta la responsabilità del teatro.

Ma non ebbe, anche questa volta, fortuna. Sembrava anzi, che avesse la disdetta in tutte le sue intraprese. Al quale proposito ha un curioso passaggio Walter Scott: « Il vecchio Natale Corri, che entrò in molti progetti e non poté mai spiegare le vele di un mulino a vento per cogliere l'*aura popularis*, era solito dire che se avesse intrapreso il mestiere del fornaio sarebbe passato di moda il pane » (50).

In fatto, il povero Corri nel 1809 fu costretto a cedere il teatro a un certo Henry Siddons, il quale disponendo di una somma di 4000 lire sterline riabbellì a nuovo la sala, dove si ebbero per due stagioni successive spettacoli regolari. Nel 1815 però trovo ancora il teatro in possesso del Corri; a meno che non si debba credere che colui che dà la notizia abbia errato inconsideratamente, non conoscendo forse la cessione del 1809.

Ma allora, a chi bisogna dar ragione e che cosa si può concludere? Vediamo.

Nel 1815 si costituì un comitato in Edimburgo per un Musical Festival e si scelse pei concerti mattinali il Parliament House e pei concerti serali le Corri's Rooms. Il cronista osserva: « Questa elegante e magnifica sala da concerto venne offerta, con grande liberalità ed assoluta fiducia, dal signor Corri ai direttori del Comitato perché fosse modificata secondo gli scopi del Festival; e per parte sua non volle alcuna stipulazione a proposito dei restauri che si sarebbero dovuti fare, a conclusione delle feste, per rimettere la sala nel suo stato primitivo » (51).

La testimonianza è esplicita conferma della possessione delle sale goduta dal Corri. Ma procediamo.

Nel 1816 le sale, chiamiamole sempre, del Corri furono adibite per una grande festa data in onore del 78° reggimento degli Hinghlanders, il Rosshire Buffs, allora allora ritornato dai campi di Waterloo dove s'era coperto di gloria. Molte e bellissime decorazioni, lumi, lampadari ecc. ecc., avevano trasformato le sale in un paradiso di splendore. La serata restò poi famosa negli annali di Edimburgo e le Corri's Rooms naturalmente vi furono associate nella memoria. Ma del povero Natale Corri? Sappiamo che in quegli anni

(50) J. G. Lockhart, *Life of Scott*, pag. 688.

(51) *An account of the First Edimburgh Musical Festival* by Georges Farquahar Graham Esq., 1816, pag. 61.

« Expences of fitting up the Parliament House and Corri's Rooms, and replacing them in their former condition Lst. 681,0,5 $^1/_2$ ». Ibidem, pag. 209.

condusse una vita assai grama tra continue difficoltà pecuniarie e che infine dovette ricorrere a George Thomson — un musicista scozzese apprezzatissimo in Edimburgo — per non vedersi soffocato dai creditori e gettato in prigione. Il Thomson si fece di lui garante presso una banca, ma ciò nonostante non riuscì a impedirgli che, alla sua morte, avvenuta a Wiesband nel 1822 contando appena l'età di 57 anni, fosse indebitato fino ai capelli. La figlia maggiore Francesca avrebbe avuto ella stessa la prigionia, se ancora una volta il Thomson non fosse intervenuto (52). Le Corri's Rooms furono poi messe in vendita nel 1823, e questa volta anche il Thomson aveva la sua parte di proprietà. Sicché par si debba concludere che Natale Corri nel 1809 non cedette definitivamente *le sale*, ma semplicemente le affittò, essendo forse impossibilitato di usufruirle, se trasmise, alla sua morte, un'eredità regolare ai suoi successori.

* * *

Il dissesto cui, in diverso tempo, andarono incontro i due sfortunati fratelli, si ripercosse sulla famiglia, che troviamo sbandata senza più una sede fissa e una mèta. L'arte che ne era stata la luce e la gloria diventa un mestiere per trascinare la vita. E in fatto nessun Corri si leva più alla dignità di un Domenico o di un Natale, se non forse la signora Dussek di cui abbiamo parlato altrove.

Del resto mancano le memorie; e perfino della famosa miss Bacchelli, già così glorificata dal Burney, non sappiamo più nulla. Possiamo però immaginare la tristezza del suo tramonto alla bellezza ed alla gloria in quella capitale inglese del primo quarto dell'Ottocento in cui trionfavano altre signore italiane, dalla Catalani alla Ronzi, alla Vestris, alla Caradori, alla Pasta. La sua umiltà certo le sarà stata un conforto; perché in tutta la storia musicale non trovo donna e artista più umile e buona: ubbidì prima al burbero padre, seguì poi ovunque e in perfetta obbedienza l'avventuroso marito. Esercitò l'arte per dare un benessere alla famiglia, e se ebbe applausi penso che non

(52) Il Thomson nella sua vita (era egli la figura più simpaticamente nota negli ambienti letterarii e artistici scozzesi della fine del Settecento e inizi dell'Ottocento) dovette anche assumersi, tra l'altro, l'ufficio di salvaguardar dalla prigionia i suoi illustri amici indebitati. Della schiera fu anche Burns, il poeta nazionale della Scozia, l'uomo che trovandosi un giorno a Carlysle in lieta compagnia e abbandonandosi lietamente al vino, avendo il suo cavallo trascorso nei campi della Corporazione ed essendo stato fermato, non ebbe alcun processo e riebbe intiero il suo cavallo con questa motivazione del sindaco: «Subito, subito, gli si lasci il suo cavallo o del fatto parleranno le età venture». La celebrità non valeva però a salvarlo dai debiti e conseguentemente dal fallimento. In fin di vita, scritta l'ultima canzone, la inviò dunque al Thomson pregandolo assai che volesse intercedere affinché non gli venisse data la prigionia che gli minacciava con suo credito verso di lui un «merciaio birbante». La prigionia per debito fu abolita nella Scozia nel 1830 con Atto presentato al Parlamento dal barone Carlo Cameron.

dovettero mai toccarle il cuore così da farle anche per un istante dimenticare le dolcezze che le procacciava la sua santità di sposa e di madre. Questo mi par di dover desumere dalla sua vita e da una miniatura che di lei rimane: un dolce viso di bambina, assorto e buono; come una ispirazione (53).

Ecco i figli di Domenico Corri:

1° Una figlia, di cui non sappiamo il nome, nata in Edimburgo nel 1775, che andò sposa in un primo tempo a J. F. Dussek e più tardi a John Aldis Moralt;

2° Montague Corri, secondo figlio nato in Edimburgo nel 1784; risiedette successivamente a Newcastle, Manchester e Liverpool; morì in Londra il 19 settembre 1849;

3° Haydn Corri, terzo figlio; nato in Edimburgo nel 1785, morì a Dublino nel febbraio 1860;

4° Antonio Corri, quarto figlio che andò in America nel 1824.

I figli di Natale sono: Francesca e Rosalia. Sappiamo poi di nepoti: Patrick, Henry e Kathleen Corri.

Trovo infine, un John Corri, editore di musica, associato con C. Elliot, ma non so a quale delle due famiglie, se di Domenico o di Natale, assegnarlo.

Ad ogni modo il nome Corri perdura nelle cronache di Edimburgo per tutto il secolo XIX.

* * *

Del prestigio goduto dai Corri fanno fede le imprese cui si accinsero nella non breve esistenza. Era facile nel 1700, quando bastava chiamarsi figlio d'Italia e vantarsi d'essere « Italian Master » o « Italian Musician », varare, come oggi suol dirsi, un'opera magari sui più grandi teatri delle capitali europee. Era facile ottenere, da un giorno all'altro, applausi e fortuna, come nei racconti delle fate; ma bisognava star paghi a tanto; essere come gli idoli, o meglio come l'idolo cinese dell'opera omonima del Paisiello che riceveva acclamazioni e riverenze, ma messo a una tavola imbandita doveva far la parte del mutolo che ascolta gli altri parlare ma non può rispondere: vedeva infatti gli altri mangiare ma egli non poteva, ché non glielo concedevano per la sua qualità d'idolo signore. Così avveniva agli « Italian Musicians »: lodi, applausi, celebrazioni; ma alla tavola imbandita venivano assisi a far l'idolo cinese.

I Corri no, non accettarono il costume; e dopo gli applausi vollero por mano al banchetto e si gettarono capofitto negli affari nei quali

(53) Miniatura appartenente alle collezioni del signor Butti.

gli altri avevano sì buon giuoco. Fallirono. Ma non per questo è minore il loro merito e non per questo è stato nullo il risultato delle loro imprese. Ché pertanto Edimburgo ebbe, per opera di italiani, una Casa editrice di musica e un teatro, che possiamo ben dire fucine e focolari di italianità. Con quali conseguenze per la nostra arte e pel nostro prestigio morale, è inutile voler mostrare.

Ma non basta: i Corri furono anche insegnanti nel più intimo significato del termine; insegnanti, vale a dire apostoli dell'arte professata. E non trovo apostolo dell'arte italiana più fervido e più pugnace di Domenico Corri. La sua opera in tal senso è documentata da uno splendido trattato che potrebbe anche ai giorni nostri servire in ogni Nazione come il codice dell'arte del bel canto italiano. Il fratello Natale non fu da meno: lo troviamo in Edimburgo maestro di musica, concertista, editore, libraio ecc.

Oggi noi non possiamo evidentemente elencare i risultati immediati di una tale opera, quanto vigile e feconda, altrettanto umile e sconosciuta spesa a vantaggio della nostra arte e del nostro nome di italiani; ma possiamo coglierne i risultati lontani se rifacciamo nella nostra mente il quadro di quella società inglese dell'Ottocento in cui trovarono ospitalità con la nostra lingua (54) i nostri ideali, coi nostri ideali i nostri grandi Raminghi, apostoli di un'Italia nuova, e con essi il nostro dolore presente e la nostra speranza avvenire. A prepararla furono certo, tra tutti, con la loro opera viva e fedele, questi umili maestri ignorati, che educandola all'arte la educarono al nostro amore.

ALFREDO OBERTELLO.

(54) La diffusione della nostra lingua nella società inglese dell'Ottocento non è stata ancora sufficientemente studiata. Qui mi è caro riportare due strofe di una canzone composta da un italiano che dimorò a lungo in Londra e che ebbe dunque agio di conoscere a fondo la società londinese. Le due strofe si riferiscono a un costume, diremmo oggi moda, invalso fra le donne:

E, fra i tanti studi grati,
più d'ogni altro loro abbella
quel de' nostri autor pregiati,
e di quest'alma favella.

E parlar tu alquante n'odi
il gentil nostr' idioma
con sì puri e dolci modi,
che ti par d'essere in Roma.

(*A lode delle vaghe, gentili ed egregie Angliche Donne*: Canzoncina di LUIGI ANGELONI FRUSINATE, London, 1834).

RASSEGNA POLITICA

I. I miliardi per le spese militari in Francia. — II. La Paneuropa e la riforma del Segretariato a Ginevra.

I.

Alla fine di giugno la Camera francese ha approvato con 330 voti contro 262 la politica del Presidente del Consiglio Tardieu, confermandogli la fiducia anche per ciò che si riferiva all'impiego riservato d'un certo numero di miliardi, rimasto sconosciuto, in spese straordinarie per l'esercito e per la marina.

La discussione alla Camera francese non uscì dal campo strettamente finanziario e non investì alcun problema di politica estera; ma il fatto insolito che il Governo di Parigi abbia sentito il bisogno di stornare una somma così rilevante, da tempo accantonata in Tesoreria, e consacrarla di colpo in armamenti, costituisce di per se stesso un avvenimento politico di prim'ordine che le grandi Potenze d'Europa non possono né fingere di ignorare né interpretare come un provvedimento che riguardi esclusivamente le faccende interne della Repubblica.

Siccome appare ormai certo che gran parte di quei fondi segreti di guerra verrà spesa in opere di fortificazione sulla frontiera franco-italiana, è logico e naturale che l'opinione pubblica italiana si sia vivamente allarmata, oltre che per l'entità della somma destinata a tale spesa straordinaria (probabilmente dai sette ai nove miliardi) (1), anche per l'equivoco riserbo con cui è stata sottratta alle normali competenze di cassa, nonché al controllo del Parlamento, e collocata misteriosamente all'ombra della fiducia presidenziale.

Come mai la Tesoreria di Francia aveva da parte, nella cassaforte speciale del « fondo segreto », tanto danaro? L'ex-ministro delle finanze Chéron era riuscito a dissimulare un rispettabile margine di « avanzi »; così aveva potuto lasciare *extra*, al suo successore, qualche cosa come 19 miliardi di franchi, Monsieur Chéron, come tesoriere d'una nazione, è degno d'esser citato ad esempio; ma l'importanza della cifra dimostra che da parecchi anni i ministri finanziari succedutisi al Palazzo del Louvre hanno perseguito silenziosamente, tenacemente, lo stesso scopo: quello di costituire senza far rumore una specie di « tesoro di guerra », mentre il loro

(1) Dalla discussione a Palazzo Borbone è risultato che le riserve di Tesoreria erano, fino ad alcuni mesi fa, circa 19 miliardi. Oggi ce ne sono 10, secondo alcuni; o 5, secondo altri; ma c'è anche chi dice tre e mezzo. La incertezza sulla differenza è appunto la causa principale del sospetto sull'importanza dei nuovi armamenti.

collega del Quai d'Orsay cercava a Ginevra (1924) di fare accettare a tutto il mondo il progetto d'assicurazione collettiva contro la guerra divenuto famoso col nome di *Protocollo*; firmava il patto di Locarno (1925) col quale Italia e Inghilterra garantiscono l'incolumità della Francia sulle frontiere tedesche; abbracciava Stresemann esecrando per l'avvenire ogni manifestazione bellica (*Arrière les canons, arrière les mitrailleuses!...*: Ginevra, settembre 1926. Discorso Briand per l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni); si faceva promotore d'una Conferenza generale per il disarmo (1927); aderiva al Patto Kellogg (1928); e preparava il progetto per una grande Unione fra gli Stati d'Europa (1929-1930), una specie di Confederazione degli Stati Uniti del vecchio continente, la *Pan-Europa*.

Il Parlamento francese ha conosciuto come di quei 19 miliardi ne sieno stati impiegati otto o nove: quelli di cui il ministro delle finanze ha presentato alla Commissione parlamentare la contabilità, le « pezze d'appoggio »; ma il rimanente della somma accantonata è rimasto un segreto. È *tabù*. Il Presidente del Consiglio si è limitato a dichiarare che occorreva ricostituire gli *stocks* di materiale da guerra in questi ultimi tempi o venduti o utilizzati per l'istruzione delle truppe o sorpassati da nuove invenzioni; che bisognava rammodernare il materiale invecchiato e *riorganizzare le frontiere*; ma, ponendo la questione di fiducia — e la Camera gliel'ha immediatamente accordata a grande maggioranza — ha ammantato di silenzio sia l'entità delle erogazioni necessarie per ricostituire la difesa nazionale, sia la loro precisa destinazione.

La stampa francese s'è incaricata di annunziare che tali precauzioni erano indispensabili dopo i discorsi che il Capo del Governo italiano aveva pronunciato a Firenze e a Milano. Tale precisazione rivela che il grosso dell'accantonamento segreto verrà speso in opere e materiali da guerra riguardanti l'ipotesi d'un conflitto con l'Italia; ma la *consecutio temporum* impedisce di attribuire ai discorsi di Mussolini i provvedimenti straordinari e lo storno dei fondi di cui parliamo. Il loro impiego per spese militari straordinarie — oltre al miliardo ufficialmente stanziato sul bilancio ordinario dell'annata — data già da parecchi mesi; tant'è vero che in Germania molta gente ed i giornali più attenti se n'erano accorti. E se n'era accorto qualcuno anche in Italia, fra Palazzo Venezia e Palazzo Chigi. L'inesplicabile resistenza della delegazione francese a Londra nel non volere in alcun modo ammettere per il naviglio minore il principio accettato e riconosciuto giusto anche dalla Francia alla Conferenza di Washington nel 1921-1922 (vale a dire il principio della parità navale tra Italia e Francia) riceve così in questi giorni il suo chiarimento rivelatore.

Il mondo ha compreso come non sia stata davvero l'oratoria di Mussolini a provocare la follia dei super-armamenti francesi — i discorsi di Firenze e di Milano sono della seconda metà di maggio —; ma ha capito invece come quei discorsi fossero la segnalazione al popolo italiano di ciò che da tempo si preparava in Francia e che al Governo di Roma non poteva essere sfuggito. Come avrebbe potuto infatti il Duce tacere ai suoi connazionali un fatto così grave, in base al quale sarebbe stato costretto a chiedere nuovi sacrifici ai contribuenti, oltre quelli già domandati per le costruzioni navali indispensabili alla difesa italiana all'indomani del fallimento del Convegno di Londra?

Un'altra prova — se pur ce ne fosse bisogno — della disinvoltura troppo evidente con cui la stampa francese cercava d'attribuire al Capo

del Governo italiano ed al Fascismo la responsabilità degli armamenti eccezionali già disposti al nostro confine, è data da una circostanza sintomatica. Pur dopo la decisione del Consiglio italiano dei ministri sul « fabbisogno minimo » per la difesa marittima dell'Italia, il ministro degli esteri onorevole Grandi ha offerto al Governo di Parigi un'àncora di conciliazione ch'era anche una leale garanzia d'amicizia: l'Italia avrebbe sospeso, non ostante la sua nota inferiorità navale di fronte all'ex-alleata latina, ogni nuova costruzione se la Francia avesse simultaneamente fatto altrettanto. Ebbene: quantunque la proposta italiana abbia avuto larghissima eco di consenso in quasi tutte le Potenze di qua e di là dell'Atlantico, il Governo di Parigi non ha creduto di prendere neppure in considerazione l'offerta. Si è trincerato dietro una curiosa casistica di dubbia consistenza diplomatica, dicendo che non poteva interloquire in tale ordine d'idee senz'aver prima regolato con l'Italia alcuni punti controversi, come la definizione del regime degl'italiani in Tunisia o come la delimitazione delle frontiere fra la Tripolitania e le sue colonie per ciò che si riferiva al massiccio montuoso del Tibesti!... Trattative, queste, che si trascinano indolentemente da lungo tempo e che non hanno nulla, o ben poco, da vedere con i problemi militari e navali delle due Potenze.

Così, pur troppo, e non per colpa nostra, la questione dei rapporti fra l'Italia e la Francia domina in questo momento, con un rilievo di cui volentieri avremmo fatto a meno, ogni altro problema di politica estera.

Di fronte a questo, anche lo sgombero delle truppe francesi dalla Renania compiutosi la sera del 30 giugno con la partenza da Treviri e da Magonza, in seguito all'applicazione da parte della Germania del Piano Young, degli ultimi scaglioni colà rimasti del corpo d'occupazione del generale Guillaumat, è passato in seconda linea.

In una situazione simile, non è dato di prevedere quando verranno riprese le trattative italo-francesi per risolvere i vecchi problemi pendenti fra le due Nazioni latine. Evidentemente, nessuna conversazione proficua potrà aver luogo, se non si rasserenerà prima la naturale diffidenza degli spiriti che nel nostro paese ha prodotto, senza che nessun fatto nuovo potesse neppur lontanamente giustificarla, la corsa della Francia agli armamenti verso l'Italia. Tocca ora alla Francia disperdere quest'atmosfera di pesantezza e di mistero che i suoi recenti provvedimenti hanno prodotto. Essi sono apparsi tanto più strani ed enigmatici in quanto l'Italia è, in virtù degli accordi di Locarno, una delle due Potenze garanti l'incolumità della Francia; e non ne ha mai chiesto la contro-partita. Come se ciò non bastasse, la Francia, da alcuni anni a questa parte, è stata la patrona e la provveditrice di innumerevoli mezzi bellici — armi da fuoco, munizioni, siluranti, sommergibili, aeroplani — a qualche Nazione balcanica che i dirigenti della politica estera francese considerano loro stretta alleata in caso di conflitto con una potenza dell'Adriatico.

Tutte queste ragioni rendono evidenti e più gravi le dissimulazioni francesi. Il Governo di Roma s'è veduto costretto, suo malgrado, ad aumentare la tassa sugli scambi per poter far fronte a nuove spese per l'esercito, la marina, l'aviazione e la milizia. Si tratta, ad ogni modo, di somme molto modeste e contenute entro i limiti del fabbisogno indispensabile alla difesa nazionale; tali cifre appaiono poi quasi irrisorie, quando vengano paragonate ai miliardi di cui il Gabinetto Tardieu non ha ritenuto opportuno rilevare al Parlamento né la destinazione precisa né i

motivi d'urgenza nell'impiego. Il partito socialista francese, durante la discussione alla Camera, ha domandato *pro forma* schiarimenti che, in sostanza, gli sono stati negati; ma non ha insistito nella richiesta. S'è acquetato in una obbediente e passiva rassegnazione che non può non far pensare, perché nove o dieci miliardi non sono una bazzecola e non è abitudine della « montagne » prendere per oro colato tutte le spiegazioni che in materia finanziaria il Governo della « plutocrazia democratica » dà alle sue interpellanze.

II.

Nel frattempo il Governo italiano ha risposto al *referendum* di Briand sul progetto di un'Unione federale europea che, per rendere veramente effettiva una tale collaborazione, sarebbe stato necessario: 1° estenderla a tutti gli Stati del continente, comprese la Russia e la Turchia; 2° abolire la distinzione fra vincitori e vinti; 3° sostituire all'attuale spirito di egemonia che anima qualche grande potenza uno spirito di intima conciliazione, forse irraggiungibile senza un'adeguata revisione dei trattati di pace; 4° evitare d'istituire un duplicato minore della Società delle Nazioni; 5° risolvere prima il problema della riduzione degli armamenti, dalla cui esecuzione dipende tutto il problema della « sicurezza »; 6° sostituire al trinomio: *arbitrato, sicurezza, disarmo,* l'altro più logico: *disarmo, solidarietà ugualitaria, sicurezza.*

Nei giorni scorsi la stampa tedesca — da qualche mese è divenuta il guastafeste internazionale — ha sollevato il velo sul funzionamento interno del Segretariato della Società delle Nazioni.

Il Segretariato è un organo altrettanto importante quanto delicato, forse il più delicato e il più importante, della Lega ginevrina. Infatti l'Assemblea della Società si riunisce, meno casi straordinari, una volta all'anno, in settembre; il Consiglio — che sarebbe un po' come il Governo dell'Istituto — non si riunisce che tre volte l'anno, con una media di sette od otto giorni per volta. Tutto ciò che Consiglio ed Assemblea discutono e deliberano, è studiato, preparato, organizzato, e spesso anche già risolto, dal segretario generale della Società delle Nazioni, che è un inglese, sir Eric Drummond, o dal suo *vice,* che è un francese, mr. Avenol.

Esistono, è vero, altri sottosegretari (uno italiano, uno giapponese, uno tedesco), ma questi non esercitano il loro potere od il loro controllo se non nell'ambito dell'ufficio cui sono preposti. Per esempio, il sottosegretario italiano, che è in questo momento il marchese Paulucci di Calboli Barone, non si occupa che del personale del Segretariato. Al di fuori della loro circoscritta sfera d'azione, i sottosegretari non hanno voce in capitolo.

Costituito in tal modo, il Sottosegretariato della S. d. N. è una vera e propria organizzazione anglo-francese, poiché soltanto il segretario generale ed il segretario generale aggiunto conoscono, controllano, dirigono tutta l'attività, specialmente politica, della Lega. Quando il Consiglio s'aduna, i membri di esso si trovano davanti agli occhi, già dattilografati e pronti, i documenti, i rapporti, i riassunti conclusivi delle questioni. Le informazioni relative ad ogni singolo problema mondiale, dai minori ai maggiori, tutto il materiale, insomma, che deve concorrere a suggerire le decisioni esecutive, è stato preventivamente esaminato, scelto, elaborato e vagliato dalla duplice monarchia sopraintendente all'organismo ginevrino. Chi è pra-

tico di lavori e di consensi internazionali intuisce subito le conseguenze del sistema; e comprende anche come la preponderanza anglo-francese sia assoluta, incontrollabile, senza possibilità di critica né di rèmora né d'appello.

Tale situazione, già di per se stessa grave, diventa poi gravissima se si pensa che il Segretario generale dispone e comanda come se egli fosse stato nominato a vita dal Congresso di Versailles. Questo convincimento, assai diffuso sulle rive del Lago Lemano, si basa sopra un'espressione contenuta nel *Covenant*, o Patto costitutivo della Società. Infatti l'articolo 2 del Patto dice che l'attività della Lega si svolgerà mediante un'Assemblea ed un Consiglio, entrambi assistiti da « un Segretario permanente ». Inizialmente venne nominato sir Eric Drummond perché, trattandosi d'organizzare *ex novo*, e per la prima volta, tutta l'architettura del Segretariato della S. d. N., non si poteva fare altrimenti che incaricarne d'autorità un diplomatico esperto, favorevolmente noto ai fondatori, salvo, s'intende, l'approvazione dell'Assemblea. Ma che permanente dovesse essere *la carica*, e non *la persona*, è chiarito in modo inequivocabile dall'articolo 6 del Patto, che dice: « Il primo segretario generale sarà la persona designata nell'allegato (*all'atto costitutivo della Lega*). *In seguito*, il segretario generale sarà nominato dal Consiglio con l'approvazione della maggioranza dell'Assemblea ».

Dunque il primo segretario generale della S. d. N. non venne affatto nominato a vita. Per quanti anni fu nominato? Quando a Versailles fu istituita la Società delle Nazioni, i suoi creatori ebbero il torto di non specificarlo; ed il *Covenant* non lo precisa; ma lo indica invece il rapporto presentato da una apposita Commissione di esperti (relatore il francese Noblemaire) e che venne approvato dalla seconda Assemblea il 1° ottobre 1921. Il termine massimo della durata dei poteri del segretario generale e del suo vice venne indicato in sette anni, con l'aggiunta, però, che, in casi eccezionali, i funzionari dirigenti potessero essere *reappointed*, cioè riconfermati per un altro settennio.

Quindi, anche interpretando il testo nel senso che sir Eric Drummond e il signor Avenol sieno stati eccezionalmente riconfermati nel 1927, vale a dire allo scadere del primo settennio della Società, è chiaro che il loro potere durerà, tutt'al più, fino al 1934. Ma nel frattempo il binomio consolare ha preso l'iniziativa per una riforma generale del Segretariato. Si vorrebbe che tutti i funzionari diventassero tali di carriera, appartenessero cioè esclusivamente alla Società, tagliassero i ponti alle loro spalle e spezzassero ogni vincolo che ancora li leghi alle loro rispettive nazionalità. I giovani verrebbero quind'innanzi assunti per esame e dovrebbero per contratto obbligarsi a prestar servizio, vita natural durante, a Ginevra. Il Segretariato della S. d. N. si trasformerebbe così, *ipso facto*, in una gigantesca burocrazia inamovibile e permanente, avulsa da qualunque rapporto di dipendenza o di sentimento patrio con qualsiasi paese del mondo: una burocrazia dimentica delle proprie origini, autonoma, impassibile, stabile ed extra nazionale.

In tal modo il Segretariato diventerebbe un meccanismo inerte, totalmente soggetto, anche nelle persone fisiche dei suoi impiegati, alla dittatura del segretario generale. Diverrebbe, in blocco, uno strumento cieco della *diarchia* anglo-francese. L'internazionalismo dell'insegna non sarebbe che una lustra per meglio nascondere le fila del palcoscenico, tutte raccolte nelle mani del burattinaio.

La Germania ha aperto gli occhi e la stampa tedesca ha denunciato per prima l'anormalità ed il pericolo d'una situazione che minaccia di con-

solidare anche per l'avvenire una formidabile egemonia, tanto più insidiosa quanto piu l'attività della Lega s'ammanta di principî in apparenza ugualitarî fra tutti i membri che la compongono.

Lo scalpore suscitato dal ministro degli esteri del Reich, Curtius, che ha parlato di « documenti confidenziali non sottoposti dal segretario generale all'esame dei membri del Consiglio della Società delle Nazioni », avrà un seguito nella prossima Assemblea di settembre. L'arrengo ginevrino si preannunzia quest'anno singolarmente importante e movimentato. Ciascuna potenza interessata si presenterà all'aeropago delle Nazioni con un progetto di riforma del Segretariato tendente a sottrarre l'organo più fattivo della Lega da qualunque predominio egemonico. Ogni riforma sarà però destinata all'insuccesso se non saprà impedire, non solo le egemonie di diritto, ma anche e sopra tutto quelle di fatto. Perciò sembra degno della maggiore attenzione lo schema di progetto formulato dal senatore Vittorio Scialoja, secondo il quale la funzione del segretario generale, anziché accentrata nelle mani d'una sola persona, dovrebb'essere esercitata da un Direttorio costituito di tanti membri pari grado quanti sono i capi effettivi che dirigono le varie sezioni del Segretariato. Ad una responsabilità individuale verrebbe così sostituita la responsabilità collettiva d'un collegio internazionale di pochi dirigenti. Ogni sospetto di ingerenze predominanti verrebbe in tal modo eliminato con vantaggio della piena fiducia che il Segretariato deve riscuotere da ogni Stato membro della Società; e, in definitiva, con un notevole accrescimento del prestigio internazionale dell'organo ginevrino permanente.

La proposta del senatore Scialoja dovrebbe poi a nostro avviso ottenere una speciale considerazione anche per l'uomo che la presenta. Infatti, se non andiamo errati, Vittorio Scialoja è l'unico dei fondatori della Società che sia ancora membro di delegazione al Consesso delle Nazioni. Egli, con maggiore autorità di qualunque altro, può dunque dire quale fosse veramente lo spirito e l'intendimento degli autori del *Covenant* quando si trattò di formularne le clausole. Di fronte agli inconvenienti lamentati nel modo di funzionare del Segretariato, l'opinione del senatore Scialoja, che può parlare a nome del primo Comitato costitutivo della Lega, dovrebbe essere decisiva.

Non sembri una questione di scarsa importanza politica, questa della riforma del Segretariato ginevrino. Sarebbe un errore madornale considerarla una semplice faccenda di riordinamento burocratico. Siccome è probabile che le più spinose questioni fra i popoli o gli Stati vengano portate dinanzi al Consiglio della Società delle Nazioni, non escluse le vertenze sui problemi della difesa militare, è anche interesse supremo dell'Italia ottenere che gli organi della Lega esaminino in prima istanza le nostre eventuali ragioni senza partito preso, con serena obiettività, all'infuori d'ogni suggestione delle Potenze che sulle rive del Lemano s'erano andate costituendo una specie di monopolio.

MAFFIO MAFFII.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA LIBRI E RIVISTE

" La mort de Venise ".

I Francesi, com'è loro costume — e specialmente quando si tratta di cose italiane — corrono troppo.

Così, in un giornale francese, si leggeva qualche giorno fa — sotto il terrificante titolo: *La mort de Venise* un articoletto in cui si diceva che « aderendo alle parole " de M. Marinetti " — il quale aveva dichiarato " que Venise était un anachronisme " — si era deliberata la costruzione di un nuovo ponte tra Venezia e la terraferma: " un pont en ciment armé qui permettra aux autos, tramways et bicyclettes d'y circuler. Adieu gondoles! " (aggiungeva il giornale): " Les taxis vont les remplacer!... " ».

Lugete Veneres cupidinesque!

Ebbene, possiamo rassicurare gli amici di Venezia. La divina città non ha nessuna voglia di morire — e né anche la gondola.

Venezia resterà quello che è, per l'ammirazione e la gioia nostra, e di tutti quelli che amano le cose belle.

Si raddoppierà è vero, la larghezza di quel « ponte della ferrovia » — il quale, del resto, da quasi un secolo congiunge la città dei dogi a Venezia. Lo si raddoppierà in larghezza, affinché vicino ai binarî — e senza mutare in nulla il caratteristico aspetto del paesaggio — possano arrivare fino al limite estremo di Venezia le carrozze — come già vi arrivavano da quasi cent'anni i carrozzoni ferroviari, i quali, appena sbarcati i viaggiatori, tornavano, e tornavano indietro...

E del resto, come potrebbero andare avanti?

E le automobili non arriveranno in « Piazzetta » o sotto il Palazzo Ducale; tanto più che non è facile far circolare i « camions » a traverso quelle « Mercerie » o quelle « calli » dove appena è possibile passare ai semplici pedoni; e tanto più che non si è ancora trovato il modo di far salire alle automobili gli innumerevoli scalini degli innumerevoli ponti che ci sono fra Santa Marta e la Piazza di San Marco...

E le gondole non moriranno, ma continueranno a portare a spasso per i canali gli innamorati sentimentali, i quali potranno sempre far rimare luna con laguna e con gondola bruna; così che il fervido garzone possa sempre raccontare che

la biondina in gondoleta,
l'altra sera l'ho menada;
e la barca che ninava
la gà fata indormenzar...

come ai tempi di Georges Sand, di De Musset... e di quel dottor Pajello — il quale, in quella illustre compagnia, è stato, com'è noto, « le plus hereux des trois »... forse perché, in fatto di letteratura, non aveva altri rimorsi fuor di quella graziosa quartina che ho riferita.

Una romanziera americana.

Nelle Riviste americane si parla molto dei romanzi di miss Willa Cather, a cui il « Mc Clure's Magazine » dedica un importante articolo.

Il mondo descritto in questi romanzi e specialmente in quelli col titolo: *O Pioners; The Song of the Lark; The Professor's House; My Mortal Ennemy; A lost Lady* ecc., è specialmente quello dei « pionieri dell'America occidentale »: il mondo di quegli umili eroi che hanno scoperto e dissodato quelle immense ricchezze naturali le quali hanno fatto ormai degli Stati del West uno dei paesi più ricchi e più prosperi del continente americano.

Questi bei romanzi sono veramente una grande scuola di educazione civile e morale. Vi si descrive il lungo dramma e il finale trionfo della volontà più coraggiosa e tenace; quel dramma emozionante dei primi colonizzatori, i quali traverso le formidabili difficoltà opposte dalla forza della natura e dalla ignorante malvagità degli uomini, hanno dovuto — fra altro — custodire e difendere la loro interiore « fiamma spirituale » in un ambiente in cui le « cose dello spirito » erano universalmente neglette e disprezzate quasi fossero cosa di nessun valore.

Antonia, l'eroina di *The Song of the Lark*, è, per esempio, un singolare tipo di intelligente *bohémienne*, dolce buona e animosa che finisce a trovare la meritata ricompensa nel compimento del suo dovere — qualche volta eroico — di sposa e di madre; Monsignor Lamy — in *Death comes for the Archbishop* — è un mirabile tipo di « evangelizzatore » cristiano che riesce a diffondere la parola di Dio tra gli Indiani ancora barbari, e che muore quando comincia a innalzarsi dal suolo quella cattedrale in cui è il tangibile simbolo del Cristianesimo trionfante...

E Willa Cather, insomma, ci presenta, nell'aspra lotta, i vincitori e i vinti, essa è uno di quei romanzieri che pur constatando la durezza e spesso la crudeltà dell'opera che ha condotto allo sviluppo della moderna civiltà americana, ne mette in luce però anche tutta l'epica ed eroica grandezza.

Gli Americani insomma non hanno torto quando considerano questa loro scrittrice come « un simbolo purissimo » della loro letteratura nazionale.

Il "Partenone" ridotto a cantiere.

Marcel Espiau, narrando di un suo recente viaggio — nella « Revue littéraire » pubblicata dall'« Ami du peuple » — scrive malinconicamente che il « Partenone » è ormai ridotto ad essere niente altro che un cantiere di moderne costruzioni.

Il signor Hansen, architetto viennese, vi ha fatto a suo talento del « greco antico » con una facilità che bisogna qualificare come puerile non meno che aggressiva. Ne risulta che il divino Partenone ha ormai un aspetto di mutilato; esso domina ancora con la sua massa gloriosa l'*Erecteion*, dalle celebri meravigliose « Vittorie », ma queste però da un iconoclasta erudito quanto irriverente sono state irrimediabilmente separate a profitto di una collezione artistica di Londra. E non basta che egli abbia tentato

di riparare il danno sostituendovi qualche cariatide apocrifa che, per colmo di sventura, ha collocato nel luogo di quelle che Mnesicle o Fidia avevano animato col loro divino cesello!

Così, attorno delle sacre pietre « dalla tinta di avorio » di cui i secoli le avevano rivestite, lavorano attivamente gli operai, scalpellando i marmi venerandi e collocando del cemento armato sulle colonne che aveva innalzato Pericle — in cospetto dell'Imetto.

Decisamente, la nostra civiltà non ha paura di niente! Se manca una pietra sul monumento antico, se ne rimette una — naturalmente moderna — senza pensarci più che tanto, e se un capitello cade in rovina, se ne sostituisce un altro, assicurato col cemento armato. Già gli operai d'oggi sanno benissimo che sull'Acropoli non verrà nessuna « Vergine Atena » a muovere protesta...

E poi, diciamo noi, chi legge più, ormai, le solenni e terribili parole della *Prière sur l'Acropole* del povero Ernest Renan?

Il "populismo" come scuola letteraria.

Si parla molto, da un po' di tempo in qua, e specialmente nelle Riviste e nei giornali di letteratura — così scrive, nella « Revue européenne », Georges Dupeyron — di una sedicente « scuola letteraria » che non sarebbe proprio né il « naturalismo » né il « realismo », ma che ricorderebbe l'uno e l'altro — e alla quale si darebbe il nome di « populismo ». E l'autore dell'articolo nota subito che sotto il « populismo » ci dovrebbe essere il « popolo »; o sia una classe sociale opposta o almeno diversa da quella dei così detti « intellettuali ».

Ora, il Dupeyron nota che, attualmente, è molto in voga una tendenza letteraria specialmente nei romanzi — in cui (altro che populismo e popolo!) non si parla che di uomini indifferenti ad ogni questione di mestiere, di lavoro, di fatica ordinata e quotidiana; viventi piuttosto di idee che di pane, e preoccupati soltanto di dare a questi argomenti una veste e un aspetto soltanto apparentemente « pseudo-filosofico ». E allora egli pone a se stesso questa domanda: perché questi scrittori non si ritemprano in quelle che sono le vere ed eterne « riserve » del vero populismo, cioè « les fonds populaires »? E come non si vede la falsità essenziale che c'è in queste opere in cui si esalta « la conception de la vie des humbles, des pauvres, des petits »; in questa convenzionale letteratura fatta di risata e di singhiozzi; o questa visione grottesca dell'operaio che trascina, ostentandola, la miseria delle sue scarpe rotte e della sua volontà avvilita — ma mette sempre in rilievo, insieme, la sua coscienza che egli vuol « étaler » come così sincera così leale e così superiore?

« Tout cela serait ridicule, si ce n'était trop bas », aggiunge l'autore dell'articolo; « et l'on devine nos petits hommes de lettres, pressés d'arriver, un carnet à la main, faisant des enquêtes, à la sortie des ateliers populaires »...

Ecco perché, dice il Dupeyron, noi non crediamo alla sincerità dei nostri letterati che pretendono di lanciare, oggi, il « populismo », come ieri avevano « lanciato » Paul Valery. Ed essi vanno incontro — oggi come ieri — al loro fallimento; anche perché « il popolo vero » sarà certo meno credulo e accomodante di quanto furono « gli intellettuali » delle classi borghesi.

E ciò che si comincia a desiderare in letteratura è ormai, sopra tutto, delle opere in cui ci sia « de l'authentique ». Noi abbiamo sete, insomma, « di sincerità e di verità ».

La morte d'un Poeta.

Il « Figaro » letterario pubblica sotto questo titolo un'affettuosa commemorazione del nostro caro e sempre lagrimante Vincenzo Gerace, collaboratore della « Nuova Antologia » e alla cui memoria, in questi giorni, l'Accademia d'Italia ha decretato un premio.

Fra altre, il « Figaro » dice che Vincenzo Gerace aveva passato gran parte della vita « dans une solitude que l'on peut appeler farouche, dans l'attente du succès et de la gloire, auxquels il ne devait toucher que très tard. Toute son œuvre était pour ainsi dire l'œuvre d'un accusateur du siècle, car il détestait le rytme de la vie actuelle.

« Son classicisme intransigeant l'avait éloigné forcément de tous les clans littéraires, qui ne voyaient en Vincent Gerace *qui un laudator temporis acti* ».

Giudizio, alquanto incompleto; ma, in fondo, sostanzialmente vero.

I grandi premi letterari.

In questi giorni, l'Accademia di Francia ha distribuito due « Prix de la langue française » di 10.000 ciascuno. Il primo è stato dato alla « Société des Amis des Missions »; l'altro alla « Alliance Française de Buenos Aires »; la grande Associazione che ha la missione di divulgare nell'America del sud la lingua e la letteratura francese.

Ecco un premio di letteratura che — almeno nelle sue intenzioni — merita di essere segnalato...

La stessa Accademia, poi, ha premiato Maria Luisa Pailleron, figlia di Edmond Pailleron e nipote di François Buloz, fondatore de « La Revue des Deux Mondes ». La Pailleron è autrice di molte opere, tra le quali — notevolissime — *La vie littéraire sous Louis-Philippe* e *Les derniers romantiques*. Altri premi furono attribuiti a Jacques de Lacratelle, autore di *Amour nuptial*, e a Giorgio Duhamel autore di quelle *Scènes de la vie future*: recentissimo libro che ha avuto, in Francia, un brillante successo e che anzi un articolo ha salutato come « le plus profondément français qui ait paru dépuis longtemps ».

A quando il "Premio dei poppanti"?

I giornali di Parigi annunciano che sarà distribuito, l'anno prossimo, in Francia un premio letterario il cui « giurì » sarà composto « de cinq enfants de moins de douze ans ». Il premio sarà distribuito a quello che essi giudicheranno l'autore del miglior racconto per i ragazzi.

Va bene. E aspettiamo presto il « Premio dei poppanti », distribuito... dai medesimi, sotto la presidenza onoraria — speriamo! — di una balia...

XXX.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

V
3
5
0
J
U
L
1
6
3
0
XUM